DELLA

CITTÀ, CHIESA E DIOCESI

DI OPPIDO MAMERTINA

E DEI SUOI VESCOVI.

NOTIZIE CRONISTORICHE

DI

CANDIDO ZERBI.

ROMA,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1876.

AI BUONI AMICI

Et pius est patriæ facta referre, labor.
Ovid., *Trist.*, lib. II.

Poichè la carità del patrio loco mi strinse, volli propormi di togliere poche ore del giorno alle mie private e pubbliche cure, e nell'amico silenzio di una dimora campestre, ove mi reco, in qualche parte dell'anno, a rinfranco dello spirito e del corpo, rivolgere un pensiero al passato. Inesperto viatore nell'aspro e forte cammino della storia, ebbi tema di spingermi troppo avanti, e dei grandi avvenimenti di vaste e ragguardevoli nazioni, lasciai ai valorosi scrittori il racconto, e il giudizio. Prescelsi, a segno delle mie brevi peregrinazioni, la cronaca della mia Patria, e nell'angusta cerchia dei suoi confini, mi feci a ricordare qualche origine, e a spigolare qualche vetusta memoria, che diletichi non pure l'erudita, ma

qualsivoglia comune e curiosa intelligenza. Egregio proposito, invero, mi sembra quello, che salvando dal naufragio dei secoli geste e nomi illustri, che da presso ci riguardano, prepari una scuola di esempio alla tarda posterità, e conforti il generoso impulso dell'imitazione, con moniti autorevoli ed opportuni. Il qual proposito, se non da me pienamente raggiunto, perchè poca la lena del mio ingegno, e debole il credito della mia penna, potrà (lo spero almeno) consentirmi il solo merito di aver cercato rinfocolare il culto dell'amor patrio, nella civile epoca del più mercenario ed incivile egoismo. Laonde, se nel raunare le sparte frondi di logori manoscritti, che dalle catastrofi delle invasioni barbariche, dai tremuoti, e dagl'incendi furono a brani e con disordine salvi, mi sarà dato di mettere in luce qualche fatto storico, che fu nostro, o ignoto, o controverso, e qualche speciale pregio di eminenti personaggi, che pur nostri furono, e che in rapporto al secolo in cui vissero, e agli alti ufficii onorevolmente retti, ebbero ragione di legittima riverenza, avviso di non aver sprecato inutilmente il mio tempo. Sarà forse un mio giudizio, in causa propria non molto apprezzevole? Qualunque esso siasi, sento il coraggio di

palesarlo. Ed ove altri voglia prendere briga a disilludermi di tale opinione, egli non sarà certo fra i miei lettori conterranei, coi quali penso aver comune, se non l'impegno, l'interesse almeno, delle presenti ricerche.

PARTE PRIMA.

Capitolo I.

DELL'ANTICA MAMERTO.

Povera di accurate notizie è la cronaca di quel paese, che da Turio al Lao ebbe nome di Bruzio. E sebbene un qualche getto di luce sulla genuina origine del suo popolo, e sulle sue fasi politico-civili ne avevano tramandato gli antichi e primitivi scrittori, pure la ubbiosa ignoranza, che fra gli altri deplorevoli mali importarono in queste terre gl'invadenti popoli barbari, o ne distrusse, o non seppe conservarne, con diligenza, i preziosi autografi; e rimasta per un certo tempo unica portavoce della storia regionale, ha oscenamente guasta la nostra paleografia, di tradizioni e leggende, o equivoche, o incerte. Il più grande dei nostri annalisti, il celebre Ludovico Muratori, lamenta ancor egli l'insufficienza di antiche notizie, e vede la sua cronologìa camminare non sempre spedita e sicura,

perchè (son sue le parole) di assaissime antiche storie ci ha privati l'ingiuria dei tempi, la frequenza delle guerre, e la serie di altri non pochi pubblici e privati disastri. Non evvi convenienza di asserti fra i nostri archeologi, onde mi sembra miglior partito di torre a nostro profitto, fra i vari e discrepanti pareri, e preferire quell' opinione che possa credersi più autorevole, in rapporto al merito dello scrittore, o che torni più verosimile, col riscontro di qualche specialità locale, sulla cui esistenza non sorga nè contrasto, nè dubbio.

Gli stretti limiti di una cronaca particolare, dentro cui raccogliesi il mio lavoro, mi vietano ogni indagine sulle vere origini dei primitivi popoli, che abitarono le nostre contrade. Un tale genealogico assunto, collegandosi intimamente alle vaste notizie di molte altre nazioni e di altre stirpi, si appartiene alla storia universale, e sfugge al modesto compito di un'esile monografia. Se Pelasgi, o Giapetici, vennero primi in questo estremo lembo delle italiche terre; se gl'Iberi ai Tirreni, o questi a quelli precedettero; se altri incoli conquistatori, o avveniticci soltanto, frazionati in varie tribù, come era costume di genti orientali, ebbero in seguito denominazioni ancor varie, di Ausonii, Aurunci, Opici, ed Osci, lo han già detto antichi e moderni storiografi, con asseveranze più o meno suadevoli,

ma concordi non mai, o tali, che non sappiano di alchimia (come direbbe l'illustre Cantù), e d'ingegnosa invenzione. È però sempre certo, che greche colonie posero sede nelle nostre deliziose regioni, e furono in esse di tanta sapienza intellettuale e civile propagatrici, da doversi ritenere ingloriose, e meritevoli di oblìo l'età precorse al loro avvenimento, e ben opportuno il disègno, che si proposero di ricreare, quasi, con nuove leggi e costumi, una nazione, sino a farla degna del troppo superbo nome di Magna. La feracità della terra e la clemenza del cielo, ond'ebbero, dal provvido Iddio, larghi favori le nostre contrade, furono potenti ausiliarii alla loro rigenerazione, ed all'acquisto di una celebrità debitamente storica, da cui poi degradarono, per quella forza delle umane vicissitudini, che al corso dei prosperi eventi fa sempre seguace il ricorso ai sinistri. Prima e dopo delle romane conquiste, Salentini e Messapii, Apuli e Lucani, Bruzi e Calabri subirono notevoli trasformazioni di ordini politici, e regionali circoscrizioni; e questi ultimi popoli che avevano da fieri e selvaggi istinti tolto, in pria, l'ardire di violente aggressioni, e d'ingiusti possessi, seppero indi appresso trar profitto dal loro libero ed indomito carattere, per la difesa dei loro acquisti e per la loro indipendenza, e tanto, da fondare la più temuta repubblica di quell'era. Al

valor militare tenne ancor dietro la sapienza civile; e le belliche arti, e le umane lettere furono il felice tributo, che i vinti Greci, ad essoloro vincitori, arrecarono. Illustri e spaziose città, littorali alcune del mar tirreno, ed altre mediterranee, fecero sino a' dì nostri famosa e ricordevole l'antica Grecia italica; ed io nel sopra cennato proponimento di trattare solo di quanto possa alla mia patria riferirsi, son pure lieto di poterla originare da una di esse città, che, per comune consentimento di chiari narratori, si ebbe fra tutte un primato incontroverso e legittimo.

Mediterranea, quasi, tra Locri e Reggio e primeggiante fra i valorosi Brezi, sino al nono secolo incirca, sorgeva la gloriosa Mamerto. Per istrenuo carattere erano i suoi abitatori distinti; e ciò ne rende argomento del mèrito di un nome, che nella lingua degli Osci significa Marziale. Il Plinio dona loro la qualifica di avventurieri, e li crede usciti da una città di Samo, dal nome di Mamerzia, dagli Spartani espugnata e disfatta; e che naviganti in sino a Messana, oggi Messina, posero ivi dapprima la loro dimora, da ben accetti ospiti, e poi ne divennero, con ingrate e perfide arti, sovrastanti, e dominatori assoluti. Con diversa ragione, e forse più apprezzativa, perchè più cronologica, Polibio (1)

(1) Lib. I.

e Strabone (1) trovano, nella Campania, la origine del popolo mamertino; ed il secondo riferisce la edificazione della città da cui prese il nome, ai Brèzi, che, ribellati al giogo dei Lucani, trassero in queste estreme regioni, e vi si stabilirono autonomi e forti. Con astuti maneggi, e con valore guerresco fecero al lor potere soggette molte sicule città; e l'aggressione messanese, prima e felice, se non molto onorata impresa, fra le altre da essi compiute nell'Isola, fu posteriore al loro trasferimento nella famosa selva appennina.

Ebbero i Mamertini antico e costante grido di uomini bellicosi, e di confederati ai Romani; anzi di essi, furono detti, soci fedelissimi, perchè soli, senza disciplina e duce, tennero fronte al prode Re dell'Epiro, che avverso a quelli, circa l'anno 472 dalla fondazione di Roma, muovea campo agguerrito e formidabile. Di questa ardita fazione dice il Plutarco (2) con particolareggiato racconto. Dal quale ci è dato sapere, che all'oste di Pirro, dai porti siculi in Italia approdata, fece la gente di Mamerto, nel numero poco meno a diecimila battaglieri, forte rèsistenza, e col vantaggio della posizione in selvosi luoghi, ardui al nemico esercito, ne scompigliava le file. Due nerboruti elefanti ne

(1) Lib. V.

(2) Βιοι παραλληλοι, *Vitae parallelae*, p. 399.

rimasero oppressi, e lo stesso strenuo capitano, che la testa di armata incuorava, corse periglio di vita, e percosso gravemente al capo cessò dalla pugna. Imbaldirono a tal successo i Mamertini, e tanto che uno fra essi, di persona aitante, e di animo feroce, ebbe ardimento di braveggiare quell'eroe, provocandolo, con superba voce, a singolar tenzone. Del che Pirro assillito, di furore accèso, lurido di sangue, e per truce aspetto terribile, rientrò nella zuffa; e quell'uomo assalendo, tal gagliardo fendente gli calava sul capo, da farne rimanere sparate, e quasi in parti divise le membra dell'erculeo suo corpo. Il valoroso atto contenne da ulteriori aggressioni ed offese le bande mamertine; sì che poterono gli Epiroti, dopo aver subìto i danni di una sosta sanguinosa, continuare in verso la regione tarentina il designato cammino.

Questa, ed altre belliche imprese, fecero, fra tutte le città Bruzie, chiarissima la nostra Mamerto, che si ebbe con i Romani non le modeste dipendenze di semplice colonia (come alcuni scrittori avvisarono), ma invece i cospicui rapporti di una città federata ed amica. Per lo che, vari dei suoi cittadini tennero nella grande repubblica, ed in diverse epoche, potestà consolare (1). E, in tempi men re-

---

(1) Acet., *Ann.* ad Barr.

moti, un Petronio Mamertino fu Prefetto del Pretorio, circa l'anno di Cristo 141; poi spento per trame di Commodo Augusto, cognato di lui, credulo e feroce imperatore (1). Ed anche un severo carcere dell'antica Roma, famoso per gl'insigni prigioni, che in esso perirono di fame, o di tormenti, fu denominato Mamertino; e sino al presente, se ne assegna il luogo dietro la piazza del Campidoglio, e poco giù della Chiesa di S. Giuseppe, detta dei falegnami. Secondo il parere di antichissimi scrittori (contradicente il Baronio soltanto) è quello stesso che costruito da Anco Marzio (2) fu, per nuovi sotterranei, reso orrido e crudelissimo da Servio Tullio (3), da cui tolse il nome di Tulliano; mutato poi in quello di Mamertino, negli atti dei Martiri, dopo la carcerazione ivi subita dall'Apostolo San Pietro. Di un tale mutamento non trovasi, invero, una ragione esatta e sufficiente: è solo il Grevio (4) suppone dato al carcere l'aggiunto di mamertino, o per la sua prossimità al foro di Marte, o per la sua situazione nella via Mamertina, poi di Marforio, o perchè ristaurato ed ampliato da qualche autorevole personaggio a stirpe mamertina appartenente. Supposizioni vaghe e sciate, e che, con tutto il rispetto

(1) Muratore, lib. I, p. 311 e 465.
(2) Liv., lib. I de Anco.
(3) Varro, I, IV.
(4) *Thes. Ant. Rom.*, vol. IV, pag. 1214.

all'autorità di un gran nome, non istimo molto soddisfacenti.

Il popolo di Mamerto, agricolo e belligero ad un tempo, sagrificava, con entusiastica superstizione, a Marte, erigendogli delubri nel più chiuso dei boschi; e al nume di lui, che denominava Silano, o Silvano, soleva commettere la tutela dei campi, e la fortuna delle armi. Apprese il greco linguaggio e l'ebbe tanto in istima da valersene, come osserva il Mazzocchi (1), nelle iscrizioni lapidee e monetarie; comechè negli altri negozii della vita, e nel favellio comune ancora, il suo Osco di origine adoperasse. Per la qual cosa cotesta gente fu chiamata da Ennio, Lucilio, Porfirio, ed altri antichi, bilingue, o per morale appunto di carattere furbo e versuto, (come da qualche scrittore opinasi) o per semplice indicazione del misto idioma, che venne da esso, per molto evo, adusato. Nelle monete poi, sia che bruzie solamente fossero, o mamertine, o mamertino-bruzie insieme, oltre l'impronta allusiva al popolo cui appartenevano, solevasi segnare il nome di quello, in greca lingua, soltanto, e forse in omaggio alla sua grave eleganza, per la quale era tenuta fuori di ogni uso volgare.

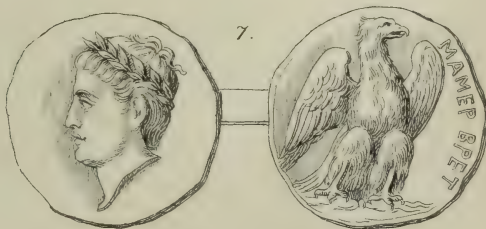
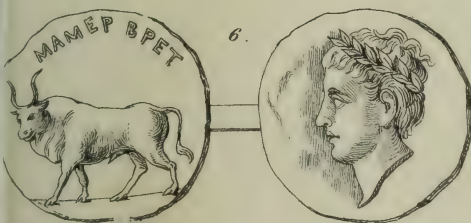
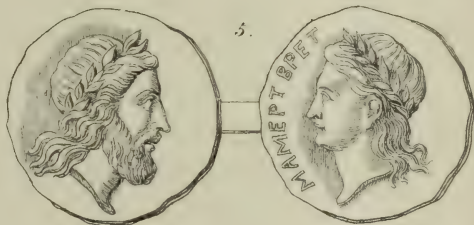
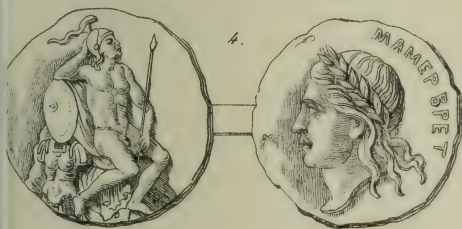
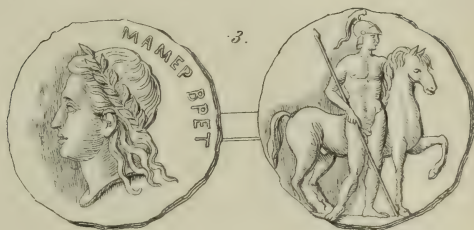
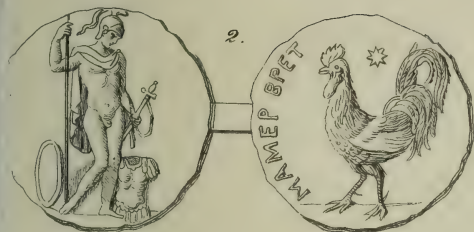
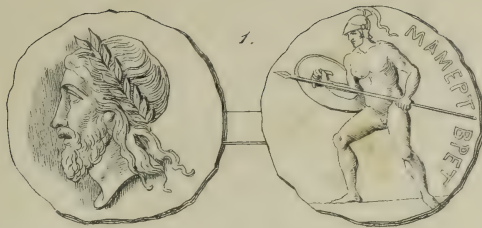
E qui, voglio impromettermi non torni fasti-

(1) *In Collectan.*

diosa ai miei lettori una brevissima esegesi di siffatte monete, nell'utile scopo di poter argomentare dalla scoperta fatta, di alcune di esse, in una delle nostre contrade, e in tempi non molto remoti, sull'esatta, o almeno sulla più possibile topografia storica di Mamerto.

Dava materia al conio delle monete brezio-mamertine il rame, che prima ancora del ferro, e degli altri metalli, era negli usi guerreschi, religiosi, e familiari della più lontana antichità. Della prisca trattazione di siffatto metallo ne avvisa il Macrobio, Didimo lo scoliaste, il Servio, ed altri scrittori non solo, ma le costanti scoverte di armature, anfore, vasi sacerdotali, e simili arredi ramigni, che l'archeologia rimanda alle prime epoche delle vita civile dei popoli. Le suddette monete erano di figura circolare; e se da collettori diligenti si ebbero ad osservare non sempre bene aggiustate, e lese nel tondo da sfrangiature, qualche volta angolari, se ne conobbe la causa nelle corrosioni della ruggine, specialmente per quelle chè rimasero per lungo tempo sepolte sotto le glebe di terre incolte, ed acquose; per la qual ragione furono ancora vedute quasi sempre coperte da un intonaco di ossido, o di carbonato verdaceo. L'effigie simbolica rilevasi tanto nel dritto che nel rovescio; e le segnature più ovvie erano le seguenti, che con

puntuale dettaglio, credo pregio dell'opera, dinotare. La testa di Marte laureato in una faccia, e nell'opposta lo stesso Marte, o Pallade in piena figura, imbracciante lo scudo, e con l'asta in resta. Marte nudo stante e galeato, che impugna con una mano la spada, e l'asta con l' altra, avente, presso al piè, lo scudo e il giaco, e nella parte riversa il gallo che, in merito di sua vigilanza, era a tal nume dedicato, e la stella che prende il nome di lui, nel sistema planetario. La testa di Apolline nel diritto, e nell'opposto il solito Marte astato in atto di domare un cavallo. Lo stesso Marte con celata, scudo e picca, sedente sovra un sasso, e nel contrario il capo di Apollo. La testa di Giove nell'una sfera, e quella di Marte nell'altra. Un toro nella prima fronte, e nella seconda la testa di un Giove imberbe. L'istessa effigie nella medesima fronte, e nella rovescia un'Aquila che, dell'ira dell'Olimpio padre ministra, tocca col piè strali fulminei. Or nell'esergo dritto ed or nell'inverso leggesi in ogni moneta l'epigrafe ΜΑΜΕΡΤ ΒΡΕΤ, e qualche volta ΒΡΕΤ solamente. E ciò ne assenna, che ai Mamertini Brezi, e non ai Siculi, siffatte monete appartengono. Offro ad oculare cognizione di chi legge le presenti mie carte, un preciso quadretto, che disegna le già descritte impronte, come ebbi agio desurmerle da un

1.
ΜΑΜΕΡΤ ΒΡΕΤ
2.
ΜΑΜΕΡ ΒΡΕΤ
3.
ΜΑΜΕΡ ΒΡΕΤ
4.
ΜΑΜΕΡ ΒΡΕΤ
5.
ΜΑΜΕΡΤ ΒΡΕΤ
6.
ΜΑΜΕΡ ΒΡΕΤ
7.
ΜΑΜΕΡ ΒΡΕΤ

medagliere, da Nicolantonio Gangemi (1), egregio numismatografo calabrese, con religiosa cura raccolto e, dal suo poco diligente erede, disgregato, e in massima parte manomesso.

Dello scoprimento di varie fra esse monete, si è debitori alla provvida marra del villico, il quale inteso alla coltura di annosi ulivi, in contrada a noi prossima, denominata la Mella, cercandone un poco addentro il terreno, le ha date fuori in diversi tempi, e qualche fiata insieme a frantumi di anfore, cocci d'idrie, vasi lagrimali, e mattonacei rottami di sepolcreti; sicure vestigia di antica città assai civile, e, direi forse, romana nei costumi e negli usi. Ciò è degno di speciale considerazione nel campo di questa archeologica ricerca, onde potersi validare, con un argomento di fatto, le non sempre persuasive specie dei giudizi solamente congetturali ed astratti. Ed io valendomi di tale argomento, come del filo di Arianna, penetrerò con sicurezza il de-

(1) Nato in Pedavoli, picciola terra della prima Calabria Ulteriore, fu costui prete moralissimo, collettore, e illustratore di memorie, e cose antiche. Visse la maggior parte del suo tempo in Napoli, ove esercitò, sotto il governo dei Borboni, il distinto uffizio di Membro dell'alta Commissione mista Amministrativa del Patrimonio ecclesiastico regolare. Nell'anno 1827, per ispeciale mandato del Pontefice Leone XII, fu visitatore economico del patrimonio regolare nelle tre Calabrie, e fece il suo obbligo con molta sincerità e oculatezza. Godè una reputazione letteraria forse superiore al merito sostanziale del suo ingegno; però sempre giusta in rispetto alla sua erudizione archeologica. Morì in Napoli a dì 20 agosto 1837, nella piena età di anni settantuno.

dalo delle storiche investigazioni contradicenti, e contradette, per determinare, con giusto criterio, il sito dell'antica Mamerto, ed avvisarlo senza peritosa esitazione, in quella parte del circostante paese, che scende in direzione occidentale della distrutta città di Oppido, e prospetta a levante la novella del medesimo nome; e che in forma romboidale cuopre, dal punto detto Le Chiuse, all'altro appellato Varchera di S. Biagio, una superficie di pochi chilometri or retta, ed or curvilinea. Oggi questa campagna, in cui la fertilità del suolo fa emenda di un'aere grave, e non molto salubre, è frastagliata da burroncelli, in molti siti impervia, e corre sovente in frana nelle stagioni invernali, fatta malferma dalle commozioni telluriche del memorando anno 1783; le quali, fessi e scomposti i suoi saldi terreni, posero sin da quel tempo, allo aperto, ruderi di fabbriche secolari rimasti pria nascosi sotto il terriccio trasportato dalle acque dei prossimi appennini. Cotesti pezzi di grosso e forte murato son tuttavia sparsi e visibili nella contrada le Melle; e di essi, una parte, è soffermata in coste poco repenti, da piantoni di vetusti ulivi, i cui rami, abbattuti dal tempo, lasciarono sempre ai cavernosi tronchi la gagliardia dei rimessiticci, e l'altra, stritolata e rotta dal piccone del zappadore, ruinò a valle, sino al fondo del sot-

tostante rigagnolo, detto di Maidi. È a notarsi, in siffatti frantumi, molta profusione di materiale cretaceo, divenuto oggi per longevità, e per l'azione dell'aria e delle acque, or poroso, ed ora scoriaceo; ed una singolare compattezza di cemento, che deve supporsi ottenuto da marne calcari, miste a silicati alluminosi o idrati, suscettibile, per ciò, di pronto esiccamento, e resistenza, oltre tempo, durevole.

Se un ricercatore minuzioso volesse, per poco, fare intesa a qualche avanzo di simili rottami, avente la forma di uno sporto, o di altro qualsiasi aggetto di fabbricato, tuttochè gli fosse assai malagevole potervi scorgere un'esatta modanatura, per disposizione di filetti, astragoli, cimazi, o altri fregi, riferibile ad un particolare ordine architettonico, pure troverebbe sempre ragione a credere che quelle mutilate membrature fossero risalti di basamenti e frontoni ad alte torri, e larghi edifizi convenienti. Per la quale cosa, se storiche e comuni contezze fanno alla Breziana Mamerto il merito di città illustre e famosa, e se non è ultimo argomento di simil vanto l'ampiezza del suo ambito e la grandiosità dei suoi casamenti, può, fra gli altri congetturali criteri, aversi apprezzevole ancora quello che nel sito la indovi in cui furono discoverti quei resti di muraglie annerite e massicce.

Tra Reggio e Locri, ove il Mazochio (1) ed altri buoni scrittori, facendo della geodesia, comecchè troppo astratta e indeterminata, credettero posta la nostra Mamerto, non le si potrebbe rinvenire un luogo che fosse di quello anzidescritto più storicamente probabile, più fisicamente opportuno (2). Confortano, unanimi, il presente asserto il Romanelli (3), il Grimaldi (4), il Morisani, il Lupis (5), il Cluverio (6); e come « a suggel che ogni uomo sganni, » la favorevole opinione di Atto Vannucci, fra i moderni letterati e storiografi illustrissimo, mi esime dal fastidioso impegno di accattar nuove altre testimonianze e suffragi (7).

Non è poi a tacersi, che opposti pareri negano simil vanto di origine alla mia terra natale; e là sulle rive del fiume Sabazio, di cui è cenno nello itinerario di Antonino Pio, vedono, nell'odierna e

---

(1) *Collect.*, X.

(2) « Quant à Mamertium : il suffit de faire attention à l'ordre chorographique que suit notre auteur, pour abandonner l'idée, que cette ancienne ville ait pu être située dans la position de Martorano. Il est plus probable qu'elle occupait l'emplacement d'Oppido. » Du Theil.

(3) *Topogr. Istorica del Regno di Napoli*, pag. 101.

(4) Introduz., cap. 13.

(5) Lupis, *Elem. stor. univer.*, tom. VI, cap. VIII, p. 130.

(6) « Ego vero id Oppidum Mamertium fuisse opinor, quod nunc vulgo dicitur Oppido.» Cluv., lib., IV, cap. 15.

(7) « Un'altra città che sembra fondata dai Bruzi era Mamerzia o Mamerto, situata alle foci della bassa Sila dove oggi sta Oppido, fra i territori di Locri e di Reggio. » Atto Vann., *Storia dell'antica Italia*, cap. IV, pag. 307.

piccola Martorano della seconda Calabria, la rediviva Mamerto. Semplice analogia di nome diè forse a tale congettura l'indirizzo? Ma se nel linguaggio filosofico non può la sola e fosse anco uniforme designazione nominale delle cose, includere, per ragione intrinseca ed assoluta, piena identità di essenze e di attributi, e il raziocinio per analogia non può da solo compiere i termini di una perfetta similitudine, nel linguaggio poi della storia, la quale, lungi dal campo delle idee astratte, peregrina sempre in quello dei fatti che, singolarmente, oggetta e discerne, l'analogia dei nomi è guida troppo incerta e defettiva per determinare congruenze, e rapporti di tempo, e di luogo. Accrescerà, forse, nuova credenza all'usurpata origine di Martorano il ricordo di poderosa rocca ivi esistente, che vogliasi secolare e degna di popolo forte e guerriero, quale il mamertino fu detto? A questa torre accenna pure il Muratori come a carcere di stato, quando, sull'asserto di Riccardo da S. Germano, vede finire in essa di stento, Arrigo figliuolo dell'Imperatore Federico II, che ribelle al padre, ivi fu tradotto prigione dal fortilizio di S. Felice di Puglia (1). Ma oltre all'indicazione dell'epoca in cui ebbe luogo siffatto avvenimento, e che, secondo i citati annalisti, ricorre all'anno 1242,

(1) Muratori, *Ann. d'Ital.*, vol. VII.

niun'altra notizia, nè per essi, nè d'altronde, tradizionale o scritta, ci pervenne sull' origine, forma e destinazione di questo castello, acciò si possa, con una fisima qualunque, almanaccare il rimando della sua costruzione al tempo dei Mamertini.

Ciò non pertanto il Barrio (1), e il suo chiosatore Aceti cui tengono ancora bordone l' Ughelli e il De Meo, concedono a Martorano le gloriose antichità di Mamerto, senz'alcuna disquisizione. Ma se di tale asseveranza, tanto più audace, quanto meno considerata e discussa, vuolsi unico sostegno la topografica descrizione della Breziana metropoli, fatta dal grave Strabone, io non temo di metterla in luce, siccome quella che, lungi di rafforzare tale opinione, finisce non pure di farla cadere in forse, ma di raccertarne invece l'opposta.

In quel luogo, del detto storico, ove di Reggio, Locri e Caulonia si narra, leggonsi le seguenti parole: *Supra has urbes, mediterraneam Brettii occupant, ubi est Mamertium Oppidum nobile, et sylva picis ferax* (2).... Esaminato ideologicamente il significato della proposizione « supra » non puossi a meno a non vederne un determinativo di luogo, o reale o astratto, o espresso o supposto, che sia

(1) *De antiquitate et situ Calab.*
(2) Strab., lib. VI.

per rapporto di ubicazione, poco oltre a quello indicato nella parola cui detta particella precede. La superanza non è l'estrema eccessività, ma il semplice trapassamento di un limite; e la vicinità n'è implicitamente intesa. Tale convenienza, anzi dico meglio, solidarietà di concetto fra le preposizioni *supra*, *ultra*, *prope* è ovvia presso tutti gli accurati scrittori latini, e nel nostro istesso idioma, la sinonimica più severa non saprebbe rifiutarne la medesima ideale versione. Tenendo quindi il cammino del littorale tirreno in verso gli appennini, che in ampia e semicircolare catena dividono il paese, che fa centro, e quasi istmo ai due golfi di S. Eufemia e Squillace, vedesi col grande Geografo di Amasia (1) la nobile città di Mamerto poco oltre a quelle di Reggio, Caulonia e Locri, poggiando a monte. A tale intervista, mi sembra che tanto ben si orienti il nostro versante, unico centro culminante fra i territori Locrese, e Reggino, da fare smettere completamente la strana idea che ne spinge ad un sito del Nicastrese, il quale per essere dai cennati territori, per notevole cammino, discosto, sortisce nel vocabolo *supra* una designazione non che inesatta, affatto incoerente ed erronea.

---

(1) Nella Cappadocia.

Nè la selva ferace di ottima pece dell'accenno straboniano, se vuolsi anche allusiva all'estesa foresta, per folto intrico di alberi e sterpi detta la Sila, quasi la selva per eccellenza (1), essendo a Martorano prossima, darà nuovo rintoppo al mio ragionare. Poichè, secondo le antiche carte italiche, non era soltanto circoscritta ai confini del Cosentino questa storica selva (2), ma prolungata nella contermine Calabria media, veniva ancora a raggiungere, col nome di bassa Sila, i rocchi del nostro appennino, e quinci a Locri, come dice il Mazzocchi (3), e quindi a Reggio appressavasi. Se poi vagliasi, con accorto esame, il testo del greco scrittore, è a notarsi, che la selva fertile di pece non è ivi rilevata a designazione esclusiva del sito dell' antica Mamerto, ma invece come un'altra località degna di rimarco, in tutta la regione mediterranea occupata dai Brezi, oltre quella della subbietta città: *Mediterraneam Brettii occupant ubi est Mamertium, et sylva picis ferax.* — E per ultimo giova far riflettere che i folti e boscherecci alberi dei nostri monti e delle nostre valli poterono non rendere, per essi, improprio l'appellativo di selve, e chė la pineta non è poi unica e speciale produzione

---

(1) « .....Ac velut ingenti Sila. » VIRG., *Eneid.*, lib. XII, v. 715.
(2) STRAB., lib. IV.
(3) MAZZOCH., *Collectan.*, IX.

della Sila Cosentina, ma comune a tutte le foreste in cui attecchisce la estesa famiglia dei coniferi, dei quali era ben fitto il nostro Aspromonte, pria che la scure del diboscatore e dèl carpentiere, senza modo e legge, non ne avesse diradate le annose piante, e gravemente svantaggiati i rigetti.

Capitolo II.

DI OPPIDO E DEI SUOI FASTI. PROFILI FISICI E MORALI DI QUESTA CITTÀ.

L'audace e barbara nazione degli Arabi, non più contenta dei suoi deserti, ed avida di possessi e rapine, turbava, sin dai primordi del settimo secolo, con immani scorrerie, l'imperio romano. Sanguinari predoni, detti comunemente Saraceni, dal nome di Sarac, parte più considerevole del loro paese, e qualche volta ancora Agareni (1), come discendenti dal figliuolo della fantesca Agar; i quali guidati da quell'Abubacare, che dicesi aver posto in ordine e compaginate le massime dell'Alcorano, ed in seguito da Omaro, che fu terzo dei Califfi, invasero la Soria e la Palestina, ed a molte delle più ricche città dell'impero orientale diedero il sacco (2). Fatti sempre più ardimentosi per felici successi, ed entusiasti di un religioso mandato, che credevano loro commesso dal Profeta, di dilatare al più possibile, nei novelli dominii, la sua dot-

---

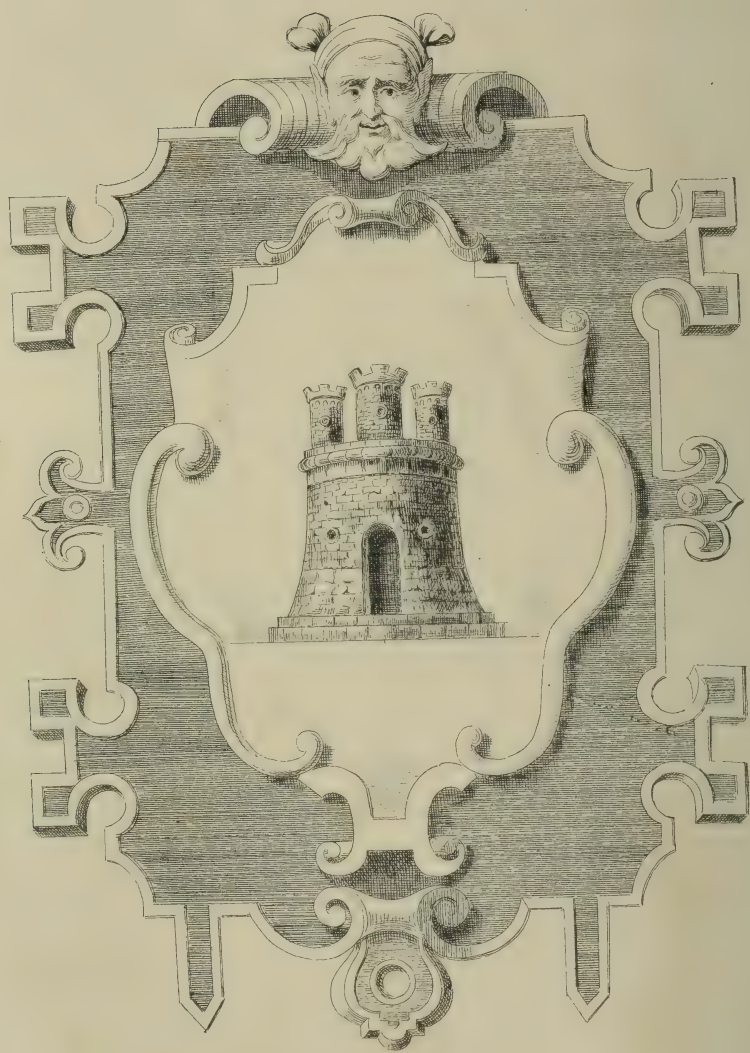
(1) Giann., vol. III, lib. VI, p. 83.
(2) Murator., *Ann.*, tom. IV, p. 71.

trina, continuarono, con crescente pertinacia, per lungo novero di anni, le loro escursioni; e dall'Affrica calati nelle Sicilie, e quindi nella Dalmazia e nelle Spagne, molta altra parte infestarono delle occidentali regioni. Volgente l'anno 873 dell'era volgare, riuscita vana, a queste geldre masnadiere, la espugnazione della città di Salerno, per l'arrivo delle armi dell'imperadore Ludovico, toltovi a fretta l'assedio, ed ammutinate contro il loro Principe Abimelech, che il voleva sostenuto con fiducia di prossima resa, si cacciarono rabbiose nella inerme Calabria, dagli indolenti Greci tenuta, a quei dì, indifesa e spartita (1). Scarse e assai deboli resistenze potevansi opporre, dai littorani e mediterranei, alle invadenti orde, in paesi aperti e di facile aggressione, e spesso per arcuati sotterranei (meravigliosa strategia di umane talpe) sorpresi, onde avvenne che molti di essi furono dai loro abitatori postergati; i quali ivano in avventura per vie dirette e torte, in traccia di novelle dimore in siti alpestri, impervi o di àrduo accesso, e tali da presentare, a grosse e fiere genti, degli ostacoli, se non insormontabili, sempre dubitosi e difficili.

A tale stremo furono ancora costretti quei di Mamerto, che, presentito il periglio di prossimi ed

---

(1) Murator., tom. V, p. 102.

esiziali assalimenti, trassero, poco oltre, in eminente collina, ed ove il poggio più sale fiancheggiato dalle due profonde valli di Medama e Tricosio, fortificaronsi. Ivi, tradotte le loro masserizie e quanto di loro sostanze era di trasporto capace, avvisarono da prima alla personale difesa, nell'intendimento di prolungare sino al nuovo fortilizio l'antica lor sede. Se non che, trovatone in decorso di tempo più sicuro e salubre il sito, vi fecero stabile dimora; e poichè dalle frequenti barbariche correrie rimase la sottostante città in molta parte disfatta, riedificarono ivi una seconda, comechè di brev'estensione, ma che avesse a monte il suo successivo sviluppo, ed alla quale grosse mura di cinta, e due poderose porte d'ingresso e di escita, ne resero il varco assai scorto e sicuro. La memoria degli eroici aiuti prestati una volta agli alleati romani, e il giusto orgoglio di conservare alla città l'appellativo del valore, con un vocabolo che ne potesse rendere l'idea con più facile intelligenza, fece sostituire all'antico nome di Mamerto quello di Oppido. Da quell'era in poi si è sempre preteso, ed in tutte le succeditive generazioni, alla prerogativa del valore marziale, e rispondente al nome, disegnossi l'emblema della città, con la figura di una torre a base rotonda, avente una grande porta nel centro, e tre torrette in cima, anco rotonde e merlate. Il castellato tripode, enigma della valoria più perfetta

materiale e morale, non però il suo allegorico argomento, fu tramandato sino a noi, e decora tuttavia qualche pubblico edifizio della novella Oppido. Ne abbozzo il disegno nella seguente tavola.

Com'è solito impegno di paleografi ed archeologi, instancabili sempre in una cercazione etimologica, molti esimi scrittori di antiche cose astrologarono alquanto sul nome di Oppido, e ciascuno a seconda dei suoi particolari criteri, se ne fece interpetre, per annettervi qualche speciale ricordo, del quale fosse stato egli per avventura l'unico relatore. Fra tanta ressa di linguistiche discettazioni, io non molto ad esse usato, per torre fastidio ai miei lettori, non tutti in tale materia longanimi, penso attenermi alla greca dizione οπαζειν (che suona far compagnia, dar soccorso, perseguitare il nemico), donde οπαδος (1) (compagno o persecutore), e alla latina *oppidum* (castello, o fortezza), per inferire da una duplice induzione il medesimo concetto, quello cioè che a poter combattere ed inseguire il nemico per l'altrui soccorso, è mestieri possedere gli opportuni mezzi di offesa e di difesa, e tutte le opere e i munimenti che l'arte della guerra richiede. Gabriele Barrio e Ferdinando Ughelli stemprano la voce *oppidum* nelle altre *opem incolis*

---

(1) Secondo l'antico dialetto attico fu spesso cambiata l'alpha α in eta η. Ciò praticarono Omero ed Esiodo.

dans (1), ed il P. Fiore (2), nella sua *Calabria illustrata*, asserisce involgato l'odierno vocabolo di Oppido, e guasto dalla sua lezione originaria, che fu quella di Opedo. E poichè, del debito sacro ed umanitario di buona ospitalità, facevasi in quei tempi, rudi e sospettosi, un merito civile, da essere, come singolare prerogativa di un popolo, segnalato alla tarda posterità, io non subirò l'appunto di cronista o negligente, o infedele, per aver taciuto che, per lunga era, fu il nome di Oppido distinto con l'onorevole aggiunto di ospitaliera; che il Barrio (3) ed il Marafioti (4) la dicono città nobilissima, e che il Summonte, nella storia di Napoli, ascrive alcune di sue prosapie al più cospicuo rango del regno.

Circa l'anno 1060 le conquiste dei Normanni nell'Italia meridionale andavano sempre più allargandosi; e le strepitose vittorie sovr'armi greche e saracinesche, rese deboli da costumi e credenze voluttuose, facevano illustre il nome dei due valorosi Guiscardi. Stretta da lungo assedio, e poi debellata, la città di Reggio, in allora capitale delle Calabrie, e dai Greci presidiata (vittoria per la quale pretese il Roberto titolo ducale), mosse il pro' Ruggiero,

---

(1) Lib. IX, *Ep. Oppidi.*

(2, Pag. 147.

(3) *De antiquit. et sit. Calab.*, lib. II.

(4) *Cronache di Calab.*

minor fratello di lui, e nelle gloriose sue gesta compagno strenuissimo, alla conquista dell'intiero paese, sino a Squillace e Cosenza. Fu nel corso di siffatta campagna che, sgominata e vinta dai forti Normanni nella valle di S. Martino, la fazione raccogliticcia, dai Vescovi di Casignana e Gerace sollevata in soccorso dei Greci, trassero questi, rotti in fuga, come a luogo di sicura difesa, nel prossimo castello di Oppido. Il quale, dal nemico esercito, circondato e regolarmente assiso, sostennesi con più valore che militar forza, per un tratto di tempo non breve, sin che, giudicata inutile ogni ulteriore resistenza, venne a resa con patti onorevoli, e, rimaso di ogni ingiuria incolume, si ebbe dal superbo, ma sempre generoso normanno, siccome ad un asilo, immunità plenaria (1).

La torre, di cui parlo, fu in appresso la suntuosa aula, e potrei ancor dire la reggia di vari Baroni (succeduti quasi per dinastie, nel feudo oppidano) (2), a cui nell'ambito della propria giurisdizione mancava il titolo, non l' autorità di Re; e fu qualche fiata il centro di scellerate violenze, che il vassallaggio feudale rendeva facili e spesse. Allo

(1) GOTHOFR. MALATER., *De gestibus Normann.*, lib. I. — ACETI, *Not. ad Barr.*, lib. II, cap. 16.

(2) Dal secolo XIII al XVIII se ne contarono parecchi; e furono Raimondo di Oppido, Giacomo di Raimondo, Abbamonte, Robertello di Giacomo, Salladino di S. Angelo Conte di Terranova, Conti di Casa Caracciolo, e Duchi di Cariati. — (Archiv. Napolit.)

spuntare del decimo sesto secolo, fece ivi dimora un Antonello Caracciolo, detto il Conte di Oppido; uomo dispotico e prepotente, come i suoi antecessori, ma più di essi rotto a vizio di lussuria, ed abusante del suo grado e delle sue franchigie, per sodisfarne i più audaci capricci. Il Summonte (1) e il Corona (2) me ne fanno un ricordo, nell' avventura che vo narrando ai miei lettori; la quale, oltre di essere assai spiccante nella cronaca locale, assume pure un certo interesse nella storia regionale, siccome espressiva dell'indole, dei costumi, e delle leggi arbitrarie del tempo.

Camminava l'anno 1501, ed era ancora sul trono di Napoli, ma in procinto di abbandonarlo, quel Federico, cui le guerre del re di Francia e i tradimenti del re di Spagna, fecero l'ultimo e il più sfortunato regnante della Casa di Aragona: quando Bruno Malarbì Oppidese, e vecchio soldato dei due Aragonesi Alfonso II e Ferrantino, rinfrancava, da qualche tempo, fra gli agi del domestico focolare, le dure fatiche, nelle patrie battaglie onoratamente sostenute; doglioso ancora per la perdita di due suoi giovini figli, soldati ancor essi, morti nella sanguinosa fazione combattuta, nel mese di aprile dell'anno 1495, nella città di Seminara, contro dei Francesi, e sotto il comando di Consalvo Ferrandez di Cordova, detto il Gran Capitano. Componevano

(1) *Storia della città e regno di Napoli*, lib. VI, pag. 539.

(2) *Verità svelata*, Cronaca Napolitana di Silvio Corona.

la famiglia di cotesto Bruno una Francesca, di cui ignoro il cognome, fedele e savia moglie, un'Irene, bellissima e pudica figlia, sposa promessa ad un Guglielmo Frugiuele, della Calabria Cosentina. Ma l'onore di una pacifica famiglia, che trova nei casti affetti e nell'assiduo lavoro la felicità più vera e sostanziale dell'umano vivere, e ne gode e ne assapora con giusta sodisfazione i benefici favori, era a quei dì un argine troppo debole alle soperchierie di un Barone; e quello di Oppido, accesamente invaghito della figliuola di Bruno, pensava già di mettere il torbido nell'atmosfera di quell'oasi, sino allora stata sempre pura e tranquilla. Ito a vano tutto il brutto magistero dei soliti intrighi, adoperati dal Conte per una pacifica seduzione, e dalle ardite ripulse, viemmaggiormente, stimolata la sua doppia libidine dell'orgoglio e del senso, deliberò di usare contro quell'inerme popolana la violenza, e ne studiava i modi più audaci e più pronti. Fatta nota questa malizia al capitano dei suoi armigeri, conosciuto col nomignolo di Lupo, fido ministro di ogni suo delitto, seco lui fermò di trarre in prigione il padre dell'Irene, con falsa accusa di fellonia (mezzo assai facile in tempi di prepotenza e corruzione) e, rimosso in tal modo il più temibile ostacolo, rapire la fanciulla di notte tempo, penetrando nel tugurio di lei, o per inganno, o per forza. Così

conchiuso, così fatto. Il povero Bruno fu condotto in carcere sull'imbrunire della sera, mentre tornava dai suoi abituali lavori campestri; e pria che la nuova di un tale arresto fosse giunta alla sua famiglia, quattro armigeri, oltre il duce, che era l'istesso Lupo, rapirono la povera Irene, appena si fè più scura la notte, nel momento che fattasi costei all'uscio di sua casa, sita fuori dell'abitato, lo avea già disserrato, nella credenza di ricevere il padre, da qualche ora atteso, il cui solito fischio convenzionale aveva ben saputo imitare uno di quei masnadieri. Fu loro contrastata la preda con coraggio disperato dal Frugiuele; ma poichè questi soggiacque alla forza ed al numero degli assalitori, fu l'infelice donzella trascinata nel vicino Castello, ove stava ansioso del successo il perfido Conte. Il quale, vedutala quasi fuor del sentire, e sparsa nel volto di un pallore mortuale, ebbe soddisfazione di quel martirio, ed un crudele amore gli fè comparire la martire più bella ed appetitosa. Quella prima emozione fè quieta la sua coscienza. Adoperate le solite blandizie di promesse e di simulati affetti, onde risollevare il depresso animo della fanciulla, tutto fu vano, chè, rinvenuta alquanto dal primo sgomento, chiese ella vivamente del padre, e disse a quel Signore amare contumelie, e fece col gesto generose minacce. Ma se però da un lato la collera del Conte

montava sempre più focosa, per gli opprimenti rimbrotti e le ardite ripulse di una debole femminuccia del popolo, erano, dall'altro, lusingate le speranze di lui, dal credere che il tempo e l'inevitabile pruova cui era ella destinata, finissero di condurla a sensi più persuadevoli e miti. Una non prevista circostanza venne improvvisa a frastornare quegl'iniqui proponimenti; e fu provvidenza celeste, che seppure non valse a salvare, dal primo e forzoso disonore, la rapita, fu sempre tale da poterne impedire la continuazione, e preparare al rapitore un terribile castigo. Ed ecco il come.

Muoveano in quell'anno alla conquista del reame di Napoli, Luigi XII re di Francia, e Ferdinando il Cattolico re di Spagna, entrambi cupidi di quel nuovo dominio, dai loro antecessori ambìto, e sul cui partaggio erano fra loro amichevolmente convenuti (1), acciò potessero, di buono accordo, tentarne l'impresa, e renderla di facile e sicuro evento, per poderose forze riunite, per ostacoli di scambievoli gelosie allontanati: coonestava, al solito, cotesta ambiziosa ed ingiusta aggressione uno scopo religioso, e la confortavano, al solito, gli auspici e gl'incitamenti di un Papa. Era, infatti, pretesto all'ambizione dei re collegati l'amicizia di Federico

(1) GIANN., lib. 29, pag. 46.

col Turco, che dicevasi acerrimo nemico del nome cristiano (1), e causa reale dell'attiva cooperazione di Alessandro VI, lo aver l'Aragonese, bruscamente, rifiutata la mano della sua figliuola al Cardinale Cesare Borgia; il quale, secondo i preconcetti disegni del suo padre naturale, dovea, non appena acconsentito il matrimonio, rinunziare al Cardinalato, e mettere a profitto le forze e le ragioni della Chiesa per impadronirsi del trono di Napoli (2), dal suocero debole di eserciti e di danari, debolmente tenuto.

Il generale Aubigny ed il conte di Caiazzo, condottieri dell'esercito francese, oltrepassato lo stato pontificio, inoltrandosi a gran giornate, toccavano già da presso le prime città del confine. Inconscio re Federico delle tradigioni spagnuole, per mano del gran capitano Consalvo abilmente condotte, sperava ancora, coll'aiuto di costui e con quello dei Colonnesi, tener fronte alle milizie francesi; e per accrescere il nerbo delle sue forze, fece pressante appello ai Baroni del regno, come a vassalli della corona, onde tosto corressero con buona accolta di fidate e valorose lance, a far le armi di difesa nell'interno delle città. Questo premuroso messaggio pervenuto al conte Caracciolo, nel suo

(1) Giann., lib. 29, pag. 48.
(2) Idem, lib. 29, pag. 43.

Castello di Oppido, in quella notte medesima dell'eseguito rapimento, giunse troppo inopportuno ed indiscreto, a guastare quello scelesto nesso d'intrighi, e cadde nell'animo di quel Baldassarre, che li aveva tramati, come un fulmine, quando tutt'altro che patriottici e guerreschi erano i suoi bollori, prossimo a corre il frutto di sue empie violenze. Ma fu forza obbedire al regio comando. L'orgoglio del nome e del grado prese in quell'uom vile, per un istante, il disopra; sì che risensando dai suoi voluttuosi trasporti, con l'atto di un feroce nibbio, che artigliata appena una timida colomba, ed accinto appena a sparnazzarla, lascia di subito la preda e riprende il volo, impaurito dal latrato del cane e dal fischio del cacciatore, lasciò egli di aggredire più oltre la sua, con istrano tormento di carezze e di offese, di preghiere e di minacce, e corse a fare gli apparecchi per una immediata partenza. E rimandando poi, a tempo più tranquillo e al suo ritorno dalla guerra, il comodo possesso della fanciulla, ne commise la fedele custodia al suo Lupo; e come a capo dei suoi bravi (e fra essi per assicurata impunità di molti e gravi delitti a necessità, o a gratitudine a lui più devoto), fattogli il merito di sì delicato impegno, gli chiese a pro della bella prigioniera sollecitudini riguardose ed oneste. Quel baro sperava fede ed onore in uomo più di lui per-

verso, di proprie e di altrui nequizie autore e braccio.

Partito il Conte, fu il compito del Lupo troppo rapidamente assolto. La bellezza d'Irene ebbe forza di vincere quel cuore di ferro; il dolore di lei ne umanizzò e commosse, vivamente, le fibre. La ragione della virtù gettò, per un istante, uno sprazzo di luce in quell'anima torbida, la quale, misurato l'abisso che le si era fatto d'intorno, pensò che l'amor puro soltanto avrebbe potuto colmarne il vuoto. Il masnadiero non disperò della sua morale riabilitazione. Fece all'Irene promessa di liberazione per lei e per il padre, a patto che accettasse la mano che egli le avrebbe data da sposo legittimo e da uomo resipiscente, e, col pentirsi di ogni passato delitto, sinceramente rigenerato dal battesimo dell'amore. L'affetto del padre, la cui vita seppe pericolante per falsa accusa di maestà, tolse a quella debole donna i ritegni della vergogna e dell'odio, ed ella disse di accettare la proposta. Non era però leale quella promessa: quell'animo ingenuo ebbe un felice istinto di simulazione, e l'accolse come un favore celeste. Fu tosto ella libera, e vide, ed abbracciò il padre in quella notte medesima. Corsero essi, e rifugiarono in una torretta della prossima campagna detta del Bosco; e ciò fecero a consiglio e premure dell'istesso castellano, il quale temeva non

fosse, coll'avvicinarsi dell'alba, scoverta quella evasione, e saputola il Conte, non ancora uscitò dai confini di sua giurisdizione, non nė prendesse (che n' era in tempo) aspra e severa vendetta. Andò poi loro incontro la madre; e quando la povėra Irene videsi in mezzo ai suoi cari, chiese vivamente del solo che ne mancava, e le fu detto che per sottrarsi alle ire di quei scherani, erasi egli già dato alla fuga in verso le sue natìe contrade: pietoso mendacio, onde celossi all'infelicė donzella la morte del suo amante, avvenuta a pochi passi dal sogliare domestico, nel conflitto che da solo sostenne contro i rapitori di lei.

Queto, alquanto, delle prime paure l'animo dei profughi, ma non pienamente rassicurato dei nuovi pericoli cui poteva di leggieri esporli il risentimento di una fallita promessa, divisarono, senza frapporre indugi e pria che il Lupo se ne addasse, fuggire alle più prossime marine, ove, procurato da incogniti un imbarco, potessero cercare nel mare un asilo che la terra della propria patria non poteva dar loro in quel momento. Pervennero nel giorno appresso a Bagnara e furono, senza prezzo e con pietose cure, raccolti da una scialuppa che nella notte vegnente salpar dovea alla volta di Napoli. La meta a quel viaggio, quasi, provvidenzialmente prefissa, e la propizia congiuntura di una facile ed

amichevole accoglienza, disasperarono, in parte, l'esacerbato animo di Bruno Malarbi. Pensò egli che, pure, in quei tempi di ferocia non erano gli uomini tutti crudeli, e maturò il disegno di presentare, giungendo in Napoli, al capo dello Stato la sua perseguita famiglia, esporgliene i lagrimevoli casi, e delle patite onte chieder giusta vendetta. Ad ardito disegno, prospero ed esemplare successo. Teneva, in quell'ora, i freni del regno per vece del re, mosso al campo di Aversa, la nipote di lui Isabella di Aragona, vedova di Giovan Galeazzo, già duca di Milano; donna, fra le poche di sua superba stirpe, per grandi virtudi e per grandi sventure, onorevole. Circondata dai più cospicui Baroni del regno e difesa dai due valorosi Colonna, Prospero e Fabrizio, provvedeva costei, dal Castel Capuano, alla giustizia comune e sommaria; quando le fu chiesta udienza per un vecchio soldato che, ivi trascinatosi a gran disagio dall'ultima Calabria, seco menando debele ed infermiccia moglie e giovine figlia, gridava giustizia contro uomo potente ed assai riverito.

L'audacia dell'accusa e il grado dell'accusato, destarono nell'animo della reggente (era animo di donna) una irresistibile curiosità, e con essa il predisposero a bene per l'intrepido accusatore. Il quale introdotto al cospetto di lei, disse franco e breve.

Narrò, con tali accento e gesto sicuri, le sue peripezie, che furono senza altra pruova credute. L'altiero rifiuto del Conte a fare le proprie giustifiche (era egli in quella medesima corte da poco arrivato) e la precorsa fama dei turpi suoi vizi, crebbero fede al referto degli Oppidesi. E se i nobili per geloso spirito di casta, ed i più per solidanza di arbitri e delitti, dicevano mendace ed insolente la denunzia, e si affaticavano dentro la reggia a che di un giudizio contro un Barone non fosse l'esempio invalso, il popolo al difuori, di quella strana avventura cerziorato, mostrava pareri opposti, e con sediziose minacce di un tal giudizio il nuovo esempio pressava.

Prevalse sull'animo della reggente il partito popolano; e fattosi condurre avanti, stretto coi ceppi dei volgari delinquenti, il superbo Conte, fece di lui, con molta pompa di cortigianesche formalità, con nessuna di rituali e giuridiche, severo giudizio, e scrisse sentenza, anche più severa e terribile. Per la cui pronta esecuzione, fu astretto il reo a dar mano di sposo alla oltraggiata Irene, dopo di averla di cospicua somma dotata; e compiuto appena il civile e sacro rito, fu egli di ogni titolo degradato, e consegnato al gran giustiziere per essere subito decapitato. Salvo così l'onore della fanciulla, rimase ella vedova di un abborrito consorte e rede di sue

non abborrite sostanze. Feroce esempio, in ferocissimi tempi permesso. Se tutte le teste dell'idra feudale fossero state, ad un'ora, recise con quella dalla scure del carnefice, la storia avrebbe applaudito ad un grande atto, sanguinoso che fosse, di fede e giustizia sociale. Ma non fu generale il beneficio di quel sangue; e del suo spargimento, più che la punizione del delitto, o l' esemplarità del gastigo, furono segrete ragioni, l'odio contro i Baroni nelle cose di Stato, o infedeli, o codardi, ed il livore delle sventure, ch'esacerbato, sino al delirio, il cuore di quella regia donna, fatta orba ad un tempo dello sposo, dell' unico figlio, e del trono (1), suscitava in esso, quasi a far vendetta delle subite fierezze, una virtù troppo inflessibile e fiera.

Sulla vecchia torre dell'orologio di S. Eligio in Napoli furono, per lungo evo, visibili le effigie del Caracciolo e dell'Irene, ivi scolpite di ordine della Duchessa reggente, a perpetua memoria di quell'avvenimento (2).

---

(1) Giannone, lib. 29, pag. 55. — Guicc., 1, 5.

(2) Secondo il Summonte, il padre della fanciulla fu inquisito di omicidio, e non già di fellonia. Questo storico fa, di un tal fatto, un racconto troppo sommario, senza la indicazione precisa del luogo nel quale avvenne, nè delle persone che vi ebbero parte. Nulla dice del ratto, e crede che la vita e la liberazione dell' inquisito furono ottenute a prezzo dell'onore della sua figliuola. Io però mi attenni al referto del Corona, a' cui manoscritti attinse, prima di me, Achille Rossi, come rilevasi da un suo dramma, edito in Firenze nell'anno 1838, e dedicato a Giovan Battista Niccolini.

Dico ora delle condizioni fisiche della terra Oppidese, e del carattere morale dei suoi abitatori. Tra gli Appennini ed il mare tenne l'antica nostra comunità, spaziosa e molto fertile contrada; nè troppo alpina, nè piana assai. Di tratto in tratto intercisa da zone forestali, in parte cedue ed in parte boschive, era nel rimanente prospera di folti oliveti e di colline poderosamente vinifere: campagna quasi tutta, fruttante a feudatari, a chiese ed a frati.

Da poca pastorizia, e da lavoro non troppo industre, nè speculatore, ma soltanto agricolo, traeva la molta classe dei braccianti il giornaliero sostenimento. E avvegnacchè assai tenui i guadagni, in rapporto alle assidue e sudate fatiche, eran sempre bastevoli alla parca vivenda di uomini, non viziati ancora dal lusso di più salutari agi (scusati in tempi posteriori col nome di naturali bisogni), nè stimolati dal desiderio di farsi avanti per fortuna di averi, ed oltre « la defension dei senni umani » ambizione paga rare volte, assai spesso delusa, provocatrice sempre di frodi e delitti.

L'aere umido e grave, per le sovrastanti montagne, facevasi alquanto leggiero e men vaporoso all' apice delle valli, e sulla cima dei colli, ove groppi di venti, tra l'aquilône ed il levante, alternavano con vice costante, al vantaggio delle ma-

lefiche roffie disciolte e delle atmosfere purificate, il danno di alberi schiantati, e di larghi scoscendimenti, per le copiose piove, sempre di quel turbinio, o compagne, o seguaci. Rigagnoli di picciol canale solcavano il fondo delle vallee, che poi, confluenti in più basso e largo letto, formavano qualcheduna delle grosse correnti, traversanti le ampie pianure del sottostante paese, per mettere foce al Tirreno. Di essi pochi ristagni nelle sinuose lame dei burroni e delle rupi; e pria della memoranda catastrofe del tremuoto delle Calabrie, nessuno, che potesse meritare il nome di lago. Per lo che fruiva quella regione il beneficio di un aere poco grasso, puro di ogni miasmatica esalazione e, piuttosto, salubre.

Le industrie e i commerci erano assai deboli e limitati. I bachi da seta in qualche sito allevati, e gli alveari delle api, da pochi campestri assistiti, erano familiari lavori, a bisogne familiari, appena fruttevoli. Solo poteva offrire materia a commercio regionale il tavolame ed il travame per costruzione, di abeti, pini, faggi e castagni, però in breve scala; e in maggiore la produzione degli olii, il cui esporto doveva spesso subire le avarie e le lentezze della marina mercantile, in allora troppo ristretta e pusillanime. Di prodotti minerali, nessun trovato importante. Non terre fossili, ma vegetabili sol-

tanto, con qualche strato minerale di poca considerazione. In esse, il talco, i feldspati, il quarzo vitriscibile e il duro, meritano speciale ed unico rilievo.

Si è detto che uomini forti, savi e generosi fossero stati gli antichi Oppidani; e che vantati sempre ospitali, sia in grazia del loro nominativo, sia per merito reale, si ebbero, fra le altre città calabre, il primato per opre civili e magnanime. Sebbene non mi abbia la felice ingenuità di posar fede a tradizioni più leggendarie che storiche, nè la facile correntezza di farne altrui la rivendita con animo fiducioso, pure non sentomi la forza di trasandare ciò che torni a lusinga del nostro orgoglio, o di respingere quelle gloriose memorie che possono pure ripetere la loro autenticità da qualche opinione autorevole, e da supposti legittimi. Furono dunque i nostri padri (e ciò posso animosamente asserire) per civil senno distinti, per carità pubblica onorevoli. La prisca cronaca dice di un Cristoforo Palumbo della Congregazione dei Celestini, di un Barnaba, monaco Basiliano, poi Vescovo nell'anno 1338; di un Niccolò, anche Vescovo, nell'anno 1352, tutti uomini egregi, che trassero in Oppido i natali, e fecero assai onore al sacerdozio ed alle scienze teologico-morali. E lessi ancora di un Boemondo di Oppido, il quale, verso la

metà del secolo XIII, fu luogotenente di Pietro Ruffo, Conte di Catanzaro, e che una a Fulcone nipote di costui, ed a Carnelevario di Pavia, resistette, per qualche tempo, ai capitani di Manfredi, in alcune città e castella della Calabria; ma che poi vedendo inutile ogni difesa, per la superiorità delle forze nemiche, acconsentì di cedere la città di Seminara, in cui erasi fortificato, e passare dalle parti del Re Corradino (1).

Noti egualmente per ispeciali biografie, in tempi posteriori, e dal nostro non di gran lunga remoti, sono i nomi di Francesco Grimaldi, sapiente in giure canonico e disciplina ecclesiastica, e di Domenico Antonio Malarbi, uomo di forte intelletto, nelle scienze e nelle lettere; ed ambo di gran voce, e della nostra terra, onde furono, vanto notevolissimo. Di quest' ultimo, come a noi più vicino, molta mi si offrirebbe materia di racconto, se, per amor di brevità, non volessi solo accennare ai suoi pregi più rilevanti. Con pronto e versatile ingegno, con memoria felicissima e con volontà tenace, fece egli tesoro di molto e vario scibile, sotto la scorta di professori valenti. Divenne quindi distinto filologo, con Antonio Morlandi; metafisico, con Antonio Genovesi, e col canonico Mazzocchi, un diligente antiquario.

---

(1) Capecelatro, *Storia del Regno di Napoli*, volume II, lib. VII, p. 81 e 84.

Ebbe rinomo pari alle sue virtù morali e letterarie, e pari al merito, ricompensa di distinzioni onorifiche, regnicole ed estere. Fu prefetto degli studi nell' Università di Malta, e rettore dell'illustre Collegio di filosofia e matematiche di quella città. Ammesso ivi nell'ordine dei F. Cappellani, ricevette le insegne di Cavaliere gerosolimitano. Socio nazionale dell'Accademia delle scienze e lettere di Napoli, salì al grado di bibliotecario reale, per valore civile e scientifico, in quei tempi, importantissimo. Con molto novero di pregi, ma piuttosto scarso di anni, fu questo insigne Oppidese rapito, dalla morte, ai suoi indefessi studi, nella prefata città di Napoli, nell'anno 1784, cinquantesimo terzo di sua età; lasciando di sè, nel ceto degli ecclesiastici, memoria di buon sacerdote, ed in quello dei dotti, di letterato credente senza superstizione, nè orgoglio. I suoi avanzi mortali ebbero onorevole sepoltura nella chiesa di Sant' Anna di Palazzo, e presso ai monumenti di Domenico Aulisio e Niccolò Cirillo, celebrità giuridiche, che l' imparziale Pietro Colletta (1) appella, con piena ragione, luce della loro età e di quella avvenire.

Due benefiche fondazioni soccorrevano, sin da remoto tempo, il minuto popolo privo di lavoro, o

---

(1) *Storia del Reame di Napoli*, lib. I, XIV, p. 42.

infermo. Le loro origini, nonchè incerte, rimasero pienamente oscure: e si è assai dolenti di non poterne tramandare, con esatte notizie, alle future generazioni, degli egregi istitutori gl'intendimenti ed il nome. Caratterizzate con l' unica appellazione di Pubblica Beneficenza, o Monte di Pietà, ebbero scopi ed organamenti distinti. La prima di esse, detta con ispecial nome Monte dei Pegni, venne costituita con rendite messe a fondo girante, da convertirsi in prestiti contro pegni, con parco interesse. Sebbene qualche vaga tradizione dice suo autore un Marcello Albanese, di cui ignora la prosapia, nulla sa poi ricordare circa l'epoca di sua primitiva istallazione. La seconda poi, chiamata Monte dell' Ospedale, ripete ancor essa origine remotissima, ed il nome del suo promotore chiudesi affatto a qualunque nostra ricerca. Altro istituto parimente filantropico, e per ragione morale più utile, perchè tendente a togliere al progresso intellettuale le barriere della miseria, (sociale eresia che pone ancora a costa degli averi il privilegio della scienza), surse in tempi posteriori, per opera di Lorenzo-Amato Franco-Grillo, gentiluomo Oppidese; il quale, con rogito testamentario, costituiva, nell'anno 1765, una discreta rendita, per la educazione scientifica, o artistica, di uno, o due giovanetti della propria Comunità, che avessero sortito dalla natura ingegno bene augurato, e poveri,

ma onesti natali. Strettezza di patrimonio lasciava incompleti gli scopi cui opere siffatte miravano ; e se per quella del Pegno, un prestito assai tenue non poteva seriamente soddisfare le esigenze dei molti oppignoratori, in tempo di falliti ricolti agricoli, nell'altra poi dell'Ospedale, un reddito troppo modico rendeva impossibile la erezione di apposito stabilimento, in cui fossero, analoghi al nome, i servizi e i vantaggi. Per la qual cosa era invalso, da vecchi tempi, il savio consiglio di assegnare le poche entrate del Monte per la gratuita largizione di farmachi ai poveri infermi del Comune. Tale costumanza, trasmessa a questa novella città, vi si mantenne sino all'anno 1868, in cui una sede speciale fu aperta a ricovero degl'indigenti, o storpi, o infermi di qualsiasi malore acuto.

E qui stimo opportuno far ricordo di un fatto, che, sebbene estraneo alla cronaca della prisca Oppido, non cessa però di esser notevole, siccome causa efficiente della risorsa economica e reale formazione dello Stabilimento di cui fo parola, ed argomento di giusta lode per chi ne furono i benemeriti autori. Antonio Mazzitelli, di ricca e cavalleresca famiglia tropeana, ed avente sua stabile dimora nella calabra Reggio, trovandosi travagliato del mal di morte, volle, per postuma liberalità, lasciar di sè piacevol ricordo a' suoi conterranei. O

amore del simile, o riparazione di guadagni di commercio, in cui erasi il nobiluomo versato, gliene ispirarono la benefica idea; per la quale ei legava una rendita annuale di lire quattromiladuecentocinquanta per la fondazione di due ospedali, nei due circondari di Reggio e Palmi, campo di sue finanziarie operazioni. Ciò avveniva nell'anno 1845, e dopo il volgere di altri tre, un vescovo di questa diocesi, a nome Francesco Maria Coppola, tipo di virtù generose, fra i pochi che han compresa la nobile missione del pontificato vangelico, fra i pochissimi che posero a solo profitto umanitario gli officiosi, ma calcolati riguardi del governo borbonico, chiese a quello, ed ottenne che, dei novelli stabilimenti, uno ne fosse eretto in Oppido, sua sede pastorale.

Per tal modo levossi, comechè in modeste proporzioni, il civile nosocomio, alla cui costruzione furono addetti gli arretrati della legata rendita, dal rede del fondatore, con istrepitoso litigio contesa, e liquidata soltanto in favore del pio luogo, nell'anno 1856, con arresto della Suprema Corte di Napoli. Estimato poi insufficiente al suo mantenimento l'assegno Mazzitelli, fu giocoforza annettervi ancora i proventi dell' antico Monte del medesimo nome; e per non fallire agli scopi speciali delle due istituzioni, con un concetto comune ed

analogo, norme distinte fissaronsi, intorno al metodo di ammissione, ed alla qualità degli ammessi.

Novelli ordinamenti da nuova legge prescritti diedero, nell' anno 1863, a tutte le pie opere un indirizzo ai loro rispettivi fini più dicevole; ed amministrate da speciali Commissioni, ch'ebbero nome di Congregazioni di Carità, furono sottoposte a norme stabili e precise. Le quali desunte dai titoli di fondazione, ed articolate in appositi statuti, detti organici, ed in regolamenti di ordine interno, valsero a rimuovere il troppo comodo abuso di liberalità parziali ed indebite; sicchè presero, indi a poco, i luoghi caritativi di Oppido più regolato avviamento e, per maggiori cure di savi amministratori, riconfortate alquanto le loro condizioni economiche, per migliorati predi e rincarate affittanze, videsi la beneficenza pubblica meglio impiegata e più largamente diffusa.

Avvegnachè, contro il mio proposito, mi sia per poco dagli antichi tempi dilungato, ne fo subito ritorno per dire di varie case religiose di frati e suore esistenti nell'antica città, dei loro diversi ordini, e quanto mi sappia sull'epoca di loro fondazione. Godevano, sin dall'undecimo secolo, molto favore nel mondo cattolico le associazioni regolari. E fra tutte le italiche regioni, n'era la vecchia Calabria cotanto trabocchevole, da essere stimata,

a parere dell'abate Ughelli (1), una seconda Egitto, che fu terra più di ogni altra brulicante di eremi ed eremiti. Oltre al morale ascendente sulle private coscienze, si avevano i molti ordini frateschi importanza civile, debita, in parte, alla loro preminenza scientifica sul volgo secolare, e in parte alla quantità dei loro doviziosi possessi. Ottennero con ciò mezzi opportuni di facile e larga propagazione, incoraggiati, com'erano, protetti e lautamente dotati dalla pietà religiosa dei Principi normanni. Un tal favore, o per il discredito di rilassate discipline, o per falliti intrighi in negozi di stato, fu meno in qualche periodo dei successivi tempi, ma non mai del tutto cessato; che anzi rifecesi sempre più valido ed orgoglioso dopo le patite sconfitte. E tanto crebbe, e particolarmente negli stati di Napoli e di Sicilia, che, nel secolo ultimo decorso, gli aggregati delle diverse fraterie sommavano, incirca, al quarto dell'intiera popolazione (2).

Laonde, non rechi meraviglia se in picciolo centro, qual'erasi la città di Oppido, il cui censimento poteva fornire, appena, la cifra di poco oltre i due mila abitanti, possedeva il monacato tre conventi ed un chiostro di suore. Due di essi appartenevano

(1) *Ital. sacr.*, tom. V.
(2) Vedi GIANN., tom. XI.

alla religione francescana, l'uno con la regola dei Minori Osservanti, e l'altro con quella dei Cappuccini. Tuttochè simili ordini attignessero una comune origine, si ebbero però statuti e discipline diverse, per effetto delle varie riforme cui soggiacque, nel valico dei tempi, la primitiva fondazione del serafico di Assisi. Fu di cotesti ordini il primo nell' ecclesiastica gerarchia riconosciuto, circa l'anno 1431, Pontefice massimo Eugenio IV, da cui ebbe titolo di osservanza; e fu il secondo, nell'anno 1528, da Papa Clemente VII approvato e di molti spirituali privilegi arricchito.

Digradando a più parziali dettagli, dico, che la famiglia degli Osservanti fu istallata in Oppido, verso l'anno 1530, dal Conte Giovanni Antonio Caracciolo, di autorità dell'ora mentovato Pontefice. Ebbe auspice del suo tempio la Concezione, ed annue rendite sopra parte dei beni della Mensa Vescovile, per assegno decretato da Papa Giulio III, in seguito di suppliche istanti dell'istesso Ordinario diocesano; raro atto di rara virtù liberale, degno di encomio e di futura memoria. Il convento cappuccino, cui venne intitolata l'Assunta, fu poi fondato nell'anno 1590. Ne fecero le spese dell'erezione alcuni particolari devoti e, fra costoro, quei di casa Grillo (1)

(1) Fiore, *Calab. sacra*, lib. II.

vi contribuirono con l'assegno di picciolo podere detto la Certara.

Fioriva circa quel tempo, ed era in molta estimazione tenuto nell'intiera Calabria, l'ordine dei Paolani, o altrimenti Paolotti. Dava argomento al suo credito ed al suo speciale favore la insigne virtù del fondatore S. Francesco da Paola, meravigliosa illustrazione della storia calabrese del XV secolo. Cotesto umile frate, che si ebbe a sopravanzo il merito della carità (pregio quasi divino, e il solo che possa credersi capace di eroismo e di miracolo) diede ai suoi adepti l' insegna dei Minimi e il precetto dell'amore fraterno, con particolari statuti da lui formati sin dall'anno 1435, e rati di sanzione canonica con la bolla « *Sedes apostolica* » di Sisto IV, nel maggio dell'anno 1474. Il mondo cattolico intelligente, che non fu sempre giulivo all'apparire di nuove discipline fratesche, e che mostrossi soventi volte o indifferente, o scontento di sterili penitenze e misantropiche clausure, fece lieto viso a questa benefica associazione, e, rianimati, ad un tempo, gli spiriti cristiani e civili, con sollecite cure la protesse e diffuse ampiamente. Toccò all'antica Oppido, e per breve tempo ancora alla nuova, il vanto di avere ospiziati i buoni Paolani, il cui cenobio, col nome di S. Francesco, fu edificato nell'anno 1610, a cure di un Camillo Sertiano, come

riferisce il Fiore (1). L'Aceti, che discorre ancora di tale istituzione (2), soggiunge: « *Andreas itidem pietate conspicuus, Oppidens Coenobium aedificavit.* » La particella avverbiale « *itidem,* » e la sola designazione di un nome senza l'aggiunto del casato, ne fa supporre questo Andrea, o fratello del cennato Camillo, o altro suo intimo congiunto e della medesima prosapia.

Tenne pure, nella nostra antica città, la sua religiosa rappresentanza il devoto sesso femmineo, in un picciolo monastero di Suore Clarisse, aperto nel mese di marzo dell'anno 1757, per opera di Ferdinando Mandarani, pio e dotto Vescovo del luogo. Prese titolo dalla Chiesa della Purificazione, cui fu annesso, ed ebbe sede nell'edifizio dell'antico Seminario, altrove traslatato per maggior decoro ed opportunità di sito. Fatto, dall'emerito Presule, decreto di clausura, chiesero il velo sedici distinte donzelle, e furono al consueto anno di pruova ammesse; il quale elasso, dodici di esse soltanto, chè furon dette corali, pronunziarono i voti solenni.

(1) *Calabria sacr.*, lib. II.
(2) *Ex chron. ac.*, pag. 148.

Capitolo III.

DELL'ULTIMA CATASTROFE DELL'ANTICA OPPIDO.

Dissi, della poca civile storia oppidese, tutto quanto mi fu dato raccogliere con accurati investigamenti. Assolverò, per questo verso, il mio debito accennando ancora alla catasfrofe che diè fine ai suoi fasti, assai più di quella che ne fece la protasi, esiziale e terribile. Di questa pubblica calamità, che fu il tremuoto dell'anno 1783, e che sconvolse e danneggiò molta parte delle regioni calabro-sicule, punto rimane a ricordare, dopo le varie esposizioni più o meno scientifiche che ne fecero il Vivenzio, medico del re di Napoli, il Grimaldi, l'Hamilton, il Sarcone; e dopo le fedeli ed evidenti narrative di Carlo Botta (1), e quelle contenute nel libro secondo delle storie del Tacito napoletano, Pietro Colletta (2). Se non che limitando il racconto del fatale avvenimento alla sola città oppidese, potrò, da cronichista, rilevare qualcuna particolarità trasan-

---

(1) *Storia d'Italia*, tom. XV, lib. 49.
(2) Cap. II, XXVII, p. 168.

data affatto dagli storici, e qualche altra con lievi inesattezze riferita.

Com'è ben noto, e da ogni elementare geologo accettato, è sempre il traballamento della terra in pieno rapporto con i fenomeni vulcanici; i quali, o con la determinazione di nuovi crateri, o con il gagliardo sfogo di vaste eruzioni sono, quasi sempre, di tali straordinari moti, gli ultimi indispensabili risultati. Non credo questa osservazione disutile nel dover riferire che, per molti mesi avanti al terribile flagello, i perenni focolari dei due prossimi vulcani Etna e Stromboli parevano quasi estinti, e le loro bocche in cui, di ordinario, le ignee lave bollicano con ispessi rigurgiti di gaz e di scorie, credevansi del tutto ostruite. Non è invero un tal fatto asseverato da osservatori autorevoli, ma io non esito rapportarlo sulle costanti affermazioni dei nostri vecchi conterranei, e come sufficiente ragione della straordinaria violenza di questo tremuoto, e della gravità dei suoi effetti.

Sin dai primi giorni del febbraio di quel malagurato anno, si eran veduti dei densi vapori sollevarsi dalla parte occidua del mare; che, spiegandosi in larga vela, e costantemente, in determinate ore del mattino, coprivano tutta l'aria ambiente della nostra regione. Senza verun baleno, o altra qualsiasi corruscazione visibile, furon pure

uditi dei cupi rumoreggiamenti che simulavano, ora il rombo del tuono, ed ora il lontano strepito del vento precursore di sinistre procelle. Furonvi leggiere oscillazioni di terreno, sempre orizzontali, alle quali però avrebbe potuto dar serio ed anticipato valore il sismografo e il sismometro delle recenti fisiche scoperte, ma che furono in allora da pochi avvertite, da niuno apprezzate.

Circolavano, egli è vero, da guari tempo, presso il minuto popolo, sempre, e dovunque, pregiudizioso e credulo, vaghi timori di celesti gastighi, che avrebbe dovuto subire quell'egregia città; ed erano vecchie congetture di qualche pio Presule (1), e di qualche predicatore in voce di santità (2), che avevan detto arrivata al colmo la collera divina, per corrotti costumi, e libere coscienze. Incerto era il modo e il tempo del gastigo; le apprensioni popolari deboli ed incerte. Solo due giorni pria del fatale disastro, dava credito all'antico pronostico un caso strano, che si seppe avvenuto a Giuseppe Grillo, giovine appartenente a ricco e buon casato del luogo, di forte animo, e da volgari pregiudizi esente. Usato, com'era, a notturni ritrovi, tornava egli a molta notte nella sua magione, e penetrato appena il breve atrio, pria che ne ascendesse le scale, vide

(1) Ferdinando Mandarani, Vescovo di Oppido nell'anno 1748.
(2) P. Angelo d'Acri, sacro oratore in Oppido nell'anno 1725.

stargli d'incontro una grande figura in bianco paludamento, che poi rinculando con passi a ritroso quasi fosse dall'ambiente della persona di lui sospinta, trasse fra le ombre, in cui gradatamente svaniva, un lungo sospiro, e con esso una voce che disse a tre volte: « *Magnum ludum — magnum ludum — magnum ludum.* »

La terribile ironia del motto, e la qualità del narratore, ignaro ad un tempo, di paure e di lettere, mi affidano a riferire un fatto, cui se può la ragione storica discredere, non saprebbe la ragione comune schernire. E di vero, il gran ludo avvenne nel giorno di mercoledì 5 del mese di febbraio, circa l'una ora pomeridiana. Con moti sussultorii a brevi intervalli ripetuti, il suolo di questa estrema Calabria, dall' Aspromonte al Metramo, crollò nei primi stanti e fu poi orribilmente sconvolto. E nelle repliche che succedettero verso le ultime ore della sera, ne furono udite le scosse, e subìti gli spaventevoli effetti a Reggio, ed anco al di là dello stretto sino a Messina, e in molta parte della sua provincia. Centro di più viva azione fu tutto il paese tra Oppido e Soriano. Dirotti, fessi, disgregati, scomposti, divennero fra lo spazio di cento secondi i terreni della piana di Palmi, quasi tutti subappennini, formati qua e là di strati granitici e sienitici, e in parte di calcari più o meno mar-

nosi, e di tufi silicei. Si videro nel piano rapidi sprofondamenti, e nel seno delle valli sollevamenti e rialti colossali più rapidi ancora. E pari alla mobile superficie del mare, al cominciare della procella, parve che la terra in qualche contrada gonfiasse, e ripiegata poi sovra sè stessa di un tratto avvallasse. Sursero, ad un istante, promontori alpestri, ov'erano larghi e profondi burrati, e poderosi massi di rocce nude e silicee inavvedute sfondarono. La campagna di Cannavario, che correva quasi parallela all'opposta detta le Melle, si abbassò di parecchi metri, e videsi il suo inferiore piano frastagliato di franose colline, nel sito Santacroce e Cappelle; e sbarrato ivi in più luoghi il facile e dritto corso al torrente Tricosio, videsi ancor questo in diversi e tortuosi rigagnoli spartito. Estese fabbriche con casina per diporti campestri, macine per olive, palmenti e bigattiere, sorgenti in quella contrada, in massima parte posseduta dalla nobile e ricca casa Grillo, subissarono interamente, senza che traccia alcuna rimanesse di loro primitiva situazione; meno le poche mura di cinta di un delizioso parco di aranci, rimaste all'altezza di circa un ettometro sul livello del fiume, le cui acque erano, un tempo, di quel giardino irrigue. Larga tesa di terreni sbrancata dal versante di Riganati, all'opposto campo di Castellace annettevasi; e di questo poi il suolo, come per contro-

colpo schiantato, ammottava in ruina nella zona *sud-ovest*, ove rimase aperta la valle, che oggi è chiamata di Vaccari.

Simili scissioni e franamenti avvenivano in altre contrade, e in tutti i terreni poco saldi. Un porcaio di Tresilico, a nome Giuseppe Buda, ne fu testimone oculare nell'erbosa campagna di Vagliano, demanio del Principe di Cariati. Da un eminente poggiuolo, ove sedeva a guardia di un branco di maiali, vide egli fendersi, ad un tratto e largamente, la sottostante prateria; la quale divisa in due piani con l'intermezzo di una valle, che ora dicesi la Lamia, pose ad un lato il pastore, e gli animali all' opposto. Le vene tutte delle sorgive, per nuovi meati, ebbero foci diverse. Pozzi capovolti sprizzarono acque in varii sensi, e con impulsi veementi. In lande palustri, fonti copiose seccarono, ed altre in aride spuntarono, or dai crepacci delle rupi, ed ora in mezzo alle fratte di costiere boschive. Grandi moli di tufi e trachiti, attraversando gli sbocchi delle valli di Cumi, Crisma e Teguri, fecero diga alla corsia di lor piccioli fiumi; i quali, colmato fino al vertice il già formato bacino, trasvenarono in parte con violenti trabocchi, a nuovo danno delle sottoposte campagne, e in parte stagnarono in pozze e melmose paludi. Giuseppe Tedeschi ed altri villici, attesi in contrada

Le Conture, alla potagione delle viti, caddero tutti ad una volta bocconi, e rialzandosi ricaddero ancora; e fra le meraviglie e i terrori del generale traballìo, nel quale i circostanti ulivi oscillavano, urtavansi, rovesciavano ed alcuni affatto sparivano, inghiottiti in subitane voragini, videro sollevarsi dalla parte della città, ove i loro primi sguardi appuntaronsi, una densa colonna di fumo, che, ascesa da prima in linea verticale, spandevasi poi in varie direzioni; e, come la rena quando spira il turbine, tutto l'aere d'intorno copriva con nembi di minutissima polvere. Smarrirono le tracce dei consueti sentieri i viatori, e coloro che nel fatale giorno trovaronsi, per bisogne agricole, sparsi nei campi. Nè le grandi e vetuste querce che pria sul cigliare dei viottoli sorgevano, o affatto sparite o in diversi luoghi trabalzate, nè le case rusticane, o distrutte, o infossate fino alla tettoia, guaste troppo e disconce per essere riconosciute, più non poterono, come sicuro segnale, far guida ai fuorviati, che ad ogni piè sostavano errati e confusi a vincer l'ambascia dello sgomento, resa ancor più grave da un alitar di afe, or carboniche, ed or solforose.

Non meno stupendi ma più desolanti erano i fatti che succedevano nell'interno della città. Opra difficile sarebbe quella di rassegnare con minuto dettaglio le particolarità di tanto rubesta cata-

strofe, che in una comune sventura travolse gli Oppidani tutti, e diede a ciascuno varia ragione di dolor vario e crudele. Quasi nel momento di pochi secondi, le fabbriche di circa otto secoli, con fragoroso schianto rovinarono. E taluno edifizio ridotto a mucchio informe di pietre e calcine; tal altro dimezzato, o con muraglie riversate a gradoni, o rase come in piattaforma; e tal altro col muro prospettico intieramente adimato, mostrante lo spaventevole disordine degl' interni rovesci. Manïeri, case, abituri abbattuti, demoliti, riversi. Parieti rotte, assiti scomposti, sogliari aperti, imposte sfondate, stipiti scompaginati, crollanti. Terrazzi ed archi, o fessi, o spiombati. Gronde e mensole a lunga tesa lanciate. Continuo screpolo e scarco continuo di macerie, di legnami, di tetti. Ululi, strepiti, pianti ed alti guai di campati al periglio e di pericolanti; di mutili, di storpi, di fuggenti senza remore e consigli, ebbri di paure e sconforti. Furono visti uomini, in mezzo alle vie, in oscene posture, da luoghi alti balestrati, con membra lacere, col capo contuso e luridi il volto di sangue e cervella: altri più infelici, rimasti aggraffiti con le vesti a chiovelli e spuntoni di palchi e soffitte, per mancati sostegni sconnessi e traboccanti: ed altri, più miseri ancora, rattrappati sotto il pesante fardello di grosse travi e con inutile stento fatigosi a sottrarsene, o chiedenti, a

chi non può darne, aiuto e soccorsi. Molti perirono con istantanee morti: moltissimi con lente e suppliziose agonie.

Nè meno infelici furono quelli che sorvissero al gran disastro immuni. Se in essi fu manco il dolore del corpo, altro ne patirono dell'animo più efferato e pungente. Sostanze manomesse, agi perduti, penuria di alimento e di tetto; e più d'ogni altro, cure ansiose dei più intimi e cari, o estinti, o ancor vivi e lottanti sotto enorme cumolo d'impalcature ed ammonticchiate suppellettili, che loro tolgono, ad un tempo, aria e luce. E si videro (spettacolo straziante) persone di ceto nobile e plebeo nell'istesso dolore e nell'opera stessa affratellate e confuse, aggirarsi intorno alle rovine delle proprie case, nel disperato proposito di porgere soccorso, con sicuro periglio di vita, ai loro congiunti, fra quei rottami incagliati, e di cui udivano le lamentevoli grida. Alcuno giungeva, con forsennato lavoro, a mettere all'aperto un deforme e dinoccolato corpo, dalla cui vista pien di orrore fuggiva. Altri un uom vivo che dava subito i tratti, dall'improvviso e molto aere soffogato; ed altri rotto nella persona di punte sanguinanti, per lungo e stentoso frugare, rimetteva con dolore dall'inutile impresa. Pochi ebbero conforti di felice successo. Donna trentenne, di rango patrizio e sola superstite nel suo casato, fu vista,

a mani giunte, sollecitare da rudi popolani un aiuto per il giovane marito, e per tre figli, seppelliti sotto le rovine della propria abitazione. E inattesa, ed anzi con duri rifiuti respinta (chè nella propria sventura si è sempre per l'altrui crudeli), fu ancor veduta salire e dismontare sola e coraggiosa per quei labili ammassi, ed ora cavar fra le pietre con le mani, ed ora metterle a leva, con asticciuole e schegge di legne qua e là raccolte; e crescendo sempre più nell' impegno per quanto gli ostacoli crescevano, con le lacerate fimbrie delle vesti in più strisce annodate formare quasi una fune, che insinuata per ogni visibile foro, offriva ai sotterrati con incitamenti animosi. Corda troppo tenue per salvataggio impossibile. Sino a loro giungere non poteva: ma invece per gli anfratti di quei cavernosi laberinti saliva a lei una flebile voce, ed era dell'infelice consorte, che annunziava già morto il piu tenero dei loro nati, un altro appena alitante, e lui col più adulto, prossimi ad essere raggiunti dal fuoco degli accesi e travolti cammini. Il dolore non avrà più mai la forza di uccidere, se il cuore di una tenera sposa e di una madre ancor più tenera resse a tanto supplizio.

Cansarono alcuni il pericolo per casuali circostanze, che furono credute miracolose ; chi rimaso incolume sotto muraglie, che cadendo ango-

laronsi e fecero sulla sua persona quasi una nicchia; chi sepolto, da pria, nelle larghe e profonde fenditure del suolo, e poi per novella forza espulsiva slanciato fuori salvo ed integro. Giuseppe Grillo, di cui feci dianzi parola, sorpreso dal disastro ai confini dell'abitato e presso la Valle Tricosio, voltolò per la china, e fermato da grosso ulivo, sì forte vi si avvinse da restar saldo, con esso, a ripetuti e più terribili crolli. Comperato negli anni posteriori quell'albero che suo non era, n'ebbe egli cura quasi devota, come a tavola di un campato naufragio, nè mai permise che fosse diramato e colto. Furonvi uomini ed animali che, da parecchi giorni sotterra, rividero la luce in piena vita; comechè dei primi, trassero alcuni il rimanente dei loro giorni melanconici e pigri, ed ebbero difetto di mente. Notasi come prodigiosa, secondo l'ordinario e natural corso degli umani eventi, l' avventura di Eloisa Basile, giovinetta poco più che bilustre, di belle forme, di modi audaci. Rimase ella sotto le rovine di casa Capialbi, ov'era a piccioli servizi ordinata, e per il corso di giorni dieci vi giacque in ristretta cava, dove mettevasi appena un fil di luce, e solo nelle ore del mattino. Erale compagno un bambino di anni quattro, ultimo nato dei suoi padroni, al quale con coraggio ed affetto di madre (in quell'età ed in quel fatto sorprendenti) dava la Basile ad alimento poche uve passe, lasciate

a caso nei borselli del suo grembiule, e per poto le proprie orine, nel cavo della mano raccolte. Ma venuti al quarto dì, spirò d'inedia il fanciullo; ed ella fu costretta a sostenere, per sei altri ben dolorosi e lunghi, la vista e con maggior pena, il lezzo di quel putrefatto corpicino, che non poteva da sè far discosto, per miseria di loco. Trattavi per fortunato accidente, sul cominciare dell'undicesimo giorno, da uomini in quel sito intesi, più che all'altrui salvezza, alla ricerca di sotterrati valori, restò per più ore sbalordita, e come desta da sonno lungo e tormentoso. Rifiutò il pane ed altri camangiari che a pronto ristoro le venivano profferti; e mostrando, soltanto, desiderio di acqua ardentissimo, ne bevve di un fiato una secchia di più litri. Assistita poi con sollecite cure da taluni suoi conterranei riebbe, fra non guari, alle forze dell'animo e a quelle del corpo pieno rinfranco. Dopo Botta, anco il Colletta stimò il caso degno di un particolare ricordo. Ma quest'ultimo fu inesatto nel riferire, che la disseppellita Basile morì giovine e pria di compiere gli anni venticinque ; che non volle marito, nè velo di monaca ; che visse sempre soletta nella campagna, abborrente dalla vista delle case e da quella dei bambini. Ella invece nei tempi vegnenti trasse lunghi, se pure non sempre prosperi giorni, e vide il suo settantesimo anno. Nella novella Oppido fu donna di ottimi morali ; in dome-

stici lavori indefessa; sposa a marito infelice (1) e madre feconda. È cosa facile, a cuor di donna, l'obblivione dei patiti dolori.

Debbo ancor io di altri lutti far mesto racconto. All'immanità del destino, quella degli uomini si aggiunse. Gruppi di saccheggiatori, gaudenti del disastro, scorazzavano le ingombre vie della caduta città; e nelle case dei magnati, e di coloro ch'erano in credito di agiati e danarosi, frugavano laboriosamente: e con ferrei ordegni e con grimaldelli, ora schiavando ed ora sgangherando usci ed imposte, penetravano i più reconditi alari, nulla curanti il rischio delle mura in continua rovina, messi, direi quasi, per morte alle sperate rapine. Tanto può in animo plebeo la scellerata fame dell'oro. Prendevano parte all'iniqua opera bande di predoni dai prossimi paesi accorsi; e da quel di Platì, fra i pochi dal flagello immuni, ne convennero a stuoli più numerosi, ed avidi. Cercarono costoro sinanco nelle chiese, ove fecero bottino di calici, lampade ed altri preziosi vasamenti razzolati fra le calcine, o fusi o pesti, e tolte via fin le campane di non molto peso, presentarono queste soltanto, in devota offerta, alla pieve del loro villaggio: sacrilego dono, se fatto in ammenda di sacrileghe rube. Siffatte spoliazioni, commesse in occasione di pubblica calamità, erano invero assai più selvagge di ogni qualsiasi ostile saccomanno; sì che

(1) Passato per le armi, in Monteleone, dai Francesi, nell'anno 1806.

ne ebbero i pochi maggiorenti superstiti nuovi danni ed onte gravissime. Antichi servitori rifiutarono soccorso ai loro supplichevoli padroni. Uomini largamente beneficati, dissero contumelie e fecero dispregi ai benefattori, e ne depredavano le case. Si disse di un nipote, che dopo di avere tolte dall'abitazione del ricco zio alcune dovizie, il lasciò miseramente perire, tuttochè in tempo ed in loco di facile aiuto. Pasquale Sertiano, persona nobile ed abbiente, stipato in angusta buca, sollecitava con fervidi preghi e generose promesse, i soccorsi di Antonio Magliocco; e questo uom rude, per furti ed altre tristizie noto, dopo aver strappato dal petto dell'impotente gentiluomo l' oriolo con aurea catena, lo uccise lanciandogli, a piena forza, sul capo un grosso macigno. Fu incitamento al pravo disegno la speranza di eseguire, senza contrasto, altre ricerche in quella ricca magione, nella quale non era rimasto vivente che il solo ed infelice Pasquale.

Ad atti cotanto ignominiosi vedevansi pure contrapposte opere di carità molto eroiche, per le quali riebbero alcuni la vita; ma, per camparla miseramente; giacchè pericolati ed incolumi trassero tutti, meno poche eccezioni, giorni di privazione e disagio, senza bastevole alimento e senza tetto, esposti a cielo inclemente in istagione rigida e turbinosa. Le vittime delle rovine sommarono al numero di mille-

centonovantotto, che fu con le seguenti precise distinzioni rilevato: Di maschi 252; di femine 355; di fanciulli 559. Di Monaci Cappuccini 2; di Osservanti 4; di Paolotti 6; di Monache Clarisse 20, piena strage sopra 22 in quel chiostro esistenti. Contaronsi sopravviventi al solo tremuoto, circa, milleduecento individui. Accamparono essi da prima fuori le porte della città, in aia capace presso al convento dei Cappuccini; ove, levate delle rozze baracche ed altri ricovri possibili, vi trasportarono le poche vettovaglie, a stento, rinvenute in mezzo alle rovine, e fra essoloro le divisero come fra membri di una sola e sventurata famiglia.

Ma cessati alquanto i primi terrori, venne di mano in mano cessando il generoso affratellamento dell'infortunio; e reso più sensibile ed egoistico il bisogno di più comoda fortuna, fu turbata quella pace, che poteva dirsi domestica, da ingrati rifiuti e minacciose richieste, da sconoscenze, disamori, risse, odii spesso pertinaci, non sempre ingiusti. Due fratelli contesero sul possesso di argentea suppellettile fra le mura di loro casa rinvenuta, e l'uno di essi fu vittima di percosse e ferite. A giovini fabri di Serra San Bruno, ivi circa quel tempo dimoranti, davasi da ricco signore lo incarico di raccapezzare un grosso deposito monetario, celato frutto di sue annose parsimonie; e dopo di aver egli indicato il

luogo della sicura scoverta, giurava patti di lauta mercede. Ma quegli accorti camorri, accinti subito all' opra, con impegno e fedeltà molto impari, trovarono quel tesoro sotterrato due volte, e datane all'infelice e tradito padrone una minima parte, appena equivalente al sesto degl'interi valori, dissero questa soltanto rinvenuta; e al mendace asserto fu forza rispondere, per timor di vita, con mendace credenza.

A questi mali, altri e più fieri si aggiunsero per febbri ed epidemie, dall'intemperie e dallo scarso nutrimento prodotte, non che dal miasma delle acque fluviali, impaludate in vari seni delle due prossime valli. Era esca al micidial danno il sudiciume del corpo, privo delle consuete mutande, e giacente sopra canili di ariste ed altro strame, nudi di ogni qualsiasi cencio di fresche lingerie e, spesso, brulicanti di schifosi insetti. La cibazione erbacea, unico regime possibile in tanta miseria, nell'assoluta deficienza di beve alcoliche, non che fornire mezzi al disagio riparatori, diventava ancor essa fomite di sofferenze e malori. Per la qual cosa morti numerose e tristissime avvennero, e furono le seconde perdite, di quelle del tremuoto, poco da meno.

Giunsero gli aiuti del governo, però tardivi; forse perchè non avvisato in tutta la sua terribile estensione, ò tale non creduto il disastro. Gravi ed auto-

revoli personaggi furono spediti nelle Calabrie, e per essi opportune provvidenze si ebbero. A reggere la cosa pubblica istallaronsi delle Giunte speciali, con doppio carattere amministrativo e giudiziario; ed a raccogliere l'entrate fiscali e quelle della Chiesa, venne fondata una cassa, che si disse sacra; forse perchè destinata, in parte, al soccorso dei miseri, che pure cosa sacra son detti, e in parte, al mantenimento del culto divino. I Reali di Napoli commossi ancor eglino al nunzio di tante iatture, e per dare giusto argomento della loro paterna dilezione (di cui, secondo lo stile del tempo, solevasi far sempre parola in ogni provvedimento di stato, ed atto rarissime fiate) mandarono ai danneggiati di loro propri averi, generose elemosine. A queste tutte aggiunto, ancora, il provento di una tassa straordinaria, a tale unico scopo, imposta a tutte le province del regno, fu provveduto nelle due rovinate Calabrie alle bisogne immediate e più urgenti. Non fu equa, dappertutto, l'ausiliaria distribuzione, o per criterio senza dolo errato, sulla maggiore o minore estensione del danno, o per parziali deferenze di ripartitori locali; sicchè nell'infelice città di Oppido, furono, alle grandi perdite, troppo disuguali i ristori. A ciascuna famiglia di bisognosi si fece assegno di poche coperte di lana, e della somma di ducati venti; e i proprietari soltanto ottennero maggior danaro, a titolo di gra-

tuito impronto, onde accudire alla coltura dei loro campi, ed alla sollecita ricostruzione di fattoi e palmenti: savio provvedimento che riconobbe nella proprietà stabile e industriale la vena più feconda della pubblica comodità.

Riconfortati alquanto, dopo l'elasso di poco più di un anno, del terribile avvenimento, avvisavano gli Oppidani alla erezione di un abitato novello, nel quale, meno gli agi e le dovizie perdute, potessero trasferire le loro vetuste tradizioni ed un nome illustre. Secondo le varie classi dei cittadini, furonvi vari proponimenti. I villici e tutti quei di ceto popolano, sempre alla natia gleba con ferma costanza aderenti, volevano ricostruiti i loro vecchi abitacoli sul medesimo suolo. Opposto avviso portavano i proceri e coloro che, allo sperato riacquisto della primiera fortuna, accoppiavano i giusti timori di novelli disastri. Perocchè ridotta a limiti più angusti l'area della città caduta, fessa e crepacciata largamente in più siti, ne avrebbe resa insecura la futura dimora, ed improvvida troppo a campati da recenti ruine.

Prevalse quindi, e fu conciliante, il parere di rifabbricarsi la città in altro luogo del medesimo tenimento agricolo, che potesse offrire il doppio vantaggio di spazio e saldezza. Marcello Grillo, per civili virtù e cospicuo legnaggio autorevole, designava la prossima contrada nominata la Tuba, e come suo

particolare podere, ne fece ai conterranei generosa profferta. Fu quindi decisa, e poco dopo iniziata la costruzione del nuovo abitato in tal sito, ove ampia pianura digradante, con leggiera declività, dalle falde degli appennini, alterna agli estivi favori di un clima temperato e salubre le molestie delle umide nebbie invernali, e le impetuose bufere dei venti del levante, che le meritarono, un tempo, il non troppo propizio nome di aia del diavolo.

Con buoni studi tecnici fu regolata la novella fabbricazione, e sursero edifici in vie spaziose e ben ordinate, sovra apposita pianta che ne fu levata, per officiale mandato, da Wispier e Levega, esperti e rinomati ingegneri di quell'epoca. Condotti così con entusiastico impegno e con attiva opera, o prezzolata, o propria, progredirono i lavori, e dopo volgere di tempo non lungo, riprese la Mamertina Oppido il suo primitivo assetto, e, nella parte materiale, con lusso maggiore. Non fu però sempre pari all'antico il suo lustro morale. Ebbero i nostri bisavoli, nelle prime generazioni della novella città, seguito di virtuosi imitatori. Ma poichè vice ineluttabile delle umane cose alterna e trasmoda fedi, opinioni e costumi, ne fu ben presto il bell'ordine interrotto. Pregi vaporosi ed incerti presero, già, il luogo di virtù decise e costanti; e verrà tempo che ai forti propositi, alla seria istruzione, al sincero e

solidario accordo nei pubblici e privati interessi, onde furono i nostri padri distinti, si vedranno sostituite pigre e vote ambizioni, similori ed orpelli di dottrina superficiale e frivola, ambigue brighe di amicizie palesi e segrete avversioni. Infausto presagio che il cielo voglia sempre disperso.

CAPITOLO IV.

DELLA CHIESA DI OPPIDO.

Se con le presenti, comechè brevi, peregrinazioni nella storia del mio paese, apro ancora un'indagine sulle sue tradizioni chiesastiche, non credo di appagare un desiderio o blandire un orgoglio pretesco, ma stimo, invece di sciogliere un debito, eminentemente, scientifico e morale. La vita e le opere della casta ieratica, per tutto il corso dei tempi medioevali, ed anco più oltre, incarnano siffattamente il progresso sociale, non dico delle nostre Calabrie soltanto, ma dell'intiera Italia, da potersi con tutta sicurezza, seguendo le loro tracce, svolgere tutta la storia civile di questa bella e nòn sempre fortunata nazione. Riproduco, così scrivendo, giudiziose opinioni di valenti ed imparziali autori (1). E d'altronde, trovandosi sempre in questo campo ricca messe di nomi egregi, sarà utile lavoro quello che si propone di raccoglierne i fatti più rimarchevoli e che abbiano più diretta relazione alla filan-

(1) COLLETTA, *Stor. d'Ital.:* Gioberti Proleg.

tropìa, alle scienze, alle arti, alla pubblica morale: rispettabili monumenti, in cui stanno riposti gli occhi della storia per investigare il movimento intellettuale e civile dei popoli; e dai quali può sempre sorgere qualche severa lezione, alle coeve discara, alle postere generazioni gradevole. Gli antichi statuti diocesani, i mandati, le relazioni triennali *ad sacra limina*, sarebbero riusciti di assai vantaggio alla presente monografia, tanto per la sicura e cronologica cognizione degli uomini che tennero la sede episcopale di questa Chiesa, quanto per aver lume sulle discipline ed opinioni religiose di quei tempi; ma di cotesti documenti quasi tutti distrutti, o per ignavia d'ignoranti depositari, o per forza maggiore di fortunosi avvenimenti, resta appena alla sollecitudine di pazienti antiquari qualche logoro avanzo.

Pria di discorrere le varie fasi e le varie migrazioni subìte dalla Chiesa di cui menziono, mi è d'uopo rintracciarne la origine, che potrei fissare, con la scorta di qualche cronista, ai primi secoli del cristianesimo, ma, con vaga asserzione. Nessuna esatta notizia mi fu dato raccogliere sulla precisa epoca e sulle particolari circostanze di sua primitiva istituzione: e volendosi qui pure far capitale di speciose congetture, non sarebbe strano il credere che, fra le sedi pastorali erette nelle primarie città del Locrese e del Reggino da Stefano di Nicea, debba ancora compren-

dersi quella di Mamerto, non potendo rimanerne esclusa città cospicua e notabilissima (1).

È sicuro però (e in ciò sono le carte storiali concordi) essere stata la terra calabra una fra le prime regioni europee che si ebbero la felice primizie della tradizione evangelica. Apostoli ed uomini apostolici ne furono i premurosi ed instancabili banditori; e credesi che anche pria dell'arrivo dell'Apostolo delle genti a Reggio, l'evangelista Marco proveniente dall'Antiochia, come precursore di S.Pietro, e tragittante la Magna Grecia per Argentano, che oggi nel Cosentino prende il suo nome, avesse, per il primo, inalberata la croce nelle bruzie contrade. Si è pur detto, che l'istesso Principe degli Apostoli fece trimestre dimora nella Magna Grecia, ove conquiso il culto degli idoli, furono per opera di lui evangelizzate le città illustri di Reggio, Crotone, Taureana, Metauria, Medama e Mamerto. Io accetto con piena sicurezza il viaggio del Bar-iona alla città dei Cesari; e tuttochè ne vegga oggi discussa ed invalidata la credenza, non per dubbio storico, ma per nuova frode contro i legittimi privilegi della Sede Romana, mi giova confessare vero, questo ultimo asserto, con l'autorità di Eusebio da Cesarea (2), del Baronio (3), di Basnagio, di Agostino

(1) Ughelli, *Ital. Sacr.*
(2) Euseb., lib. II, cap. IX.
(3) Baron., Ad ann., XX, §§ 26 e 51.

Calmet (1), e di molti altri cronologi e sapienti di meritata fama; fra i quali puossi ancora annoverare l'insospetto Calvino (2). Se poi mi ribelli alquanto a quella tradizione, la quale pretende, a perfetto rigore di tempo e di luogo, deteminare l'apostolico itinerario nell'Illirico, nella Peucezia e nella Magna Grecia, più con la dialettica dei supposti che con la testimonianza di scrittori coevi, o con quella ancor più secura delle scritte, dei reperti e dei monumenti, e dica infondate le opinioni del Gualterio (3), del Summonte (4), e del Caracciolo (5), mi sarà certo condonabile il dubbio. Nella deficienza di serie allegazioni rimasi io quindi incerto sulla primitiva istituzione di molte fra le Calabre Chiese; e mi avvidi che la cronologia dei loro vescovi manca di quattro secoli in circa. Sul cominciamento di quella di Oppido non riportarono i miei studi più felici risultanze; e le poche e vaghe notizie che mi ebbi, stimo tenere in prudente riserbo, aspettando maggiori lumi di più pazienti cercatori, rassegnandomi ora di dar l'abrivo alla mia narrazione da quell'epoca soltanto, in cui i fasti della Chiesa di Metauria divennero all' Op-

---

(1) *De profectione Divi Petri Romam.*
(2) *Institut.*, lib. IV, cap. VI.
(3) Lib. I, cap. II.
(4) Lib. III, pag. 299.
(5) Carac., *Monum. Eccles. Neapol.*, 2.

pidese comuni. Alla quale città di Metauria dovendo io risalire, per le prime possibili indagini sulla nostra Sede episcopale, avverto il dovere di farne precedere un cenno, comechè breve e fuggevole.

Prossima al golfo mamertino, in appresso denominato di Geolia o Jovia o Zoa, ed oggi di Gioia, e che dal Capo Vaticano si distende fino a quello di Cenide, oggi Punta del Pezzo, sorgeva sino alla metà del sesto secolo la città di Metauria. Perchè lambita quasi dal fiume Metauro, ne presè il nome; e in questa idea ne suffraga l' omofonia dei vocaboli e l'autorità di Strabone. Parve ad altri più naturale derivare invece il nome del fiume da quello della città, attribuendo a questa l'appellativo di Tauria, quasi Civitas Tauri, per le molte arative della sua campagna, ed imaginando per l'altro un corso che fosse tanto centrale alla medesima città, da poter giustificare l'aggiunto di un monosillabo, in qualche modo, esprimente la voce *Medium*. Ma l'ingegnosa supposizione sconfina dalla cerchia dei fatti; e perchè, giusta le comuni asseveranze dei topografi, scorrevano fuori dell'abitato le acque del fiume; e perchè altro di simile nome bagnava, a non molta distanza, il medesimo paese. È di Strabone ancora il diligente ricordo « *post Metaurum, Metaurus alter occurrit, et* » *ejusdem nominis statio* » (1). Lasciando da parte

(1) Lib. VI.

le strane congetture cui diede campo l'etimologia delle due omonime correnti, dico soltanto, che entrambe insalano nel Tirreno, e che l'una di esse fu ancor detta Paccolinus, come crede Giov. Annio, ed oggi ha il nome di Petrace, come l'altra ha quello di Mesima. Ricordo pure che una favolosa, ma costante tradizione, disse avvenuto nel Metauro-Petrace il settimo ed ultimo lavacro espiatorio del matricida Oreste: felice allusione, per l'ottenuta calma del forsennato e resipiscente girovago, alle virtù medicinali, attribuite a quelle acque, dai terapeuti del tempo. Onde fra tutte le fantasie etimologiche intorno al nome del famoso fiume, mi sembra meno astratta quella che si riferisce, giusta il P. Marafioti, alla virtù detersiva delle sue acque, che può di leggieri rinvenirsi in un radicale ebraico מח-מחדר, che suona *Metaur* — *idest* —*purgatio* — o — *mundities.*

Fu Metauria fra le più antiche città del littorale distinta; e, come vuole il Solino eretta dai Zanclei, o dai Locresi come sembra ad altri più probabile, ebbe speciale rinomo per aver dati i natali, da Eufemo Metaurense, al celebre Stesicoro (1), fra i nove che abbellirono la greca lira chiarissimo: assai lodato

---

(1) « Stesichorus ut plurimis placuit, ex Metauria . . . . natus est, Olympiade trigesima septima » ecc. SUIDA.

dal poeta Venosino (1), e dallo stesso Dionigi di Alicarnasso detto, con apologia entusiastica, emulo delle grazie di Pindaro e di Simonide, e per ampiezza di concetti, e per caratteristica di protagonisti, di essi ancora superatore. Come osserva Plinio (2), molto si è favoleggiato sulla vita di lui. Se ne videro rallegrati i primordi da felice presagio, per canoro usignuoletto, svolazzante più volte, sulla sua tenera bocca. Si disse privato nell'adolescenza della virtù del vedere, per vendetta di Castore e Polluce, agli oltraggiosi versi da lui scritti in danno di Elena lor suora; e risanato poi in grazia di una palinodia, con che dell'entusiasta ed arrogante poeta fece umile ammenda, il cieco timido e ravveduto. La storia consente pure molto valore al suo merito; e a gloria comune della sua patria, e particolare della sua famiglia, fa ricordo ancora dei suoi illustri fratelli Ameristo ed Alianatte, geometra l'uno, ed esimio legista il secondo.

Da genti ed armi barbariche, fra gotiche e longobardiche, invasa ed osteggiata la città di Metauria sul cadere del sesto secolo, al pari di molte altre littorane ed indifese, subisce danni e devastazioni, più dal truce e selvatico animo degli aggressori, che dalla necessità della guerra prodotti. Profughi i suoi abi-

(1) « Stesichorique graves Camænæ » ecc., lib. IV, od. IX.
(2) Lib. X, cap. 29.

tatori e migranti verso gli Appennini, trassero come in luogo più alpestre ed interno nella sovrastante Mamerto. E la generosa città accolse, con pieno affetto, questi ospiti, ed ebbe per essi cure e concittadini rispetti. Ma poichè fu nell'animo di loro queto alquanto lo sgomento del campato eccidio, subentrando al dolore delle perdute sostanze l'altro, forse ancor più grave e pungente, della patria perduta, non vollero, i più fra essi, rimanere incoli di una terra che non avesse il nome di quella. È ben duro rinunziare all'orgoglio della propria origine, nella quale credesi trovar sempre un che di grande e di venerabile da tramandare, religiosamente, ai tardi nepoti: i dolci ricordi delle native costumanze e la superstizione, risibile qualche volta, confortevole sempre, di privilegi e favori riposti in un divino e speciale patronato, offrono valida ragione per iscusare, dei superstiti Metauriesi, la invincibile nostalgia. Divennero eglino quindi in vasta pianura, quasi centro della grande e fertilissima vallea che digrada dagli Appennini al Mar Tirreno, e a ridosso di una collina, posero i loro primi abitacoli. Questa terra, che, naturalmente ferace, prometteva ai suoi novelli cultori dovizia di prodotti, ma che, solcata in varie ramificazioni dal fiume Marro, grosso tributario dell'antico Metauro, non era per salubrità di clima molto felice, venne

chiamata Metaurianova. In processo di tempo, per minor fastidio di pronunzia, come spesso in ogni dialetto avviene, il troppo disteso vocabolo fu breviato nell'altro Taurianova, che poi finì di trasmodare più facile e volgare nella voce Terranova, conservata al presente. Delle particolari vicende di questa migrazione non è storico il racconto, ma tradizionale soltanto, per note di vecchi manoscritti. Ma poichè mi è sembrato molto naturale, e tale da potersi ben annodare ad altri fatti storici successivi, non ebbi esitazione a riferirlo.

L'ultimo Antiste della distrutta Metauria, fuggitivo ancor egli con molta parte del Clero, per non correre lunga strada ed esporre al pericolo di nuovi assalimenti il suo seguito, e di nuove rube il tesoro della sua Chiesa che seco portava, erasi diretto al prossimo scoglio Scilleo, ove si ebbe, in quel primo frangente, un sicuro rifugio. Oppositori di qualche considerazione, e fra essi il Coleti e il diligente De Meo (1), assegnano al profugo Presule un diverso e assai più lungo viaggio, fissandone a termine la città di Squillace. L'affinità dei due nomi, Scyllaeum e Scyllaceum, e nella cui lezione ne è appena attendibile il diviario, e forse neanco marcato dagli editori dell' Epistola IX di S. Gregorio, a tale avvenimento riferentesi, fu causa di un tanto er-

(1) *Annal. Diplom.*

roneo avviso (1). Il quale sarà facilmente rilevato da chi, esperto alquanto in istudi geodetici e corografici, avverte la notevole distanza che fra i due promontori intercede (l' uno bagnato dalle acque tirrene, e sorgente l'altro nei lidi del Jonio in *finibus Calabriae*, come dice Strabone) (2), ed argomenta essere un disegno impossibile a paurosi ed invalidi preti, quello di percorrere lungo e disagevole cammino, a traverso gl'ispidi burroni del settentrionale appenino, col periglio di ricadere, ad ogni piè sospinto, nelle mani delle orde longobardiche, per quel paese slargate, mentre che uno scampo di più sollecito possesso era loro aperto nella prossima Scilla.

Qui dunque, ove una speciosa favola pose a scolta d'incantevole e pescoso canale una sirena con cinto perenne di cani latranti (3), fu bene accolta la chierisia di Metauria; e come in sicuro luogo, da irta ed inaccessibile scogliera protetto, fece di parecchi anni dimora. E acciocchè il ricco deposito dei sacri vasamenti, alle ingorde brame degl'invasori sottratto, non potesse divenire, in prosieguo, stimolo alle loro ricerche, venne subito trasferito nella prossima Messina; e Dono, vescovo di quella sicula città, ne fu

---

(1) « Hinc nominis affinitate decepti, pro Scyllaceo, Scyllaeum aliud Oppidum prope Rhegium nonnulli scripsere. » Acet., *Annot. ad Barr.*

(2) Lib. 6, IV, *Geograph.*

(3) « Quid mirum in patrios Scyllam saevisse capillos
Candidaque in saevos inguina versa canes? » Propert., lib. IV.

fedelissimo custode. Ma, dopo non guari tempo, infermò gravemente il vescovo di Metauria, ed affranto da fisici e più da morali dolori, (fra i quali era supremo quello della profanazione del suo santuario e délla patria distrutta), venne a morte in Scilla, sull'ultimo scorcio dell'anno 594. Del defunto Presule, ch'ebbe il nome di Severino, farò altro brevessimo accenno a suo luogo.

Erano in quell'epoca le giurisdizioni ecclesiastiche distinte per regioni, e sovraintendeva in ognuna di esse all'economia dei loro patrimoni un amministratore, qualche volta laico, col nome di difensore o rettore, e con la missione di curare l'azienda delle sacre temporalità e di assumerne la difesa nelle civili contestazioni. Teneva, allora, il governo dei beni ecclesiastici delle Calabrie, con residenza in Reggio, un certo Pietro, notaio regionario: e a questo fece ingiunzione, con espresso messaggio, il pontefice S. Gregorio, di ripetere dal vescovo di Messina i ministeri (designavansi con tal voce i sacri arredi) della Chiesa Meriense, per farne la debita restituzione alla sede cui appartenevano. Per vezzo di rigide osservazioni, e forse per desiderio di acquistar merito di esatti paleografi, poco o nulla curanti il danno di una frantesa parola all'ordine delle cronache, opinarono taluni, e fra essi il Coleti, di leggere, nell'epistola gregoriana, l'aggiunto

Mistiense invece di Meriense, e riferire il contenuto del messaggio alla Chiesa di Mistia, e non già di Metauria.

Non potendo sviare dal mio proposito, con ricerche allo stesso non molto analoghe, tralascio di rimuginare sull'esistenza di una città che posta tra Locri e Caulonia, e prossima al promontorio di Cocinto, come Plinio (1) asserisce, ebbe il nome di Mistia. E poichè intorno ai fasti di quella Chiesa niente di certo si scopre, anzi si è quasi ignari della sua sede vescovile, stimo utile consiglio coordinare, alla serie cronologica di fatti accertati, il significato delle parole; e dando a queste un' interpretazione sempre opportuna, accettare nella voce Meria un abbreviativo di Metauria, ed in quella di Meriense il sinonimo di Metauriense. Onde non abbiano a smettere il loro nesso, fo seguito, con siffatto criterio, alle mie narrazioni.

Avvertivasi ancora nelle precennate lettere apostoliche, che dei consacrati vasamenti non poteva esser depositario altri che un vescovo ; per cui un secondo ordine era, con esse, mandato al regionario, e quello cioè di spedire alla vedova Chiesa Meriense l'arcidiacono Leone ed altri chierici, onde procedere all' immediata elezione del Presule novello. Nessuna luce intorno all' esecuzione di questo se-

(1) Lib. III, cap. 10.

condo comandamento, e niun altro riscontro mi offrono gli annali ecclesiastici e civili sulla sede della nuova Metauria e suoi prelati, sino alla metà del secolo ottavo. Soltanto pria di quest'epoca, nei decreti del terzo Gregorio, si fa menzione di un Opportuno, vescovo di Metauria; e negli atti del Concilio Romano, di cui ricorda il Pagi ed il Mansi, convocato nell'anno 721, leggesi, fra i sottoscrittori del canone, il nome del vescovo metauriense; e di ciò mi avverte ancora la collezione, detta nuova ed amplissima, dei sacri concilii, del P. Labei (1).

Sembra, quindi, che, senza appunto di temeraria asserzione, debbasi inferire ripristinata in siffatto periodo di tempo in Metaurianova la chiesa della prisca e distrutta Metauria. Potrebbe ritenersi successore ad Opportuno un vescovo individuato, con le parole *Domno Maturanense*, in un diploma di Paolo I diretto a Leonzio, primo abate del monastero di Santo Stefano; ma il P. De Meo (2), che determina nell'anno 761 l'epoca di un tal vescovo, trova poi apocrifo il citato diploma e crede, di propria autorità, poter trasformare in *Martiranense* la voce *Maturanense*, ed attribuire il Domno alla chiesa di Martorano. Nell'insuperabile deficienza di

---

(1) *Collectio* ecc. PHILIP. LABEI, tom. XVII, p. 303, Tipog. Reg., 1644.
(2) *Ind. dei Vescovi*, tom. XI.

altri più precisi ricordi, non posso avventurare sul presente dubbio un giudizio qualunque, e mi limito soltanto a supporre conservata, sino al secolo ottavo, la sede della nuova Metauria con altare e titolo.

Suppongo altresì di assai scemi i suoi privilegi, e divenuto in appresso spento il suo primitivo lustro per angustia di territorio, e povertà di patrimoni. Della poca estimazione in che questa sède tenevasi, offre chiaro argomento la sua esclusione dalla memorabile *Diatyposi*, in cui erano comprese le più illustri e cospicue chiese, dalla giurisdizione romana distratte, e al patriarcato di Costantinopoli annesse.

L'ambizione ieratica fu spesso cupida e troppo saliente ; ed ispirata, com'era in quel tempo, non da religiosi scopi, ma da gelosie di caste ed orgoglio di più largo dominio personale, lungi di tornare proficua alle istituzioni, delle cui prerogative vantavasi, con impudente mendacio, propugnatrice, ne pervertiva i più generosi concetti, con grave pregiudizio della fede e della morale. Sulla epoca precisa di tanta gara giurisdizionale, che credesi avvenuta verso la fine dell'ottavo secolo, sono disconvenienti gli storici ; come sulla pubblicazione della *Diatyposi* (διατύπωσις) che ne fu conseguenza. Di questo atto, che italianamente fu detto *Disposizione*, e, se-

condo il Giannone (1), *Notizia* (perchè facevasi con esso, per autorità imperiale, rassegna delle chiese al patriarca di Costantinopoli sottomesse), ne credono taluni, autore Leone l'Armeno (2); ed altri col Gretzero e il Leunclavio (3) lo rapportano a Leone il sapiente. Non rimase però accertato, pienamente, il numero e l'ordine delle sedi in quello contenute, e nel testo discordano ancora gli stessi Codici della Vaticana.

Ma siccome diverge troppo dal mio assunto siffatta inchiesta, ne lascio l'impegno a scrittore più vasto, e ritorno alle ultime fasi della sede metauriese. La quale, esausta di averi e di qualsiasi altra morale importanza, non poteva più oltre serbare la sua autonomia, prossima come era alla chiesa episcopale dell' illustre città Mamertina. Dono quindi tèrmine alle sue memorie, affermando di essa che, cadde, risorse e definitivamente giacque, perchè aggregata (come vecchia tradizione mi spigne a credere) dal secolo nono in poi, alla chiesa anzi detta, nulla ha più serbato del suo nomė e dei peculiari suoi titoli, che un semplice diritto di concatredalità; compénso troppo debole all'entità perduta, e che pure le esigenze dei tempi posteriori

(1) Giannone, *Stor. del Regno di Nap.*, lib. VI, cap. VII, pag. 110.
(2) Allacci, *De Eccel. Occid. et Orient.*, lib. I. cap. 25.
(3) Tom. I, lib. II, *De Iure Graec. Rom.*

pretesero estinto. Se non che, cominciando la sicura e precisa contezza della sede Oppidana e dei suoi pastori, dall'epoca soltanto di tale annessione, mi giova, scrivendo le sue cronache, dover essere ad un tempo continuatore di quelle della Chiesa Metauriense a noi pervenuta, con tutto il corredo delle poche temporalità e delle molte sue insigni memorie.

La circoscrizione ecclesiastica disegnata con le stesse norme della civile e politica, scerneva, sin dall'era del grande Costantino, in quattro parti la comunione cattolica; ed erano l'Oriente, l'Illirico, le Gallie e l'Italia. Fu quest'ultima in due grandi vicariati distinta, con sedi metropolitiche in Roma e Milano. Il primo di questi vicariati era in dieci province partito, che potrebbero, con maggiore proprietà, chiamarsi regioni, attesa la loro molta estensione, sconfinata tanto, che tutto il Napoletano n'era in sole quattro diviso. Le province furono dette suburbicariė (nome dal Gotofredo e dal Salmasio consentito solamente alle chiese site nel circuito di cento miglia dalla città eterna, e sino ai dì presenti serbato), e i loro vescovi chiamaronsi suffraganei. L'antica Chiesa Oppidese era in una di tali province compresa e ligia, così, alla sede romana; fino a che, turbato il prisco ordine giurisdizionale, dalle pretese del patriarca di Costantinopoli

or fomentate, or soccorse dal braccio secolare dei greci imperatori, divenne essa con altre moltissime, e le più illustri della medesima regione, all'obbedienza della sede costantinopolitana.

Alcuni scrittori, fra i quali, di antica data il Rodota, é di più recente, il reggino Morisani (1), opinarono doversi attribuire a tale circostanza la introduzione del rito greco nelle calabre chiese. Ma chi risale, con chiaroveggenza, ai primi tempi apostolici, e ricorda che, dei tre riti del nascente cristianesimo (2), fu il siriaco dalle chiese asiatiche accettato, il latino da quelle dell'Europa occidentale che il nome di Lazio serbava, e il greco dalle altre appartenenti all'Egitto, alla Grecia e a tutte le sue italiche colonie, non può, di leggieri, a tale avviso rassegnarsi. E se pon mente alle politiche ed economiche vicende, che valsero a grecizzare con favella, leggi ed usanze la calabra regione, e sino al segno di ecclissarne il nome indigeno, surrogandovi quello di Grecia (comechè reso più enfatico e borioso con l'aggiuntivo di Magna), è costretto a supporre indispensabile all'imposta nazionalità anco il rito religioso, siccome quello che a preferenza del linguaggio, e della stessa legislazione, identifica e

(1) *De Protopapis.*
(2) Perimezzi, *Dissert. Eccles.*

naturalizza popoli e costumi diversi. In tale supposizione conforta, pienamente, il riflettere, che se i preposti alle primitive calabre chiese furono Stefano da Nicea, ed il Suera compagno di lui, entrambi di greca nazione e di greca liturgia, non sarà mai in buona logica ammissibile, aver eglino assegnato alle proprie e successive fondazioni, un organamento ed un rito dalla loro confessione diverso.

Abbiasi dunque la Chiesa Oppidese il suo rito greco sin dalla primitiva istituzione ; e ne sia creduta allo stesso sì fortemente devota, da volerlo conservato e difeso dai suoi fedeli ministri, sino al secolo decimoquinto ; ultima ad abbandonarlo fra tutte le altre chiese finitime.

Posciachè si ebbero le cattoliche associazioni considerevole e largo sviluppo, fu difficile al patriarcato di Costantinopoli e al pontificato romano di assumere particolare ingerenza in tutte le canoniche contenzioni ed altre bisogne curiali ; onde videsi necessaria la istallazione di altri centri giurisdizionali, ai quali fossero devolute le cure delle chiese, immediate e dirette. E questi centri, che, tenuta sempre ragione della migliore opportunità topografica, vennero alle città più illustri attribuiti, furon dette sedi metropolitane. Disputano gli antiquisti sull' epoca di tali secondarie istituzioni.

L'Ughelli e il Morisani datano la erezione della metropolitana calabrese dall'anno 1165. Ma la bolla del terzo Alessandro, segnata in Gaeta nel novembre di detto anno, e dalla quale vorrebbesi tale precisa indicazione dedurre, n'è troppo debole argomento; non risultando dalla medesima che una semplice conferma di ogni dritto e privilegio civile ed ecclesiastico, posseduto dalla Chiesa Reggina, e della sua giurisdizione sopra molti vescovadi, di cui si notano i nomi. Giovi, invece, tale citazione per rimandare ad un' epoca più antica la istituzione della metropolitana delle Calabrie; e vistala preesistente alla bolla Alessandrina, poterla supporre creata da un potere che il romano non era, se venne poi da questo, con successive ratificazioni, riconosciuta e serbata (1). E ciò compier doveasi sotto la dominazione normanna; e quando per la strenua e generosa opera dei Guiscardi, ripristinata la romana sede nell'antico splendore e nel pieno patronato apostolico, erano alla medesima restituite le chiese tutte, che la greca intolleranza avea dalla sua giurisdizione distolte. La

(1) Oltre della metropolitana di Reggio, quelle di Bari, Canosa, Brindisi, Otranto, Taranto e Santa Severina, si ritengono ancora istituite dal patriarca costantinopolitano. Le altre poi del Napoletano non sono anteriori alla metà del secolo X, e quindi di romana erezione. Capua surse nell'anno 968, Benevento nell'anno 969 per decreto di Giovanni XIII, Salerno nell'anno 964, con decreto di Benedetto V, ecc. ecc.

Chiesa Oppidese era compresa (e tutto giorno lo è) fra le suffraganee della metropolitana di Reggio; e il rito greco, non ostante la latina ristaurazione autoritaria, si mantenne inalterato in essa non solo, ma in molte altre ancora della calabra regione. Che anzi nei decreti del IV Concilio Lateranense (1), ritenuta la possibile coesistenza di fedeli greci e latini nella medesima comunione, fu opportunamente provveduto a che fosse ovviata la contemporanea ed incompatibile destinazione di un duplice vescovo nella stessa Diocesi, con la nomina di un vicario, professante il rito a quello del suo ordinario opposto; acciò potesse ciascun di loro curare, a tenore della propria liturgìa, la celebrazione dei divini uffici. Ma siccome nell'intiera comprensione della Diocesi Oppidese fu soltanto vigente la greca ritualità, non videsi necessaria l'opera di alcun latino vicario. Finchè, però, cedendo ancor essa ai generali ordinamenti della Santa Romana Sede, fu completamente latinizzata circa l'anno 1472, ed ebbesi, al pari delle altre chiese delle regioni occidentali, statuti, usi, uffizi e ministri latini.

Nell'ordine di quei tempi, niun'altra vicenda che sia degna di particolare ricordo mi è dato osservare, oltre quella di essere stato commesso al Ve-

(1) Nell'anno 1215, Canon. IX.

scovo di Gerace il governo della Sede Oppidese, vacante per la morte di Girolamo da Napoli, insigne eremita agostiniano. Reggeva, in allora, la Chiesa universale il Pontefice Sisto IV; e teneva la sede geracese un Atanasio Calceopilo, costantinopolitano (1). Le intime cause di questa temporanea annessione mi sono ignote; e per lungo cercare che io facessi, non potei rinvenirne alcuna. Seppi solamente, che il dotto Calceopilo, abate basiliano, molto avea meritato della Romana Chiesa, per averne strenuamente difesi i privilegi nel concilio fiorentino; e da ciò credetti arguire devoluta anche a lui l'apostolica amministrazione della Chiesa Oppidese, e come attestato di fiducia nel suo abile e sapiente regime, e come speciale onoranza di ampliata giurisdizione a sue mercedi ben dovuta (2). Continuò, non pertanto, dopo il decesso di costui, l'unione delle due chiese, ed ebbe la non breve durata di anni sessantaquattro; sino all'avvenimento al romano pontificato, di Paolo III, che ha restituita alla città di Oppido la prisca sua sede, creandone esclusivo pastore Pietro Andrea de Ripanti, priore di Iesi.

---

(1) « Ecclesia item oppidensis . . . . quum per obitu Hieronimi vacaret. . . . . anno 1472, XVI calendas septembris ad eodem Xisto Hieracensi annexa fuit. » OCTAV. PASQUA, *Vitae Episc. Ecc. Hier.*, pag. 288.

(2) « Ob multa virtutum merita Athanasii Episcopi Hieracensis, annexam » ec. PASQUA, pag. 303.

Capitolo V.

DEL VESCOVO E DEL CAPITOLO DELLA CATTEDRALE OPPIDESE.

Discreto appannaggio ha corredato, in ogni tempo, la episcopale sede di Oppido; nè lauto, nè parco; ben corrispettivo alla sua morale e territoriale importanza. Rusticane possessioni di cenobi e monasteri aboliti costituirono la massima parte del suo patrimonio; e in memoria di tali devoluzioni, assunsero i suoi Ordinari il titolo di Abati di Santa Maria e di San Salvatore; monastiche corporazioni dell'ordine basiliano, cui appartenevano quei poderi in antico. L'encolpium ossia la croce pettorale, segno di sommità sacerdotale, adusata sin dal quinto secolo in circa (1), fu il solo distintivo essoloro comune; ed ebbero partecipe, o consigliero nelle cure spirituali, un collegio canonicale, con un sol nome, detto Capitolo. Dovendo dire di alcune speciali attribuzioni a questo ente deferite, e della sua morale rappresentanza, mi è indispensabile la seguente digressione.

Per il volgere di circa dieci secoli, la Chiesa di

---

(1) In act. conc. Eph.

Cristo, rigidamente fedele ai concetti liberali e fratellevoli del suo Evangelo (canone augusto di giustizia e legislazione mondiale), diede al suo regime, e senza turbamento sostenne, larghe e democratiche forme. Ed invero, questa divina istituzione, sola oasi tranquilla e confortevole fra gli aridi e turbinosi deserti dell'umana società, forte della sua stessa debolezza e grande della sua umiltà, cementata, con sacrificio di sangue, sui rottami della Cesarea tirannide, non poteva che ordini siffatti ricevere. I quali, fra le naturali eguaglianze, creando un primato morale, consentito dalla virtù e dal sapere, lo investono di privilegi e poteri per ripeterne una direzione amorevolmente precettiva, consigliera autorevolmente. Cessata quindi, con la vita degli Apostoli, quella possente spirituale oligarchia, cui la primitiva istallazione di un'opera, di antiche leggi ed inveterate credenze, profondamente sovversiva, rendeva indispensabile, rimase trasmesso al clero il nobile mandato di rappresentare la generale congregazione dei fedeli, e per ciascuna delle territoriali comprensioni, in cui venne, per maggior facilità di governo, distribuita e distinta. Nelle quali comprensioni (poche ed ampiissime all'epoca del grande Costantino, molteplici e più ristrette da poi col nome di Diocesi) assunse il medesimo clero il titolo di vice-pastore, e il dritto di eleggere il proprio vescovo. Nell'eser-

cizio di questo dritto, presso l'antica cattolicità, ebbesi ancora compartecipe il popolo ; non già per concorso ai suffragi dell'elezione, ma per semplice testimonianza sui meriti dell'eletto, come pensano dotti canonisti (1): pratica lodevole e molto opportuna a prevenire i danni di una scelta o molesta, o nociva (2). Durò per lunghissimo evo simile costituzione; ma non sempre in tutte le sue parti integra: mentre, a lontani intervalli, ha subìte delle serie modifiche, che, portando una graduale restrizione a quest'ampio elettorato, finirono poi con manodurre, decisamente, al governo degli ottimati. Ridotti, quindi, a consiliari adunanze quei larghi comizi ecclesiastici, ne fu dapprima negato al popolo il diretto intervento, ammettendosi da sua parte una semplice rappresentanza, reclutata sempre nelle file dei nobili e dei magnati. Venne in seguito riassunto, per ogni singola diocesi, il dritto di elezione alla classe più cospicua del clero, posseditrice di diaconie o di titoli di cura perpetua; diritto che esercitavasi sotto la immediata vigilanza e direzione del metropolitano e dei vescovi della provincia (3).

---

(1) « Coram populo, non suffragium quidem de electi persona, sed testimonium laturo. » Rossi, *Prelectiones Juris Eccl.*, lib. I, tit. XXII.

(2) « Ne episcopus daretur invitis. » Devoti, *Instit. Canon.*, lib. I, tit. V.

(3) 2° Concilio di Nicea, canone 3°, anno 787. 4° costantinopolitano, can. 2°, an. 869.

Nella sede poi della Chiesa universale, un collegio col nome di sacro, dagli incardinati alle più illustri chiese composto, fu elevato alla potestà di senato apostolico; ed ebbe, con l'esercizio del primiero dritto canonico, conferito ancora dal secondo Nicolò, il privilegio della papale elezione, subordinata, però, al consentimento del clero e dei rappresentanti del popolo (1): quale clausola, per quei tempi fastidiosa e retriva, fu pure abrogata nell'anno 1179 dal terzo Alessandro (2). Questa suprema congrega, retta in origine da severe leggi, e da più severe annegazioni circondata, ottenne in epoche posteriori, da meno rigidi pontefici, disciplina più mite, ma serbò, sino a' dì nostri, rito sempre augusto e solenne. Fu chiamata Conclave in quella memorabile Gregoriana costituzione, che, non accetta ai cardinali perchè inflessibile troppo e pressante, gradita ai vescovi perchè giusta ed opportuna, riportò dalla maggioranza dei padri del secondo concilio di Lione, piena conferma (3).

Consiglio o necessità, persuasė tanto sensibili riforme, e vari ne furono, dei dottori di ragion canonica, gli apprezzamenti. Di tali nuovi ordini, io

(1) Concilio rom., anno 1059, Murat,. *Ann.*, vol. VI, pag. 184.

(2) Concilio lateranense 3° Lab. *Concilior.*, tom. X. Baron., in *Annal. Eccles.*

(3) Anno 1274. Gregorio X pontefice. Raynaldus, *Annal. Eccles.*; Muratori, vol. VII, pag. 406.

dico sapiente il criterio: e se vedo penetrati, nel pacifico regno della fede e della morale cristiana, gli odi, le contese e le ambizioni di parte; se osservo sostituito all'antico entusiasmo di spirituali ed evangeliche conquiste quell'altro di terreni dominii, di agi e dovizie terrene, lo dico ancora efficacemente adatto a cansare la briga, tra le facili plebi facilissima, di compri o sollecitati favori.

Debbo notare per ultimo, che, cominciate a giudicare nella sequela dei tempi le religiose materie con interesse politico, si vidéro soventi fiate dall'undecimo secolo a noi, collegati fra loro, il secolare e l'ecclesiastico potere, farsi, per reciproco interesse concessioni reciproche. Molto venne innovato in fatti beneficiari, con accordi e prammatiche sanzioni, che ebbero special nome di concordato; e molti dissidi furono composti in materia di collazioni e di investiture. Per l'esecutorietà delle bolle pontificie si è assai deferito ai governanti; e l'istessa nomina dei vescovi, la cui elezione era rimasta capitolare sino al secolo XIV, venne pure loro concessa, con la sola e ben discreta riserva dell'approbato del Papa. Ciò non fece prode al purismo cattolico: fu rimédio ad un male. Imperocchè, ragion di stato, che fu sempre la teologia degli autocrati, si fè lecito di definire i limiti della potestà pontificia, ed ha creduto ancora, in alcuni tempi, come misura di ordine

pubblico, imporre al clero una costituzione civile ed un dritto consuetudinario, contro i dettami delle leggi e liturgie apostoliche. Onde fu necessità, per la provvida Chiesa, opporre un ostacolo, a questa forza prepotentemente centripeta, con officiose pratiche e pacifiche composizioni; e dal trattato di Worms sino a quello di Parigi del 15 luglio 1801 (1), (senza tener conto di altri simili negoziati, allo stesso o precedenti o seguenti) autorizzare spesso dei fatti che si erano già contro voglia subìti, e cedere in formalità e privilegi per averne salva, in ricambio, la parte più viva e rilevante della disciplina e del domma.

Informato quindi il canone, come sopra fu detto, a un magisterio aristocratico, ne fu partecipata agli ordini tutti del gran ceto ieratico la conseguente disciplina. Sì che dopo la pubblicazione delle decretali di Gregorio IX, il dritto di presbiterio rimase riassunto nei capitoli cattedrali (2).

Quello della Chiesa Oppidana, avendo nel secolo XIII, avocate a sè tutte le prerogative canoniche dell'intiero diocesano presbiterio, istituiva ad esempio della Chiesa Romana e Napoletana, i suoi canonici nel numero di venti, con titoli desunti da parroc-

---

(1) Botta, *Stor. d'Ital.*, lib. 21.
(2) Van-Espen, par. I, tit. VIII.

chie e diaconie, sia urbane, sia diocesane (1), e con prebenda, assunta ancora, dalle rendite a tali benefizi titolari appartenenti. Analogo ai titoli ebbero i canonici seggio e precedenza: e taluni fra essi, col qualificativo di dignitari, si ebbero ancora particolari incombenze. Siffatte dignità capitolari non eccedono il numero di sei; e si annoti che l'ultima fra esse, detta del Cimiliarca, voce greca corrispettiva al significato di custode delle sacre suppellettili, è comune alle metropolitane greche di Oriente; e che nelle chiese occidentali, oltre di questa, trovasi soltanto in quelle di Napoli, Milano e Ravenna (2). Il dritto di eleggere il proprio vescovo fu mantenuto dal Capitolo oppidese, sino all'anno 1338; e Gregorio cantore della chiesa di Gerace, ne fu l'ultimo eletto. Vuolsi, col Fiore, attribuire ancora al Capitolo la successiva elezione di Barnaba, abate basiliano di Trivento. Ma incerto è il fatto; da che hassi soltanto preciso riscontro della conferma fatta all'elezione del Geracese da papa Benedetto XII, e di nessun' altra che fosse a questa posteriore. Su materia analoga, e per debito di ricerca la più che per me si possa diligente, scrivo altre poche linee

(1) Vedi per l'indicazione nominativa dei titoli, GRILLO, *Memorie sulla chiesa di Oppido.*

(2) GIROLAM. FABRI, *Sacr. memorie,* part. I, pag. 23.

per dire, che sebbene la chiesa cattedrale venne sempre intitolata dal mistero dell'Assunzione, pure il Capitolo di essa ebbe auspice la Vergine Annunziata, della cui imagine impronta, sino a' dì nostri, il suggello e ne celebra, con festivi riti, gli offici in ogni mese di marzo, anniversario della fortunata salutazione dell'Angelo. A questa Diva rapportasi, da tempo immemorabile, il patronato della città; e la sua effigie, per vetustà di dipinto e di tradizioni miracolose veneranda, era dai nostri maggiori di entusiastico culto onorata. Le si toglieva il velo in ogni occasione di pubbliche calamità; e nei tempi normali una sola volta in tutto il corso dell'anno, a vista di numeroso popolo, vivacemente devoto; della cui supplichevole ressa era udito il frastuono a notevolissime distanze. Col nome del suo dipintore, da nessuna autorevole cronaca rilevato, rimase quella tela completamente perduta fra le rovine del tremuoto (1).

È parso a me sempre un confortevole pensiero, e solo capace a sorreggerne l'animo nei fastidi della

---

(1) In un manoscritto di caratteri quasi illeggibili, e di cui mi è sconosciuto l'autore, ricordasi che in uno dei margini dell'anzidetto quadro, era segnata la parola *Lucae;* e che per tale circostanza, credevasi poterne attribuire il lavoro ad un Luca, pittore costantinopolitano, dimorante in Calabria nel secolo XII, al quale era pure riferita la immagine della Madonna costantinopolitana, detta Odighitria, Deitria o Itria, da prisco temp o in culto nella città di Gerace.

vita, la credenza di un celeste patrocinio; e lungi di pretenderlo estinto fra i ghiacciati calcoli del positivismo, credetti cosa utile, con gli amici dell'infortunio, uomini di fede e di speranza, poterlo, quando che sia, ravvivare con prosperi ricordi. Ond'è che, riferito costantemente da vecchi ed egregi Oppidani, riferisco anch'io come nell'anno 1743, importato nell'antica Oppido, dalla prossima città di Reggio, il contagio della peste (1), al primo carro, destinato al trasporto dei cadaveri, fu meno una ruota; la quale snodata, senza cagion visibile, dal perno dell'asse, voltolò repentina, e fè sosta ai gradini di quel tempio, in cui la miracolosa effigie era, alle pubbliche preci, esposta. Furon quelle le sole vittime del morbo ferale; e vollesi perciò credere esaudita, con un tal segno, la preghiera levata in quel luogo e in quell'istante, dal fiducioso monatto. Di questo prodigio fu sempre fresca la me-

(1) Sull'epoca di tale avvenimento son discordi i nostri locali cronisti. Altri vorrebbe rimandarlo al 1561, o al 1577, ed altri al 1656. Ricordi però quest'ultimo che, della crudele pestilenza la quale afflisse, nel sudetto anno, la città ed il regno di Napoli, furono esenti le province di Otranto e di Calabria Ulteriore (GIANNONE, lib. 37, pag. 68). La peste dell'anno 1743 descritta dal Fiore (*Calab. Illust.* pag, 220) e da altri monografi, cui può, con maggiore probabilità, riferirsi il fatto in parola, fu importata in Messina e da questa città poi propagata a Reggio, da una una nave genovese mercantile partita dal Levante. Il contagio comunicossi, ma per breve ora, ad Oppido, al ritorno che fecero i Deputati spediti da essa città, onde fare omaggio al Conte Maony, dimorante in Reggio per politica missione.

moria nelle susseguenti generazioni ; e, sino al tempo di oggi, ne rallegra le patrie feste e la sacra innodia, con felici allusioni (1).

---

(1) Morbo letal pestifero
L'ali d'intorno stese
E minacciò di perdere
L'attonito paese ;
Un voto, o Santa, un fremito
Maria, Maria gridò.

Tu ritogliesti al livido
Insanguinato artiglio
La possa irresistibile
Nell'ultimo periglio,
Sol della terza vittima
Tutto al cader cessò.

Inno al nome di Maria di GIUSEPPE TACCONE.

Capitolo VI.

DEI PAESI E DELLE CHIESE TUTTE DELL'ANTICA DIOCESI DI OPPIDO.

La Diocesi di Oppido, che osservata con viste geodetiche è quasi centro all'intiera Provincia, anzi, per valermi di una arguta frase di un nostro antiquista (1), n'è l'ombelico, ebbe sempre spazio territoriale brevissimo, e sedici soltanto, pria del tremuoto, furono i paesi e le borgate di sua comprensione. Tralascio di noverare alcune terre, non aventi precisa individuazione, e i cui pochi abitatori aderivano, per le cure spirituali, alle pievi dei prossimi casali. Fra le diocesane chiese, molte sono di antichissima istituzione, e prima che fossero i loro originari fabbricati distrutti, poteva dar ragione di tale antichità la congegnatura e disposizione di essi, non col solo criterio architettonico, ma spesso con simbolici intendimenti eseguita. Era invalso, infatti, fra i vecchi fedeli il costume di fare

(1) Gangemi.

le loro orazioni con fronte rivolta all' Oriente: e San Girolamo (1), Cirillo Gerosolimitano (2) e Lattanzio (3), che veggono nell'orto cosmico il fonte della luce e il simbolo della risurrezione, assegnano ai Catecumeni la postura occidentale negli atti della triplice rinunzia alle tenebre dell'errore, e in quelli del Battesimo l'opposta; la quale davasi ancora alle salme degli estinti cristiani, nel luogo di loro inumazione. Per simili rispetti la vecchia ortodossia statuiva, che l'ingresso dei tempi fosse rivolto all'occidente, e che il massimo altare, tabernacolo del Dio vivente, avesse giacitura orientale: felice allegoria di più felice transito, dalla caligine del secolo alla luce delle verità rivelate. La cattedrale di Oppido, e sei delle parrocchiali diocesane (4) furono con tal disegnamento edificate; per cui mi è lecito inferire da ciò la loro vetusta fondazione; alla quale aggiunge credito la esistenza, in talune di esse, di un solo altare, in omaggio alle regole della primitiva liturgia, costantemente continuata dai Greci, come osserva il Perimezzi (5). Stimo intanto pregio dell'opera, far minuta rassegna delle chiese

(1) *In martyriis*, cap. 6.
(2) *Cateches. Mystagog*, 1 a 2.
(3) Lib., cap. 10.
(4) Terranova, Santa Cristina, Cozzopodine, Santa Giorgia, Pedavoli e Paracorio.
(5) *Diss. quinta sulla storia del Concilio di Trento*, tom. II.

tutte della Diocesi; ed accennando ai fasti dei respettivi luoghi, indagare, con essi, l'antichità della loro istituzione e trarne argomento di una cospicuità più o meno attendibile.

TERRANOVA.

Diversi e discordi parlari si fecero sull' origine di questa città. Ne sono disconvenienti la cronaca e la storia: e spesso ai fatti, intorno alla stessa presunti, seguirono inferenze astratte ed illogiche:

« Varia fama è di lei, nè si ragguaglia. »

Si volle identificarla con la città di Turio, facendo più prolisso il nome con l'aggiunta di nova, com'è costume per ogni rifatta fondazione, in cui, al pregio della novella opera, il lustro dell' antica connettesi. Ma chi ricorda dell' illustre città di Sibari, il cui evo è saliente sino alla guerra troiana, e ne seguita con Strabone, Solino, Plinio e Polibio gli orgogliosi fasti, gli splendidi lussi, il molle e cascante costume e ne rileva le ultime fasi di decadenza, schiavaggio e distruzione (fato giusto ed inevitabile a popoli evirati e corrotti), potrà da prima avvedersi, che, dalla rovina di questa grandiosa città sorse l'altra surriferita di Turio, per opera di Ateniesi (2), e fu resa poi popolata ed illustre da romane genti, ivi

---

(1) Diodoro.

a difesa chiamate, contro Lucani e Tarantini oppressori (1). E scorrèndo, così, nell' estrema parte della Calabria abitata un tempo dagli Enotrii, il territorio di questa nuova Metropoli e di tutta la repubblica Turina, non può a meno a non vedere un grave errore geografico e cronologico a danno di chi volesse, per una semplice coincidenza di nome, attribuire, alla Terranova dell'oscuro Marro, i tanto celebrati fasti della città del Crati e del Sibari; cui fecero omaggio, di ricordi e di favole, storici e poeti, nell'antichità greca e romana, distintissimi.

Il Barrio rende alla nostra Terranova gli onori di Castello nobile e vetusto; e, con particolareggiata notizia, il rapporta, sito in luogo prominente, circuito di rupi, alle falde degli Appennini, presso ad un fiume del nome di Marno, fecondo di trote, e nel quale l'anfibia lontra pesca e nutricasi. Riferisce, ancora, fertile di vin generoso la sua contrada, di lini e canapi pregevolissimi, ed abbondevole di scelte uccellagioni, di fagiani, starne, pernici e di altre cacce di selvatiche fiere. L' accademico cosentino (2), poi, con civile e politico scrutinio la vuole città nobile, più da intestine discordie che dalle calamità di straniere invasioni travagliata, e le dona il nome di Sappominulium, nè tradizio-

(1) Trogo, Suida, Strabone, Mazochio.
(2) Tom. Acet.

nale, nè storico. Girolamo Marafioti (1) facendo menzione del luogo come antico castello dopo la caduta Taureana edificato, che fu sempre abitazione bellissima, accenna anche al suo decadimento per private ire di uomini, che ei chiama banditi (voce nell' uso comune sinonima di pubblici malfattori), e lo rivede da poi nuovamente ristaurato, nobilmente abitato, ed avente municipale giurisdizione sopra molti casali del territorio Locrese e Reggino.

Le indagini, in avanti, praticate intorno ai fasti (se non originari almeno di prima possibile nozione) della chiesa episcopale di Oppido mi manodussero a vedere in questa terra, risurta una nuova Metauria, dagli avanzi dell'antica da barbariche orde distrutta. E poichè l'opportunità del sito al ricovero di fuggitivi dall' invaso littorale tirreno, e il perfetto accordo fra le memorie ecclesiastiche della vecchia e nuova città, confortarono, ivi, abbastanza i criteri della mia ricerca, sento il debito di attenermi sempre ai medesimi, senza divagare in altre congetture inutili o strane. Che se anche una città, un castello, un abitato qualunque, con la denominazione dall' Aceto soprasegnata, potesse credersi presistente alla distruzione di Metauria, non ne sarebbe neppure il presente asserto invalidato; po-

(1) *Cronache ed antichità di Calabria.*

tendo supporsi, se non edificato dai fuggitivi Metauriesi il luogo, da essi al certo ingrandito e, civilmente, nel decorso del tempo, trasformato nei costumi e nel nome.

Chi erratamente pretese originare questa città dalla storica Turio, fece ancora alla medesima l'indebito vanto di aver dato i natali a Dionigi e Telesforo, insigni pontefici, che illustrarono la Cattedra di Pietro con la virtù del martirio. Appartennero essi alla città, come sopra si è detto, fabbricata dai compagni di Lampo e Senocrito (1) in omaggio ai responsi dell'oracolo apollineo, presso la fonte Turia; la quale città, chiamata in appresso col romano appellativo di Copia (2), per l'abbondanza dei suoi frumenti annonari (3), tolse per ultimo il nome di Terranova, che, sino ad oggi, conserva nella Diocesi di Rossano (4).

Ciononpertanto anche uomini egregi fecero illustre questa terra della Diocesi Oppidana, per merito di virtù morali e sapere. Ed io son lieto di poter fra essi distinguere Francesco Cangemo, dell'ordine agostiniano, nella scienza d'Ippocrate peritissimo; Giovanni Leonardo Burgesio, musico ec-

---

(1) Diodoro Siculo.
(2) Strabone.
(3) Mazochio.
(4) Vedi *Lupis*, pag. 314 e 318.

cellente; Giulio Mantineo, abate generale della Congregazione dei celestini; Marcello Stillitano, nella Romana Curia prelato integerrimo; e Paolo Gualtieri, uomo di forte intelletto e vasta erudizione, delle patrie storie raccoglitore indefesso.

Giovi fra i molti, e come più commendevole alla memoria dei posteri, e più degno degli onori della storia, prenotare un Filippo Moretto, duce di eserciti strenuissimo e molto in grazia nell'animo di Carlo V imperatore. Fu, per costui, vera gloria essere amico a tanto gran Cesare, Re delle Spagne, rede di Casa d' Austria, dominatore nelle Sicilie, nelle Indie Occidentali, nella Borgogna e nei Paesi Bassi; vittorioso nella Francia e nella Germania; conquistatore nell'Italia; guerriero audace, tuttochè non sempre felice nelle regioni del Lavante e nell'Africa; e per grandezza d'animo, per acuzie d'ingegno, per moderate passioni chiamato, dal più celebre dai nostri Annalisti (1), insigne rettore dei popoli. Fu vera gloria e giusto merito, a un tempo, per il Moretto, fra i più prodi della spedizione tunisina distinto, e, pria di essa, ben conto all'assedio della Rocca Ostiense, nelle guerre contro gli Stati del Papa; per altro non molto gloriose, perchè dirette da un Duca di Borbone, e combattute

(1) Ab. Ludov. Muratori, tom. X, p. 125.

da ciurmaglia di cattolici spagnuoli e luterani tedeschi, con feroci rappresaglie, dal grande imperatore o tollerate o volute, e sempre al suo nome nefaste. Questa medesima terra che fu culla al valoroso capitano, ne raccolse ancora gli avanzi mortali; e sulla lapide del suo sepolcro, nella chiesa di Santa Caterina, segnarono i figli una modesta epigrafe commemorativa, nell'anno 1572.

Ebbe l'antica Terranova eremi e monasteri, al soccorso dei poveri e alla popolare istruzione benefici. Molti di essi sostennero fino all'epoca dell'ultimo tremuoto. Quello dei minori osservanti, col titolo di San Francesco, sorse nell' anno 1444, per opera di un beato Paolo da Sinopoli, uomo a quanto vien riferito, degno di riverenza e di altare. I frati cappuccini, che uffiziavano nella chiesa di Santa Lucia del prossimo villaggio di San Martino, qui pure convennero per vivere vita comune, e vi eressero un convento nell'anno 1550. Il quale nella seguenza dei tempi si è reso rimarchevole, per una rigida scuola disciplinare in esso istallata dal P. Gesualdo Melicranò di Reggio. Cotesto infaticabile apostolo, ricco di filantropia e sapere, dopo aver compiuto il suo debito nella palestra letteraria, con corsi teologici, trattati di filosofia, memorie ecclesiastiche sulla Chiesa Gallicana e sovra i Concili, nel volgere dell'anno 1763, pose l'animo a ristorare le leggi del

suo ordine non pienamente rotte, ma assai debolmente osservate. E ideando una specie di tirocinio scientifico e pratico ad un tempo, elevò, per il suo percorrimento, l'eremo di Terranova ad istituto modello, di cui non era ultimo il vantaggio di dare alla cordigliera famiglia uomini seriamente virtuosi, perchè provati, con anticipato esperimento, ad una vita di annegazione e sagrificio. Retto così quel cenobio da speciali statuti, ampiamente approvati dal definitorio di Fiumara, nell'anno 1771, venne sempre considerato siccome un recesso di austeri esempi, di virtù vive, operose ed eroiche.

Un monastero di Agostiniani era pure in quel luogo esistente, sin dall'anno 1662; ed altro di monache dell'istesso ordine, con chiesa dicata a Santa Maria della Sanità, che prese da un Girolamo Angiò fondazione e dote; e la cui fabbrica, iniziata nell'anno 1603, in un sito detto della Pietra, non venne ivi a termine, ma fu nei tempi vegnenti, e per miglior consiglio, ricominciata altrove e compita (1). Siffatti chiostri erano appartenenti alla riforma, che dal nome del suo promotore fu detta Zumpani; il quale, a sua volta, per rigor di costumi ed asprezza di penitenza, fu chiamato l'eremita dei boschi. Nel torno dell'anno 1354 fu, nella città

(1) Fiore, pag. 431.

medesima, eretto un convento di Padri Celestini, che crebbe assai prospero di rinomanza e credito. I gloriosi fasti dell'ordine Benedettino, da cui attinse questa religione statuti ed origine, le riscossero in ogni luogo e in ogni tempo, omaggio e favori. E la santità di Pietro Morani, che sulla cattedra apostolica fu Celestino V nell' anno 1294, le aggiunse maggior nome e riverenza maggiore: poco o nulla ostando « la viltà del gran rifiuto » del pio fraticello d'Isernia, da un papa (1) perseguito accanitamente, fatto morire di stento in un castello della Campania, e seppellito, al dire di Boccaccio, in fossa profondissima, acciò alcuno mai non curasse di trarnelo, e da un altro (2) sino all'apoteosi e all' onore degli altari innalzato. La Congregazione, di cui è parola, tenne in Terranova un capace tempio, distinto per discrete decorazioni e al culto di Santa Caterina votato. Una statua in legno, di antico se non egregio scalpello, rappresentava ivi la eroica Vergine; e fu sempre di profonda e popolare venerazione argomento la pia credenza dei suoi strepitosi miracoli. Fra i quali ottenne, da una costante tradizione, ricordo speciale (forse perchè rapportantesi a fase politica del reame di Napoli), quello che dicesi avvenuto nell'anno 1501;

(1) Papa Bonifazio, anno 1296.
(2) Papa Clemente, anno 1313.

quando nel partaggio di siffatto reame, fervente oltremisura, la militar gara tra il duodecimo Luigi Re di Francia e Ferdinando il Cattolico Re di Aragona, e combattuta e vinta dai Francesi, duce Ludovico Armeniaco, una delle molte sanguinose fazioni nella città di Terranova, fu la licenza delle loro soldatesche così violenta e sfrenata, che non si fece scrupolo di stallare nell'anzidetta chiesa treni e cavalli, e tramutare in vilissime greppie gli augusti altari. A vista di tanto audace e sacrilego oltraggio infollito, quasi, un frate e dispettoso contro la Santa Vergine della tollerata profanazione, nell' entusiastico desiderio di provocare un prodigio, ne percuote alla fronte la sacra immagine, con noderoso randello. Videsi, in quella, sgorgare dal rotto legno vivo e copioso sangue non solo, ma, esaudito il voto del villano e violento oratore, comparvero, innanzi alla dimani, morti tutti i cavalli ricovrati in quel luogo. Curiosa avventura di non molto facile fede; cui la virtuosa longanimità della Martire illustre forse consente, ma di sua beatitudine la riverenza respinge. In omaggio a tale tradizione invalse fra gli abitatori di quella città, e per molte generazioni perdurò, la costumanza di raccogliersi nell'interno di siffatta chiesa in tempo di furiose procelle, nella lusinghiera fiducia di rimanere, così, illesi dal danno dei nembi e delle folgori. In altro tempio detto,

secondo il Fiore, la Giudeca, adoravasi una imagine del Crocefisso, col venerando appellativo di Vecchio; dalle cui Sacre Stimate si è creduto di veder gemere sangue, in tempo di pubbliche calamità, nel corso del decimosesto secolo. Ciò riferisce il Gualterio nel suo leggendario dei martiri di Calabria; e, come egli dice, in fede di autentiche notarili ed ecclesiastiche (1). Questo legittimo culto al divino autore dell' umana rigenerazione continua sino al presente, nel nuovo, come nell'antico paese; forse con più splendide feste e meno fervide fedi. Privilegi e diritto di concatedrale serbò, per molto tempo, la maggiore chiesa della vecchia città, ed era in essa ancora stabilita l'unica parrocchia col nome di San Nicola de Latinis: formola distintiva di tutte quelle chiesastiche fondazioni, che, dopo l'avvenimento dei Normanni, ebbero riti latini.

Il gran disastro dell'anno 1783 pose termine ai fasti della chiesa di Terranova, come diè alle mura del suo abitato un crollo totale. Gli effetti di questo nabisso furono qui, più che altrove, spaventevoli e gravi: ne fa il Botta (2) pietoso e diligente racconto. I perduti fra le rovine furono nel numero di 1635; immane danno, in rapporto alla sua ristretta popolazione, e al quale fornì, qui come

(1) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 366.
(2) *Stor. d'Ital.*, tom. XV.

altrove, il maggior contingente, il sesso femmineo e l'età inadulta. I superstiti ne fecero la rifabbrica in un sito più aprico della medesima contrada, per agrari prodotti tuttavia prospera e ferace, ma, per gravi vapori di prossime acque stagnanti, non molto salubre.

SANTA CRESTINA.

Nell'anno 903 era Crestina, o Santa Crestina, un popoloso Castello sito alle falde del meridionale appennino, al sud della città di Oppido; e surse o contemporaneo, o di poco a quella posteriore. Fu la sua gente, circa quel tempo, evangelizzata da Sant' Elia, monaco basiliano, eremita dei monti mesebiani nella sicula regione, e poi cenobita di Salinas (1), sulle colline di Palmi. Il biografo (2) del santo frate narra, che taumaturgo egli e profeta, antivedèndo la prossima rovina di Reggio, ivi trasse a predicare, con lo spirito di Giona, la penitenza; e poichè n'ebbe in compenso derisioni ed oltranze, prese cammino, con un suo solo adepto, alla volta del Castello di Santa Crestina; i cui abitatori, docili e credenti al messaggio di tal novello apostolo errante, ne ottennero, la mercè delle sue ora-

(1) O meglio: *Aulinas*, « Ex Aulis, idest Antris in eo monte excisis, atque ex iis Aulinae dictae. » OTTAV. GAET., tom. II, fol. 25.

(2) OTTAV. GAET.

zioni e del suo speciale favore, completa immunità dalle barbariche stragi. Questa terra, quasi tutta pendinosa ed alpigna, esercitata da uomini industri e molto in agricoltura lavorieri, fruttava sino al decorso secolo alla famiglia Spinelli dei principi di Cariati; e, come ne vigeva il costume, dovendo subire, oltre alle gravezze ed ai tributi, anche un nome feudale, fu chiamata contea: titolo o privilegio ai volgari accetto ed onorifico, agli uomini intelligenti oneroso e sgradevole. Nella ricerca di qualche fatto locale, che fosse degno di nota, seppi col Gualterio di un benemerito frate terziario dei Minori Osservanti, a nome Nicolò Alisi, che pose opera e vita in servizio degl'infetti della peste, da cui furono, più volte, quelle contrade invase nel corso del secolo decimosesto; e che vittima di sua vangelica carità, in una di tali calamitose ricorrenze, ne fu trovato il cadavere in prono atteggiamento, come di orazione, e ne riportò credito come di beato; tanto più giusto quanto che consentito da sagrificio nobile e generoso. Il monastero, al quale il buon frate apparteneva nell'epoca della sua morte, era stato in Santa Crestina eretto, sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli, nell'anno 1567, da Sigismondo Mangiaruva, vescovo di Oppido. Seppi pure con l'Aceti (1), che furono del medesimo luogo

(1) Lib. I, cap. 18, Barr.

nativi un Girolamo Mediopica o Mazzapica, tre volte oratore presso il trono di Spagna, e un Desiderio dell'istesso cognome, monaco carmelita, teologo celebratissimo nel concilio di Trento; prima vescovo in Sardegna, poi traslato nella Chiesa Ugentina del reame di Napoli, e che chiuse il suo mortal corso nell'anno 1593. Di questo esimio presule ritrassero, con lode somma e concorde, il Pirro (1), il De Barone (2), l'Ughelli (3), ed altri cronisti (4) di buona rinomanza. Ai prefati nomi aggiungerò, ancora, quello dell'abate Giuseppe Marcello Zerbi, per non fare niego di memoria al merito di lui, e di onore alla sua patria terra. Visse egli nel decimosettimo secolo, e fu rampollo di nobile stirpe, qui trasmigrata dalle prode liguri, sin dall'anno 1490. Apprese umane lettere in un collegio gesuitico di Messina, e corse in quella città la prima carriera scientifica, fatto, nell'anno ventiquattresimo di sua età, dottore dell'una e dell'altra legge. Fu poi vicario generale nella Diocesi Oppidese. Come giudice metropolitano, ottenne molto favore dall'arcivescovo reggino Monreale; il quale, viaggiando a Roma, per turbolenti dissidi, tra lui, il capitolo e la città insorti, chiese

---

(1) *Sicilia sacra.*
(2) *De maiestate panormitana.*
(3) *In Epis. Uxentinis*, tom. IX.
(4) Daniel, *In speculo carmelitarum Ec.*

dalla Sacra Congregazione del Concilio, che fosse fidata allo Zerbi, nella qualità di suo officiale ordinario, la reggenza di quella archidiocesi. E poichè lettere patenti del cardinal prefetto Sacripanti lo investirono di siffatta autorità, seppe costui con tale discernimento e sinderesi usarne, da spegnere molte ire, più casalinghe che veramente civili, e molti animi comporre. Se n'ebbe dalla Romana Curia lode ed onorificenze; fra cui notavasi quella di poter incedere solo, e senza compagno a lato, nelle pubbliche processioni: faceto privilegio, che pure in quel tempo era da grandi personaggi conferito, e da gravi uomini, con riconoscente sodisfazione, accettato. Fu l'abate Zerbi di parecchie opere autore, se non illustri, discretamente, pregiabili. Fra esse distinguonsi, un volume di teologiche allegazioni, un libro di discorsi morali per tutte le feste dell'anno, e un altro contenente mille e più quistioni, e risoluzioni canoniche, con lettera dedicatoria al papa Clemente XI. Finì di vivere, l'emerito abate, nella sua terra natale, a 4 novembre dell'anno 1713, ed ebbe sepoltura nella cappella di San Michele, da lui medesimo fondata, nel convento di Santa Maria degli Angioli, circa l'anno 1670.

Nella parrocchia collegiale di Santa Crestina, servita da dodici canonici e cinque sacerdoti, assunse il suo capo, titolo di Protopapa : greca denomina-

zione da greco rito introdotta, e come argomento di antica fondazione, sino ai dì presenti, in quella chiesa fedelmente serbata.

Subì ancora essa, codesta contea, la catastrofe dell'ultimo tremuoto con rovina esiziale e completa dei suoi fabbricati; e venne poi in altro sito, più aeroso e salubre, dai suoi superstiti redificata, in contrada detta di San Lorenzo. Nell'ultimo suo periodo censiva la statistica locale 1385 abitanti; e fatta ragione delle durate perdite, si vide con piena certezza scemata di 285 maschi, 342 femmine, e 131 fanciulli, vittime tutt'insieme del fatale disastro.

SANTA GEORGIA.

Dal succennato Castello non assai lontano, e nella stessa giurisdizione feudale compreso, sorgeva un casale, detto in origine Εραγια, voce greca, che suona *sacrosanta* nel nostro idioma; e che fu poi nell'uso volgare mutata nella parola Georgia, a cominciare dall'anno 1628, come Paolo Gualterio asserisce. Fabbricato, in seguito delle ultime incursioni saracinesche, sui fastigi di una valle, i cui borri son bagnati da fiume lento e melmoso, intristirono spesso i suoi abitatori per palustri esalamenti, nè mai furono di sanità prosperi e di prole. Fu, questo luogo, Mastrodattia (nome e ricordo lusinghieri non molto) del feudo Spinelli, e nel suo abi-

tato, come a centro dello stato di Santa Crestina, eravi un piazzale che dicevasi il Tocco, ove venivano riscossi gli arrendamenti e i baronali tributi, nella quarta domenica del mese di agosto, e le nuove fittanze fermate. Greco costume dava nelle greche città il nome di Sodalitadi o Fratrie (1) ad alcuni siti, ove erano portici o seggi destinati ai ritrovi di gente patricia, per amichevole ed allegro conversare, e per trattamento di pubblici e privati affari (2). Questi ebbero poi, in tempi meno remoti, l'appellazione di Tocchi; e in onta alla loro destinazione originaria, furono ancora usati a ragunanze o gabelle, per la riscossione delle fiscali e municipali gravezze; e negli stati feudali designavasi a luogo, di simile uopo e di simil nome, quella borgata che fosse più centrale, e quindi di più facile e comodo accesso ai vassalli reddenti.

Vari dei nostri calabri cronisti, mandano al culto della posterità pia e credente, la virtù benefica e miracolosa di due frati, cui diede culla codesta picciola terra. Dei quali, sacerdote l'uno, e laico l'altro, entrambi con l'omonimo di Girolamo e del medesimo ordine cappuccino, si è il primo segnalato nell'anno 1561 in soccorso degli appestati della città di Reggio, ivi vittima di suoi assidui servizi; e il secondo

(1) Sigon., *De Rep. Athen.*
(2) Summ., lib. I, t. I.

è morto in Panaia, poco pria di quell'epoca, in odore di santità, per vita serafica e penitente.

Ebbe la chiesa parrocchiale di Santa Georgia un collegio di sei canonici, insignito di mozzetto violacèo, per fondazione fatta, circa l'anno 1650, dal vescovo Giovan Battista Montano, e con assegni di beni e redditi a tale scopo legati, con rogito testamentario del dì 18 dicembre 1649, da un abate del luogo, a nome Girolamo Lucisano. Cotesto collegio poi, dopo lo scorrere di un secolo, fu accresciuto di altri due canonici dal vescovo Mandarani. Ebbe sempre auspice la Madonna della Catena: titolo felicemente allusivo al barbarico servaggio, per ispeciale protezione di questa diva, scampato.

Il tempio parrocchiale, in antico distrutto per casuale incendio, e da poi completamente e in meglio rifatto, fu consacrato dal vescovo Bisanzio Fili nell'anno 1701, come rilevasi da una iscrizione scolpita sulla porta maggiore, che leggesi tuttora, nel modo che segue:

D. O. M.
Combustam olim Ecclesiam Sanctae Mariae
De Catena, et in melius redactam, ornatam,
Et in collegiatam erectam, Illmus ac Revmus
V. I. D. D. Bisantius Fili, Patricius altamuranus,
S. T. P. Episcopus Oppiden. postulante R. Ab.
D. Joe-Andrea Polito, Parocho, solemni
Ritu consecravit reliquiasq. SS. Bartho
Lomei Ap. et Danielis Mart. in Ara
Maxima collocavit, sexto idus May.
MDCCI.

Il villaggio, pria del 1783, contava 566 abitanti, dei quali perirono sotto le rovine del tremuoto soli 164 tra maschi e femmine, provetti e fanciulli.

PEDAVOLI.

Superstiti alle stragi dei Mori e degli Agareni, furono ancora i primi abitatori di Pedavoli, che, pressati e fuggenti, dalle invase città littorane, verso le montagne, sulla metà del secolo decimo, ristettero in una valle, la quale, togliendo nome dalla sua tortuosa configurazione, fu detta da greca gente, con greca voce Κολεος, corrottamente *Kolino.* Da lunga giogaia di aspri e nevosi monti circuita, fu questa stazione, per ispesse e dirotte piove, molto cupa e malsana; onde, a riscontro di tanto disagio, si credette chiamarla *Ombrò*, che nel greco Ομβρος vale *pluvia* o *imber.* In cerca di aere men grave, trassero, in seguito, quei coloni ad un balzo più aprico, di poco dal primo sito discosto, e, messovi dimora stabile, l'han detto Pedaole, oggi Pedavoli. Il Barrio svolge questa denominazione nei due concetti di *pinguis pes*, o *puerorum aula*, niente fra loro analoghi. Ma falla sempre il criterio etimologico, che più alle conformità foniche dei vocaboli, e meno attiensi ai rapporti del loro pensiero sostanziale: per lo che, le derivazioni del citato autore più sinonimiche che prettamente etimologiche, soffermate

quasi sempre nello stadio latino, non han valore filologico, perchè non radicale, e mancano di opportunità, perchè in nulla riferibili a fatti speciali, o caratteristici del soggetto di cui si notomizza il nome. È miglior senno quindi per quello di Pedaole scioglierne il composto nelle due greche voci Πεδα *post*, e Αολλης *congregatus*; come se, in rapporto alla seconda emigrazione, si volesse dire riunito o eretto posteriormente. Fra i pochi fasti di questo luogo è memorabile l'eroismo di una Caterina Rechichia (1), donzella di bellissime forme e di grande animo opima, la quale, stretta da uomini tristi e misfattori, a pericolo o di vita o di onore, fece dell'una all'altro generoso sagrificio : raro esempio di nobile fierezza, di cui, per un cuor di donna, fu soltanto capace la virtù romana.

La chiesa parrocchiale di Pedavoli tenne a patrono il santo vescovo di Mira; e poichè di troppo angusta, venne diroccata sul cadere del secolo decimosesto, e in altro sito eretta più spaziosa, e decente. Una lapidaria epigrafe mutila, ma di facile illustrazione, rimasta per lungo tempo affissa in uno dei muri della nuova chiesa, ricorda siffatto traslocamento e la sua consacrazione fatta, nell'anno mil-

---

(1) Acet., *Ann.*, ad Barr.

lesettecentotrentacinque, per il ministero del vescovo Leoluca Vita (1).

Ebbe, da prima, questa parrocchiale delle semplici capppelle, che furono erette nel numero di dodici dal vescovo Mandarani, sin dal marzo dell'anno 1753, e, credesi, a premurose sollecitazioni degli uffiziali del Comune. Sorse ivi poi, in tempi di lunga tratta posteriori, e precisamente nell'anno 1824, una collegiata, stabilitavi dal vescovo Francesco M. Coppola, col trasferimento (2) di quella sistente nella chiesa di Santa Giorgia, e con l'aggiunta di altri sei canonici, eletti fra i cappellani del luogo. Di contro a cotesto tempio e al suo settentrione, un altro ne sorgeva,

---

(1) Iscrizione ristaurata da N. Gangemi.

Illustrissimus ac Reverendissimus Dnus
D. Leo-Lucas Vita Dei et aplicœ sedis Gra
Episcopus-Oppiden
Hoc olim templum Extructum alibi
Hunc translatum atque a fun-
Damentis Excitatum Kalendas
Maii. Ann. Salutis MDCCXXXV. Reliquiis SS.
Martyrum Vincentii Austeri Devote
In ara maxima collocatis Magna cleri
Populique frequentia In Divi Nicolai Pedavo-
Lensis Patroni Honorem Solemniter di-
Cavit, Eiusdem Celebritatis Festum quandocumque
Inciderit Dominica secunda Post Pascha
Ipso quam primo peregit Hodie in consacrationis
Actu. Quotannis Recolendum statuit.

(2) Una tale traslocazione fecesi dal Coppola, per esservi penuria di utile personale in Santa Georgia: e quando stremato questo picciolo borgo dalle febbri palustri, non poteva più offrire sicura residenza a persone che fossero native di altri luoghi.

dicato al culto di San Giovanni Battista, godente speciali franchigie, con esenzione dalla giurisdizione episcopale e dalla ingerenza dei parrochi, e con immediata soggezione al capitolo di San Giovanni Laterano di Roma. Eretta sotto il pontificato di Pio II, e fregiata del principesco stemma di Casa Piccolomini, era tal chiesa governata da un Rettore nominato dall'arciprete della Basilica Lateranese; alzava croce con clero particolare; e vantava pure prerogativa di asilo. Un tal privilegio, soverchiatore della giustizia, e ad ogni ragion morale contrario, fu dal brigantaggio feudale abusato col nome di dritto; seguì di quello le vicende, e nei tempi del suo maggior favore (vergogna della stirpe angioina ed aragonese) fu quasi comune a tutte le rocche baronali, e a quelle chiese o cappelle che, appartenenti a vescovi feudatari, ne facevano le veci. Ma vennero tempi migliori; ed era riserbato alla sapienza civile del gran Lambertini (1), e di Carlo Borbone, il sempre memorabile vanto di aver ridotta a meno questa sociale ingiuria, nel concordato dell'anno millėsettecento quarantuno. Furono quindi ristrette a poche chiese le immunità locali, e per malfatti di nessuna importanza, tanto da formare un privilegio più prestigioso che reale: ultimo

---

(1) Benedetto XIV.

favore di una tolleranza innocente. E l'asilo, di cui discorro, mai non si ebbe un valore giuridico; e rimasto sempre frustraneo negli usi, conservò soltanto presso gli amatori di prerogative, fossero pure ingiuste e mendose, la memoria di uno storico dritto. Il quale rimase completamente annullato, nell'anno milasettecentosettandue; epoca in cui un egregio prete del luogo, a nome Antonino Rechichi, di sua parrocchiale giurisdizione geloso, vista con l'abolizione del greco rito nell'intiera diocesi, da guari tempo cessata la cagione primitiva di codeste singolari fondazioni (cioè quella di dare ai fedeli latini una chiesa esente ove potessero liberamente compiere i loro sacri uffici), ottenne dalla Curia Romana e dal Potere civile, l'assoluta abrogazione di tutti i privilegi al summentovato tempio concessi: onta di un altare ad un altro altare insopportabile.

Assai danni avvennero col tremuoto del 1783 in Pedavoli. Moltissime, non però tutte, furono le case intieramente distrutte; e fra gli edifizi crollati al suolo videsi la chiesa del Battista, non più rifabbricata. Dai cui ruderi fu, in processo di tempo, scoverta e cavata illesa la statua di San Pasquale Baylon, che ancora conservasi nell' attuale chiesa collegiale; ove è pure, con molta religione, venerato un secolare quadro di Sant' Elia profeta, nella figura di un bell'uomo, bianco per antico pelo, e dormiente

sotto le ali di un angelo, che in atto proteggente gli sovrasta. Non porto alcun giudizio sul merito artistico della statua e del dipinto, perchè non vidi nè l'una nè l'altro, ma ne seppi soltanto per altrui referto.

Fra i milletrecento abitanti dell'antica Pedavoli, le sole vittime delle parziali rovine furono, cinquantanove del sesso maschile, centodiciotto del femmineo, e più altri sessantotto di età puerile.

PARACORIO.

Non lungi da Pedavoli è sito un altro contado, col nome di Paracorio, che, nel greco παρακόριον, potrebbe significare posto nella medesima contrada. Con modesta appellazione ebbe anche più modesta origine; e, come nota il Giustiniani, furono villici della contea di Cariati i suoi primi abitatori. E poichè comune alle calabre stirpi è l'innocente orgoglio di cospicui nascimenti, vollesi ancora originare questo villaggio da vetusta e nobilissima città, dal nome di Delia. Ma se una denominazione qualunque di sito campestre, facile al labbro, grata all'orecchio, e pochi ruderi di case ed opifici agricoli, son elementi bastevoli per chimerizzare l'antica esistenza di dirute cittadi e castella, non è del pari opera molto agevole, nè di serio proposito, quella di foggiarne i fasti, senza la base di un qualsiasi

riscontro autorevole. Onde spesso avviene che il poeta archeologo ne declina l'impegno, chiudendo, appena incominciata, la impossibile indagine, e scusando la incompleta vaporosa scoverta col solito pretesto dei documenti, per incendi ed invasioni barbariche, o manomessi o perduti. A tal riflesso mi conduce la lettura di una scritta lapidaria, incastonata alle mura della diruta chiesa di Paracorio, sin dall'anno millesettecentotrentacinque. Con essa si tramanda alla memoria dei posteri la consagrazione del tempio, pontificata, nel medesimo anno e dal medesimo vescovo (1), che ha consacrato quello di Pedavoli; e facendosi ancora della storia, che direbbesi gratuita, senza autorità veruna, meno quella dello scalpello incisore, si creano, per il villaggio in discorso, fasti ed origini con l'antichissima città di Bova comuni. Son questi della prefata iscrizione gli accenni più rilevanti:

. . . .
Sævientibus Barbaris in Calabriam, ac vastata
Prænobili Urbe Delia, Incolæ Huius
Plurimi Boven Civitatem construxerunt,
Alii hucusque pervenerant, ac Aedem hanc
Sacram sub titulo Assumptionis B. Mariæ
Virg. erexerunt ecc. . . . .

Presso gli antichi mitologi erano distinte col nome di Delia le feste celebrate in Delo al nume

(1) Leoluca Vita.

Apollo; nè mai si ebbe notizia di alcuna città brezia o dell'intiera Magna Grecia, che avesse un tal nome. Hassi nella Livadia greca, giusta l'antica geografia politica, la città di Castri, che trae origine dalla vetusta Delfo; e alle sponde del Tanagro nella Beozia rinviensi una terra di poca importanza, e senza storiche tradizioni, col nome di Diano o Delium. Strabone, Pomponio Mela, Solino, ed altri vecchi geografi e cronisti, tacciono affatto sull'esistenza di una tale città, e fra i più recenti, e di maggior nomanza per impegno di esatte ricerche, il Barrio, il Marafioti, il Fiore e l'Aceti, non ne sono meno silenziosi. Nessuna autorità suffraga dunque la speciosa invenzione, come niuna ragione storica potrà mai consentire al troppo recente Paracorio comunanza di origine con Bova, prisca città vescovile, fondata dai Locresi Zafirii; e presistente alla seconda invasione barbarica; non essendo neanche valutabile, come argomento di vaghe congetture, la esistenza di due borgate a nome Amendolea e Paracorio di Roccaforte nel territorio bovese, le quali non hanno col villaggio di cui è parola, per notevole cammino da esse lontano, alcun rapporto nè geografico nè civile, attuale o antico. E se nessuna menzione di codesto luogo fecero i nostri antiquisti del decimoquinto e decimosesto secolo, è per me necessità doverlo ritenere come un borgo, che fu stanza di

villici, di costa a Pedavoli e di sua soggezione amministrativa (anche per aver osservato, nel vecchio suggello degli atti pubblici locali, l' impronta di S. Elia profeta in quella università, da remoto tempo, adoperata), finchè per salubrità di clima accresciuto di maggior popolo, fu capace di autonomia comunitativa ; e se l'ebbe negli ultimi tempi della dominazione francese.

Col tremuoto del 1783 riportò questo villaggio completa rovina, e subì la perdita di trecentodieci abitanti; dei quali, nel numero di cinquanta furono i maschi e di centoquaranta le femine, oltre a centoventi fanciulli fra l' uno e l' altro sesso. Venne rifabbricato altrove, verso la contrada detta di Musurace, in un sito più alto dell'antico, e poco da quello distante.

Pria della memoranda catastrofe sorgeva nel vecchio abitato una chiesa dicata a Santa Domenica, ed altre due, sotto il titolo di San Filippo e della Beata Vergine della Salute, erano aperte nella campagna, con la caratteristica di cappelle rurali. Le cappellanie corali fondate dal vescovo Mandarani ed inerenti alla Parrocchiale, sommavano a dodici, ma furono in processo di tempo, per insufficienza di rendita, a troppo discreto numero ridotte.

COZZOPODINE.

Nel sottostante paese fu notato ancora, nel prisco tempo, un altro borgaggio col nome di Cocciopodine. Il Fiore (1) lo appella Cuzzapodine, e l'abate Aceto (2) Cocypœdanum, vicus Christinae. Nel Barrio (3) la voce Cocypœdanum vien con le solite derivazioni, non tutte analogiche, stemperata in altre che valgono il concetto di *puerorum ploratum*. Ed io non potendo attingere elementi di etimologia, o sinonimica più esatta ed opportuna, tuttochè non vegga in tale interpretazione nomenclativa alcuna ragione storica, per non aver di meglio, la dico accettabile.

Era sito il villaggio nella contrada intermezza, fra Giorgia e Scido; e nell'annò 1681 è ricordato, come dimora di poche agricole famiglie. Nel secolo decimottavo nessuna menzione per esso. Soltanto il vescovo Mandarani, nella diocesana visitazione fatta circa l'anno 1751, con la sua prima relazione *ad sacra limina*, riferisce che fra le chiese parrocchiali doveasi ancora noverare quella di Cozzodopani, la quale, *non actu sed habitu*, riteneva la cura delle

---

(1) *Calab. Illust.*, lib II.

(2) *Annot. ad Barr.*

(3) *De Antiq. et situ Calab.*

anime, una volta esercitata in un castello omonimo, molto tempo avanti distrutto

Questa parrocchia, col titolo di Santa Maria dei Poveri, fu poi mutata in semplice beneficio, di cui venne, per la prima volta, investito un sacerdote di famiglia Strano.

Come vedesi, ambigue notizie ci si tramandano sulle condizioni speciali di codesta terra, or col nome di villaggio, ed ora con l'altro di castello designata; e solo può farne accorti dell'antica sua situazione un'idraulica macine di frumento, che il sopradetto luogo ebbe comune con Georgia e Scido, e i cui ruderi sono tuttora visibili.

SCIDO.

Affatto povera di cronaca e di tradizione è la picciola terra di Scido. Il Marafioti, che accenna al Castello di Santa Cristina, e il dice « adornato di molti uomini nobili, » la comprende nel novero dei suoi casali, senza appunto di sorte, oltre la semplice e nominativa indicazione. Il Barrio poi, che le consente appena la condizione di villaggio, ricorda ivi un mercato annuale ; e prodigo, al solito, di etimologie più foniche che linguistiche, deriva il suo nome dalla parola latina *scandulae*, che vale, assi di legno, ridotte per segazione al sottile; e ciò per

la sola, e troppo vaga, occasione di veder prossimi alla terra suddetta gli alberosi appennini.

Questo casale riunito, ancora, alla giurisdizione baronale del principe di Cariati, fu dall'ultimo tremuoto devastatore completamente distrutto; e le sue 169 vittime, tra maschi e femmine, adulti e fanciulli, son pure un contributo assai largo in rapporto al poco numero dei suoi abitanti. Venne nel medesimo sito rifabbricato, con una chiesa parrocchiale, servita da cinque cappellani corali, oltre del parroco.

LUBRICHI.

Altro villaggio vedesi nell'inferiore campagna, che il Marafioti appella Loriche, e il Barrio, Lubricum, senza i consueti onori di una qualsiasi etimologica illustrazione: non ostante che le condizioni fisiche del suo suolo repente e cretaceo, avessero ben potuto offrire ragionevole argomento di ripetere dal latino idioma il sinonimo di sdrucciolòso.

Nulla so, e nulla riferisco sulla sua origine, che può credersi villica e di evo non prisco. Ebbe la chiesa parrocchiale ricchi patrimoni; e laute propine ne ritrassero i dodici cappellani curati, di lunga esuberanti i loro obblighi e i loro uffizii, assai ristretti ed assegnati.

Fu quel casale parzialmente distrutto dal tre-

muoto; e solo al numero di 150 ascesero le perdite dei suoi abitanti. Del qual numero toccò discretissima parte ai maschi di età provetta, perchè fuori dei propri alari, e sparsi negli attigui campi, nell'ora dei rovinosi crollamenti.

SITIZZANO.

Quasi sul cigliare di una collina e nell'opposta contrada, è sita un'altra picciola terra, col nome di Sitizzano. Il Barrio (1) ne deriva il nome dal vocabolo *sitizo*, al quale dona il significato di *nutrio*. E, poco diligente a trovare una ragione storica per questa, come per le altre nomenclature, accenna soltanto a delle cave di marmo in quella contrada esistenti, *ubi marmor nascitur:* frase, nel linguaggio scientifico, non molto corrente. Se vuolsi escludere come unico e debole criterio del derivato del Barrio la nutricazione ed allevamento dei bachi da seta, (industria da vecchio tempo ivi adusata), altro non vi rimane che possa giustificarlo. E si avrà migliore induzione, se dando fede all'abate Francesco Sacco (2), si ritenga, attribuito a quel villaggio, nella epoca precedente al tremuoto, il nome di Sitosano, per il confortevole aere ond'erano prospere le sue apriche e vinifere colline. Però le marne argillo-

(1) *De antiq. et situ Calab.*
(2) *Dizionario ist. geog. fisic.*

tufacee di quei terreni furono di poca resistenza ai crolli e schiantamenti dell'esiziale fenomeno, percui ne avvennero, nella circostante campagna, tali elevazioni e sfondature, da trasformare non solo la superficie del sito, ma da renderlo ancora, per fiumi, negli anfratti della Valle Teguri largamente impaludati, morbifero ed infelice.

Questo borgo, alquanto popoloso, rimase intieramente distrutto dal tremuoto; e dei suoi abitanti vi perirono 59 individui del sesso maschile, 85 del femmineo, oltre a 77 bambini. Ebbe chiesa parrocchiale, col titolo di Santa Domenica V. e M., con assai parchi benefizi. Fu nel medesimo luogo ricostrutto, con poco senno civile, potendosi da allora prevedere i futuri danni di un clima miasmatico ed insalubre.

COSOLETO.

L'ordine dei luoghi mi chiama a dire di un altro contado, sito ancora a ridosso di non molto alpestre collina, e che sebbene fuori della zona territoriale di Oppido, era però nella sua diocesi compreso, col nome di Cosoleto. Il Marafioti lo qualifica castello; e il Barrio, con maggiore accorgimento, vi aggiunge un modificativo molto bene a proposito, e riferisce che « *Cosiletum tenue castellum est* » (1). I profughi

(1) Barr., pag. 173.

delle devastate città marittime, diedero ancora origine a questo montuoso abitato, ove si parlò greco linguaggio sino al secolo decimosettimo, e il cui censo focolario superò, di poco, il numero di cento famiglie (1). La figura di una vipera, scolpita in antica lapide, era lo stemma del villaggio, e nei suoi dintorni facevansi degli scavi in cerca di tesori (2): provocava, forse, a questa laboriosa e quasi sempre inutile opera, il suo misterioso e simbolico scudo.

La vetusta prosapia dei Francoperta, lo ebbe a principato; e di esso, il dritto e i privilegi feudali in pria, e il nudo titolo in seguito (sterile ricordo di altezza ingloriosa), vennero, da casa Tranfo tropeana, redati. Per siffatta ragione l'Ughelli (3), accennando al luogo con la denominazione di *Consolatum*, lo distingue con la qualità di « *Oppidum Baronale,* » e trova solo notabile un cenobio di Cappuccini, la cui fondazione, sotto il titolo di S.Nicola di Mira, è poi dal Fiore (4) riportata all'anno 1532.

Nella parrocchiale venne, dal vescovo Mandarani, eretta una cappellania corale, servita da 12 sacerdoti, con rendite da pii luoghi distratte: religioso disegno per lo accrescimento del culto divino, ma punto

---

(1) Fiore, *Calab.*, lib. I, tom. I.

(2) Marafioti, pag. 72.

(3) Ugh., « In eadem dioecesi est Consolatum, Oppidum baronale: ubi est coenobium cappuccinorum. » pag. 418.

(4) Pag. 400.

filantropico, nè severamente giusto. Diè, questa terra, i natali a Giulio Ruffo, che fu prelato Oppidese nell'anno 1605; e fatta dal tremuoto disabitabile nel 1783, trassero i suoi superstiti a sito più comodo e saldo, lasciando 178 dei loro abitanti, vittime dell'orrenda catastrofe.

CASTELLACE.

In esteso campo, quasi, intermedio a due fiumi di grossa corsia nel tempo vernale e, con poca declività, tributari dell'antico Metauro, sorgeva nel decimo secolo, come accolta di fuochi villerecci, un borghetto dal nome di Castellazzo. I terreni della sua campagna, che i geologi direbbero terziari, siccome quelli di ogni bassa pianura, tuttochè forti, e alle rivoltature della marra e dell'aratro assai resistenti, sono poi di molto *humus* abbondevoli; per cui senza governo di concimature o altri ingrassi, tornano alla produzione dei frumenti, e a quella con ispecialità, di scelti e pingui olii, molto proficui.

Volgente l'anno 1194, Arrigo VI re di Germania che da poco avea, non ottenuta, ma presa (come l'usato di regoli forti e superbi), da papa Celestino III, la corona d'Imperatore, mosse alla conquista del reame Siciliano; e non per valore di eserciti, ma per maligne frodi di profuso oro, ond'era a gran

dovizia, provvisto, ne ebbe facile e prospera impresa, contro re fanciullo, fidato alla tutela, di donna debole ed inesperta (1). Molte, ei fece, e larghe promesse (di popoli cupidi e vanitosi sempre adescatrici) e molte concessioni attuò. Varie, fra le quali, in favore della Chiesa: e in queste è noverata la donazione del feudo di Castellazzo o Castellace, fatta a Guglielmo arcivescovo di Reggio, con diploma segnato in Messina, nell'anno al surriferito seguente. Accorte malizie di nuovo regno, non benefici atti di religiosa fede, in quell'Augusto che avea, non guari tempo avanti, accettato per riscatto di Riccardo re d'Inghilterra tutto l'argento dei calici sacri; e che dovea indi a poco, fedifrago e violatore sinanco dei regali sepolcri di Tancredi e Ruggieri (2), versare nella tradita Sicilia nobile sangue con supplizi feroci, e cacciare in prigione, per lievi sospetti, vescovi onorandi, e piissimi sacerdoti. Molte concessioni furono, dal figlio e successore di lui Federico II, rivocate; ma quella del feudo di Castellace al metropolita reggino, ed altri privilegi onorifici e possessoriali al medesimo conferiti, si ebbero con ispeciale regio rescritto, ampia conferma (3).

I terrazzani di quel feudo erano ancora compresi nella giurisdizione arcivescovile, sino all'anno

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.*, vol. III, pag. 82.
(2) Muratori, vol. VII, pag. 87.
(3) Ughel., tom. IX, pag. 326.

1601, come avrebbesi ragione a credere, a tenore delle circoscrizioni diocesane segnate dal Marafioti (1).

Nelle posteriori cronache del Cropanese, vedesi il villaggio di Castellace aggregato alla diocesi di Oppido: della quale annessione, topograficamente assai opportuna, non mi fu dato rinvenire nè la precisa epoca, nè il modo, nè la determinativa cagione.

Nulla di meglio ricordevole offre questo luogo, meno di aver dato nascita a un Andrea, detto da Castellazzo, che fu poi monaco Celestino e trattatista sulla confessione sagramentale; i cui autografi vennero conservati dal Gualterio, come egli stesso, codesto autore, asserisce nel suo Trionfo dei Martiri Calabresi (2).

Ebbe il villaggio una chiesa parrocchiale e sei cappellanie con agiati patrimoni, e cadde intiero col tremuoto dell'anno 1783. Furono vittime del disastro maschi e di età provetta 21; femmine e bambini 94, in una, 115 persone; la metà all'incirca di sua popolazione. Ricostrutto in altro sito della medesima contrada, e tutto che prospero per agricoli prodotti, fu di ampliazione incapace, per malsania di aere e difetto di pure acque potabili: laonde è rimasto sempre nei tempi successivi povero di case e di gente.

---

(1) L. c. pag. 73.

(2) Paol. Gualt., pag. 512.

CROTONE o CROSONIO.

Fra i villaggi più prossimi alla città di Oppido, il Marafioti ne vedė uno col nome di Crhotone; ed il Barrio che di esso ancora ricorda, non sa farne alcuna distintiva notazione, la quale possa dar lume sulla sua origine, importanza ed estensione; meno di un semplice esplicativo del nome, in ordine a tale ricerca affatto ozioso « *Crhotonum quod laudem sonat.* » (1)

Dell'antica esistenza di questo abitato, ne fanno, fin qui, accorti, rotte muraglie, sepolcreti con teschi e bianchi ossami, ed altri ruderi che in una delle nostre contrade, anche col nome di Crosonio, sono giornalmente scoverti dal badile del villico. Il quale abitato, se pure poteva ire superbo di un nome appartenuto alla città del grande e vittorioso Phialus (2), e che fu fra le italogreche repubbliche la più illustre e potente (3), non si ebbe però con essa alcun lontano rapporto, che fosse noto per istoria, o per semplice tradizione.

Vecchia e popolare leggenda dice distrutto quel luogo dal fuoco, che un feudatario a nome Ottavio,

---

(1) *De antiq. et sit. calab.*

(2) Erodoto, in *Musa Octava*, cap. 47.

(3) Lupis, *Stor. univ.*, vol. VI, pag. 263.

signore di esso, e di cui s'ignora il casato (1), fè appiccare ai suoi casamenti, per isdegno di negati tributi.

Un quadretto di pietra marmorina, rinvenuto ivi da tempo non guari, tra le muscose macerie, e che forse i sopravvissuti al baronale eccidio rizzarono nei tempi posteriori su pila campestre, a designazione del luogo e a futura infamia della tirannia feudale, accenna, però in vago, al triste caso, con un distico che qui rescrivo, ma che mi è parso poco epigrafico, di un latino non molto antico e, poeticamente, prosaico.

« Omnium hic nostrum, una mors, tempora clausit
Cedimusque brevi, ultima data manu. »

Niente è in mia notizia che possa riferire sulle condizioni civili ed ecclesiastiche di quel villaggio, per alcuni dei nostri cronisti inosservato, per altri appena cennato: e poichè nel memoriale di Giovanni da Cropani (2) edito nell'anno 1743 nessun rimarco vien fatto di esso, fra i castelli e i borghi della diocesi Oppidana, è giocoforza ritenerlo, molto pria di quel tempo, disfatto.

---

(1) Credesi fosse quello dei Caracciolo, o degli Spinelli, ambedue di antichissima origine.

(2) *Calab. illus.*

SCROFARIO E GALATONI.

In mezzo a folti oliveti, nella contrada Campolongo, sorsero questi due casali, il secondo più dell'altro pusillo, e vicinissimi. Il loro territorio infeudato ad un Serra-Grimaldi, Principe di Gerace, fu sempre di olii e di grani ferace. Il Marafioti nota l' uno e l' altro siccome dipendenti dal Castello di Terranova: ma nè il Barrio, nè l'Aceti ricordano punto di essi. Tenne una chiesa parrocchiale Scrofario, ed un' economale, Galatone; e furono tutti e due distrutti, parzialmente, dal tremuoto con la perdita di quindici abitanti il primo e di sette il secondo. Ristaurati nella seguenza dei tempi, formarono un solo villaggio, ed ebbero cura spirituale e borghesia comuni.

MESSIGNADI, ZURGONADIO, TRESILICO E VARAPODIO.

A compiere la serie dei luoghi compresi nella diocesi di cui discorro, rimangono ancora questi quattro luoghi, che furono villaggi tutti del « Campo di Oppido » secondo li enuncia il Barrio, o casali di « quell'illustre città » al referto del Marafioti.

Messignadi, che Francesco Sacco (1) dice appartenuto in feudo alla mensa vescovile di Oppido, ebbe,

(1) *Dizionario Geog. Ist. Fis.*

fin dall'anno millecinquecentotrè, un convento di Domenicani (1), la cui chiesa intitolavasi a Santa Maria della Palomba; e che aveva preso derivazione da quello del medesimo Ordine, fondato in Bagnara, nell'undecimo secolo, da Ruggiero Guiscardo, col filantropico scopo di albergare i pellegrini (*in peregrinorum domum et hospitium*) (2), e col nome di Santa Maria della Gloria: titolo meno plastico e assai più dell'altro, alla Regina del cielo, dicevole.

Zurgonadio, che il Barrio ricorda col nome di Sarconado, fu sempre un gruppo di povere case, compreso ancora nel feudo di Cariati: e i suoi terrazzani eran fidati alla cura spirituale di un parroco, la cui pieve ebbe titolo da San Leone Papa, con iscarsissima entrata.

Di Tresilico, dicono il Marafioti e il Barrio, come di un casale della città di Oppido, dalla quale, pari al precedente, non era molto lontano. Privo di origine che valer potesse l'impegno di qualsisia ricerca, fu, nell'epoca precedente al tremuoto, abitazione di pastori e villici, addetti agli estesi poderi del Principe di Cariati.

Se Gabriele Barrio si fosse data la pena di eti-

---

(1) « La religione domenicana professava la regola di Santo Agostino, variata di poco da alcune speciali costituzioni. Per cui venne spesso frantesa col nome di Agostiniana. » FIORE, tom. II, p. 389.

(2) ABATE PIRRI, lib. 3, fol. 217.

mologizzare, secondo il suo metodo, il nome di questa picciola terra, son di credere, che, riunendo con facile pruova le due voci *tres-silices*, avrebbe potuto offrirne una illustrazione ancor più facile, che sarebbe tornata molto opportuna per un borghetto, i cui murati erano pochi e meschini. L'abate Sacco rileva in questo luogo un convento di Padri Cappuccini: ma deve ritenersi un tale rilievo inesatto, senza il suffragio del cronista Cropanese, accurato noveratore di tutte le Case calabresi, a questa religione appartenenti.

Ebbe ancora la borgata, di cui parlo, la sua parrocchia collegiale, servita da un arciprete e da dodici cappellani corali; e distrutta poi, come le due precedenti, dal tremuoto dell'anno 1783, fu, al pari di esse, rifatta nel medesimo sito. Le vittime della fatale catastrofe, in tutti e tre i surriferiti casali, furono nel numero di quattrocentosettantasette ; delle quali toccò, in essi come altrove, la massima parte al ceto delle donne e dei bambini.

Il Barrio trova nella voce Varapodio il corrispondente latino di *gravis stabilisque pes;* e forse in ragione della spaziosa e solida pianura detta il Salvatore, ove quel paese era situato, pria dei guasti del ferro e del fuoco saraceno. Dopo i quali, rifatto altrove, in una contrada più prossima ai monti, divenne più popoloso, tenne mercato, come lo stesso cronista asserisce, e prese castellane sembianze. Ebbe

ancora un monastero di Padri Agostiniani, auspice Santa Maria delle Grazie, la cui fondazione risale, secondo il Fiore (1), all' anno millecinquecentosettantuno: e in antico ricordavasi sistente, nell' originario sito, un altro cenobio di maggior lustro, dell'ordine di S. Basilio. Che stato messo a sacco e disfatto, in una delle agarene incursioni, ne rimase incolume la chiesa soltanto; e con essa restò pure inviolata la figura della Madonna, detta del Riposo, da egregio ed ignoto pennello dipinta a fresco, in una delle sue interne parieti. Codesta immagine, scoverta nei tempi posteriori, in occasione del ristoramento di quel tempio, fu per lungo evo obbietto di ammirazione ai cultori della pittorica, e di entusiastico ossequio ai devoti e credenti nei suoi prodigiosi carismi. Ed un Placido Attafi, buon sacerdote del luogo, prese argomento da questa scoverta e da questa pubblica venerazione, per promuovere l'ingrandimento e il maggior lusso della chiesa sopra detta (2). Fu Varapodio compreso nella giurisdizione amministrativa della città di Oppido, e suo casale; finchè, travolto ancor esso nel comune ed esiziale disastro del 1783, ne rimase completamente distrutto, con la perdita di cinquecentosei abitanti; fra i quali contaronsi quattrocentodieci di sole donne e bam-

(1) Pag. 386,

(2) Fiore, pag. 265.

bini. Risorse verso l'ultimo scorcio del caduto secolo, nel medesimo sito, in miglior forma e più ampia: e le due antiche sue chiese si ebbero più comodo appannaggio, con la istallazione di due parrocchie, una delle quali col titolo di arcipretura.

Le poche rimarchevoli castella e i molti piccioli casali, poco nanzi descritti, formano l'intiera Diocesi Oppidana. Fin dai primordi della sua sede episcopale, (su la cui fondazione originaria si rimane sempre, o affatto ignari, o assai confusamente incerti), mai non ricordasi per essa una circoscrizione più ampia nè più raccolta. Troppo tenue importanza sarebbe alla medesima attribuita, se si dovesse soltanto considerare la sua estensione giurisdizionale. Ma chi, fatta astrazione dalla territoriale compresa, attende alle sue condizioni morali, saprà conciliarle il dovuto riguardo per fasti di cose e di uomini illustri. È con tale scopo continuata la mia croni-storica inchiesta: la quale rimuginando, nella seconda ed ultima parte, sovra i vescovi che tennero la Sede Oppidese, ed afferrandone quei particolari, che sono di ricordo più degni, potrà almeno riuscire, in rapporto allo scopo anzidetto, alquanto interessante, completiva ed esatta.

PARTE SECONDA.

Capitolo I.

CENNI SULLE VITE DEI PRELATI OPPIDESI SINO ALL'ANNO 1851.

Dico ora degli uomini di esemplare pietà e di scienza ornati, che ascesero al seggio episcopale di Oppido, e il tennero con merita lode, per savio e provvidente governo. Ma poichè non tutti di loro intima vita i particolari, nè le vici tutte del loro uffizio apostolico conobbi (sebbene a conoscerli opra e tempo, di buona voglia, spendessi), non mi fu concesso di scrivere intorno ai medesimi una regolare biografia. Spigolandone (per i più antichi ed illustri) in qualche storia ecclesiastica e negli atti conciliari il nome, attinsi poi l'epoca e le opere più rilevanti del loro episcopato in vecchie carte, dalla tignuola sbrandellate e logore: e solo quando mi fu possibile, senza defraudare del vero il mio racconto, ho supplito alle rosure, o al silenzio delle sbiadite e

polverose scritte, con qualche ragguaglio della più sensata tradizione locale.

Si faccia giusto onore al nostro Nicolantonio Gangemi, se, con paziente e faticoso lavoro (di cui può soltanto esser capace il prete archeologo), giunse a mettere in fascio assai ricordi sulla vita dei vescovi oppidesi, ed ebbe ancora il lodevole pensiero di farne profilare le forme fisiche, da rozza matita. Io trassi molto profitto da questi ricordi e profili. Avvalendomi degli uni a guida di ricerche e riscontri possibili, e facendo riprodurre gli altri litograficamente, mi dichiaro a quel diligente uomo gratissimo, ove potrò raggiugnere il propostomi fine, di rivindicare, da un ingiusto oblio, il merito di personaggi, per la più parte virtuosi e sapienti.

E sebbene non posso credere perfettamente corrispettive al vero le abbozzate figure (meno per i vescovi e cardinali più illustri che feci arieggiare sopra ritratti esistenti in private e pubbliche gallerie), pure le stimo sempre apprezzabili, se non altro, per le fogge, e costumi del tempo. Molti di essi vescovi, anzi tutti, sino alla metà del secolo decimoquinto, vedonsi decorati del pallio: insigne ornamento che, nell'antico e primitivo uso, fu proprio dei Romani Pontefici, o solamente da essoloro concesso a Primati, Patriarchi, e Metropolitani, in

segno di pienezza di giurisdizione (1). Nulla di certo sulla origine di siffatta decorazione. Stassi tuttora in forse se debbasi ripeterla dall'Efod del sommo sacerdote della Sinagoga, cui si accenna nell'Esodo (2), ovvero da speciale istituzione dei primi tempi apostolici (3). Essendo tale investigamento a miei scopi estraneo, per sola ragione del vedersi quasi tutt' i ritratti dei nostri vescovi greci, del gran fregio insigniti, mi serve notare, essere stato il pallio comune a tutti gli antisti della greca Chiesa, per facili concessioni del Papa; diventato poi comunissimo, e senza bisogno della pontificia grazia, dall'anno di salute 931 in avanti, allorquando, pressato dall'imperatore Lecapeno, concesse Giovanni XI il pallio al Patriarca di Costantinopoli, e a suoi successori in perpetuo (4). Dal quale traffico, che a retta ragione il Muratori turpe addimanda, invalse il costume (dallo stesso grave uomo detto vituperevole) di rendersi usuale ai patriarchi non solo, ma ai vescovi tutti di rito greco, la distinzione del pallio (5).

A piè di ciascun ritratto sono disegnate, ancora, le armi gentilizie del soggetto che si rappresenta.

---

(1) « Pallium potestatis ecclesiasticae plenitudinem designat.» Surio.
(2) Cap. 28, v. 4.
(3) Ruperto, *Lib. I*, *De Off. Div.*, cap. 27.
(4) Fleury, Baronio, Luitprando.
(5) Muratori, *Ann. d'Italia*, tom. 2, pag. 488.

E a colui che non può dare, al blasone, congetture per un geroglifico qualunque, attestante, o la nobiltà del sangue « per lungo ordine di magnanimi lombi feltrato » o altro qualsiasi memorabile avvenimento, sono attribuite le insegne dell'ordine monastico cui appartenne; e se non fece claustrale professione, quelle che alla dignità episcopale comunemente si addicono. Tolsi, egli è vero, per questo assunto, il noioso impegno di una ricerca araldica sopra antiche e patrizie famiglie italiane, ma ne fui in parte (ed è giustizia il dirlo) confortato dalle disegnature e dagli accenni dell'emerito Gangemi.

Negli stemmi dei Vescovi greci (e per taluno di essi ancora nella figura) veggo disegnato il pastorale in forma di gruccia, la cui estremità superiore finisce con due teste di serpenti in iscontro. La forma ordinaria del bacolo episcopale, secondo i rituali della maggior parte delle chiese antiche è moderne, è sempre quella di un bastone ricurvo in cima, aguzzo nel piede, e la cui simbolica significazione è ben espressa nel verso seguente:

« Curva trahit mites, pars pungit acuta rebelles.»

Nell'enciclopedia teologica del Migne (1), con la scorta dei libri liturgici del Cardinal Bona, rilevasi che il pastorale usato dai Vescovi greci delle chiese

---

(1) *Liturgie,* tom. unique, pag. 144.

orientali, invece di essere ritorto, è dritto e sormontato o da un globo, o da una croce, o da un finimento simile alla lettera T, e spesse volte ancora da due serpenti intrecciati, che si guardano.

Ma nessun cenno sul senso mistico di questo ultimo speciale disegno, mentre che molti si fanno sulle altre forme del bacolo, con i diversi nomi distinto, di *pedum*, *ferula*, *camboca* o *cambuta*. Non è mio, certamente, il campo delle cose liturgiche; ma la curiosità storica per qualsiasi fatto stimolata, e in qualunque animo sorta, non deve rimanere digiuna: per il che mi sia permèsso di qui ricordare il caduceo paganico, e trovandovi molta analogia di forma col bastone dei Vescovi greci, poterne desumere ancora un'analogia di senso anagorico e morale. Senza far conto delle virtù miracolose che la favola poetica attribuisce a cotesta verga del Dio Mercurio, ne basti sapere che, presso l'antichità greca e romana, fu sempre il simbolo dell'amicizia, e che davasi agli araldi spediti, con messaggio di pace, nel campo nemico (1).

Quindi se ai Vescovi, quali successori degli Apostoli, è affidato il ministerio di nunziare al mondo l'Evangelio, ossia la buona novella del gran riscatto, e della universale concordia, è bene a proposito, nella dotta Grecia (di ogni gentil costume conser-

(1) Pelluce, VIII, 138.

vatrice), attribuita anche loro, nel bastone caduceato, l'insegna della libertà, dell'amicizia e della prospera pace (1).

Con distinte rubriche biografiche dò quindi seguito a questa seconda parte del mio memoriale: il che fo con iscapito, forse, di quella connessione, o relatività fra gli uomini e gli avvenimenti della loro epoca, tanto necessaria negli storici racconti. Ma siccome, nè i fasti civili ed ecclesiastici della mia patria eran tali, da fornire una continuità storica e progressiva, per un determinato periodo di tempo, nè le opere dei Presuli oppidesi furono sempre tanto estrinseche e rilevanti da potersi connettere con i fatti più marchevoli dell'età, in cui vissero, e portar quindi qualche giudizio sulla loro propizia, o sinistra influenza, mi sarebbe riuscito, non che difficile, pretensioso troppo l'impegno di asseguire un ordinamento migliore. Durai perciò la invincibile necessità di scrivere a salti le presenti memorie, col solo nesso delle analogie e delle rubriche; e pure con tal forma spero di non proceder molto discosto dall'indole della Croni-storia, e dal titolo che dono al mio libro.

---

(1) WEDELIO, *De nummis caduceatis*, Exerc. V.

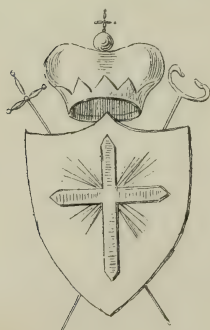
SEVERINO

Capitolo II.

DI SEVERINO.

Fu vescovo Metauriense, e morì nell'anno cinquecentonovantaquattro dell'era volgare.

Gregorio I, a pieno merito, distinto col nome di Magno e posto nel novero dei Santi, nella nona Epistola del quinto libro, fa menzione di lui, che visse sotto il suo Pontificato.

Oltre del presente accenno, nessuna altra luce, su la vita e su le opere di questo Presule. Di sua morte, e del luogo ove avvenne, scrissi a pag. 80-82. E chi ricordi quanto ivi rapportasi alle prime memorie della Chiesa di Oppido, sarà edotto del perchè abbia io creduto iniziare la serie dei vescovi Oppidesi conosciuti, segnando il nome di questo e del seguente, che appartennero alla città di Metauria.

OPPORTVNO

Capitolo III.

DI OPPORTUNO.

Volgente l'anno 721, Papa Gregorio II, per purezza di costumi ed altre apostoliche virtù, storicamente insigne (1), onde frenare gli abusi, a quel tempo assai frequenti, dei sacrileghi matrimoni, stimò necessaria l'autorità di un Concilio, e il convocava in Roma, secondo il Pagi, nel giorno nove del mese di luglio. Quantunque per intervento di Padri, tale Congregazione ristrettissima (da che soli trentadue vescovi, oltre ai dottori, vi convennero), non di meno rimase ben memorevole per le sue gravi trattazioni, e per diciassette canoni sulla morale e disciplina ecclesiastica, in essa statuiti. Nei prolegomeni delle dogmatiche definizioni, ove di consueto fassi il novero dei congregati, vedesi in settimo luogo segnato il nome di Opportuno metauriense, che prende poi il quarto nell' ordine delle soscritte, con questa dizione: *Opportunus Episcopus Ecclesiae Metauriensis subscripsi* (2).

(1) Muratori, *Ann.*, vol. IV, pag. 229 e 240.
(2) Philip. Labei, *Collect. nov. et amplis. Sacr. Conc.*, tom. XVII, p. 303.

È un'esatta notizia quella che ne accerta vacante la sede dell'antica Metauria nell'anno 594, e l'altra che ricorda il mandato, circa quel tempo, imposto all' arcidiacono Leone dal Pontefice S. Gregorio, di eleggere un successore al defunto Severino. Ma essendo ben lungo l' intervallo di tempo da questa epoca sino a quella, in cui è memoria del vescovo Opportuno, non è a ritenersi che fosse costui un tal successore. È forza quindi supporre o che il pontificio ordine non venne eseguito, o che dell'eletto succedente al Severino, e precedente all' Opportuno, nella seconda Metauria, non abbiasi, per difetto di cronache, una qualsiasi saputa.

Il Barrio, che vede fatta menzione del vescovo Opportuno nei decreti del terzo Gregorio, lo ascrive alla sede di Taureana, e reputando erronea la lezione della parola *Metauriensi*, che ivi fa seguito al suo nome, pretende invece sostituirne l'altra di *Taureanensi* (1).

L'annalista Di Meo (2) il novera fra i vescovi di Martorano; e corregge anche egli, a sua volta, la quarta sottoscrizione dei canoni del Concilio Romano, mutando nella parola *Maturanensis*, la genuina e testuale *Metauriensis*.

---

(1) « Et in decret. Greg. Pap. tertii qui fuit ecc. ecc., fit mentio de Opportuno Episcopo Taureanensi; licet mendose legatur Mataureanensi. » BARR., lib. II, cap. XVII.

(2) *Ind. dei vescov.*, tom. XI, pag. 275, art. Martor.

L'Ughelli è di avviso incerto; e se pone questo Opportuno tra i vescovi di Martorano, ne contrassegna, però, il nome con parentesi dubitativa.

Senza creder mendosi gli esatti esemplari, da scritte autografe desunti, sol perchè non rispondono al proprio intento, stimo invece miglior partito prendere in fedele osservanza la primitiva lezione dei sopracitati due testi, e tenerla a bastevole argomento, per attribuire alla sede di Metauria un Presule, il cui nome fu sempre con l'aggiunto di Metauriese trascritto.

Non altre reminiscenze sulla vita del vescovo di cui è parola: nè più ricordasi, con certa notizia, alcun successore al medesimo nella chiesa della nuova Metauria. Sulla quale chiesa tacendo, da questa era in avanti, ogni cronaca, si è costretti a preterirne, come opera vana, le indagini, volgendo solo l'impegno a rovistare sui particolari fasti della Chiesa Oppidese, cui fu la predetta sede, nei posteriori tempi, aggregata.

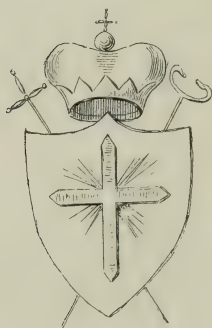
Non hassi che delle oscure idee sopra tale unione, e nessuna su la precisa epoca in che avvenne. Può soltanto supporsi verificata tra il nono e il duodecimo secolo: intercorso di tempo troppo sterminato per la designazione di un avvenimento qualunque, degno di speciale considerazione. Ma riesce impossibile altro più preciso disimpegno, da che finisce con l'ottavo secolo ogni ricordo sulla sede di

Metauria; e solo nel dodicesimo cominciano, sulla Oppidese, le note più sicure e precise.

E invero, spirante l'anno 1165, è chiaramente osservato il vescovado di Oppido, in una bolla del terzo Alessandro, data nella città di Gaeta, a dì 15 del mese di dicembre. Con essa concede il Pontefice assai privilegi a Ruggiero II, metropolita reggino, non di meno quello di ordinare e consacrare i vescovi sia latini, che greci; e, confermando le sue giurisdizioni sulle chiese suffraganee, denota espressamente, fra le altre, la Sede Opense (1), o, come legge l'Ughelli (2), Oppidense.

Questo storico dice distrutto l'autografo dagli impiissimi turchi; ma il Morisani (3) ne vede conservato un esemplare autentico, detto volgarmente *transunto,* nell'archivio arciepiscopale reggino, a premurose cerche del Presule Gaspare Del Fosso, ottenuto dalla Curia Romana, con altri documenti e scritture di non poco interesse.

---

(1) De Meo, tom. 10, *Annal.*, pag. 290.
(2) Ughel., *Ital. sac.*, tom. IX.
(3) *De Protopapis.*

L'ERASINO

Capitolo IV.

DI LERASINO.

È ignoto l'anno del suo avvenimento alla Sede Oppidese.

A merito di lui e in argomento del suo scientifico valore, notasi, aver egli diviso con Tomaso metropolitano di Reggio il ragguardevole onore di sedere nel terzo Concilio Lateranense. Fu questa fra le più segnalate ragunanze ecumeniche, e valse a far più conta la zelosa pietà di Papa Alessandro. Conciossiachè, fatta gigante l'eresia valdese ed albigese, e allargandosi di molto in Tolosa e in altre cospicue città, propugnatrice indefessa dei vecchi errori di Manete e di Paolo Armeno, minacciava di invadere, a quei dì, la maggior parte di Europa, con un proselitismo polinomo e di vario sistema, ma sempre conforme nell'unico e comune scopo di combattere il dogma cattolico. Molte chiese ne riportarono il grave danno degli scismi : ai quali era fomite, troppo periglioso e flagrante, il mercimonio delle sacre cose, negoziate in Roma a profitto di

sètte simoniache, che, in nome di Cristo, adulteravano spesso con i potenti e con i ricchi. E la miscredenza favoreggiata, con egual calore, da prave dottrine e da pravi esempi, era quasi per doventare la moda del secolo. Laonde fu salutare provvedimento, contro tanta iattura, l'autorevole sentenza resa dalla Chiesa universale nel prefato Concilio, corrente l'anno 1174, con che vennero anatemizzate insidiose eresie, e fu riformata ad un tempo la disciplina ieratica, con severità radicale. Furono 27 i canoni in tale famoso congresso sanciti, e vi ebbero parte più che 300 di vescovi ed arcivescovi, oltre a dottissimi preti teologi, in gran numero convenuti (1). Ai quali padri tutti, e al supremo Gerarca, che ne fece l'appello, rendono la storia ecclesiastica e la civile, unanime tributo di riconoscenza e di lode. L'Ughelli, nel ricordare dell'arcivescovo Tomaso, primo di questo nome, nella sede reggina e successore a Ruggiero secondo, il dice intervenuto al prefato Concilio unitamente a Guido Nicastrense, a Filippo Crotonense, e a Lerasino Greco, suoi vescovi suffraganei (2). E il Lerasino, distinto col qualificativo di Greco, è certamente un vescovo della

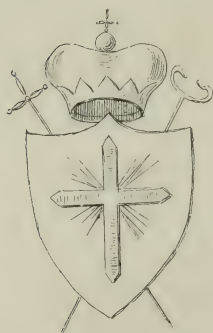
(1) Murator., vol. VII, pag. 33.

(2) « Huius clarissima memoria habetur in actis Concilii Lateranensis sub Alexandro III celebrati an . . . . cui interfuit cum Guido Neocastrensi, Philippo Crotoniense et Lerasino Graeco, episcopis suis. » *In Archiep. regg.*

Sede Oppidese, la cui chiesa professante il rito greco e a questo tenacemente attaccata, soleva chiamarsi, per antonomasia, la greca Chiesa. Nè è da rimanere in forse per simile avviso; e non ad altri che al solo vescovo Oppidese un tal referto conviensi, mentre gli altri due suffraganei della metropolitana di Reggio, intervenuti al Concilio, sottoscrissero con la designazione della propria Chiesa; e dei non intervenuti e in quel periodo di tempo viventi, chiamavasi lo squillacese, Aimerio, e il geracese, Eustazio. Delle altre sedi anco suffraganee, erano in allora la Nicoterese e la Bovese vacanti, per la morte di Cesario la prima, e di Luminoso la seconda; i quali antisti non si ebbero pria del tredicesimo secolo alcun successore (1). Ad ultima conferma del primo asserto, posso ancora dichiarare esclusa da un possibile supposto anche la chiesa di Catanzaro, che, essendo di latina istituzione (come da una bolla di Papa Callisto (2) luminosamente emerge), non può avere attribuito un vescovo, con la denominazione di Greco.

---

(1) Ughelli, Fiore, ecc.

(2) Fiore, *Calab. sacr.*, lib. II, pag. 297.

STEFANO

CAPITOLO V.

DI STEFANO.

Devesi all' *Italia sacra* del dotto Abate cistercense (1) il ricordo di questo Vescovo della città Oppidese, che visse tra il declinare del decimoterzo secolo ed i primordi del decimoquarto, e il cui nome leggesi nei vecchi registri dell'archivio napolitano, salienti fino all'epoca di Carlo II Angioino. Questo monarca, riconosciuto pria di ascendere al trono, col titolo di principe di Salerno, ebbe commessa dal padre (Re fra i cristiani potentissimo, impegnato nel duello di Bordeaux con l' Aragonese) la cura del reame nella qualità di suo vicario generale (2). Il quale mandato fu molto a bene, e con profitto dei popoli eseguito; da che l'accorto Principe, tenuto sempre sull' avviso di una prudente politica, da un consesso di uomini gravi, detto in allora la Corte del Vicario, e dalle ardenti

(1) Tom. IX, Edit. Venet., 1721.
(2) MALESP., cap. 217 — VILLANI, lib. 7, c. 85.

memorie dei siculi vespri, diede provvidi ordinamenti all'amministrazione delle finanze e a quella della giustizia, volendo acquistare merito di uomo savio, mite ed integro (1). Le sue leggi (capitoli secondo lo stile del tempo) furono invero molto eque e salutevoli: e per torre, alle sanzioni sui privilegi ed immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche, il solito appunto di troppo interessato favore, volle che fossero in larghe adunanze di alti dignitarii ed altri dotti regnicoli esaminate e discusse; supplendo così, con forme liberalesche, a molto vuoto di liberali concetti. Di siffatte curie, significate ancora col nome di parlamenti, fu sempre per maggior numero di congregati, distinta quella che ricordasi convocata nel Piano di S. Martino (terra della Calabria citeriore), nel penultimo giorno di marzo dell' anno 1283 (2). V' intervennero i più egregi prelati, i conti e i baroni del Regno, e moltissimi deputati feudali e di regio demanio, e con essoloro il Principe di Salerno, cui le ribellioni della prossima Sicilia richiamavano spesso in questa parte del continente. A costui, molto indagatore e apprezzatore del merito, fu conta, in tale congiuntura, la virtù morale e scientifica del vescovo Oppidano: laonde per ispeciale contrassegno del suo regio favore (poichè il seppe

(1) Giannone, vol. 6, lib. 20.
)2) Summonte, tom. 2, lib. 3, cap. 1.

nel greco idioma peritissimo), gl'impose la cura di volgere in latino alcune opere greche di medicina, molto, a quei giorni, estimate. E lo Stefano, filologo non solo ma professante ancora, ad imitazione di molti vescovi del Salernitano, la nobile scienza d'Ippocrate, potè assommare a meraviglia il chiesto lavoro; e ne portò lode, e, dopo molti altri anni, laute e pecuniarie ricompense. Imperocchè nell'anno di grazia 1301, Carlo II, già sul trono di Napoli per la morte del padre, volle rimeritare da Re l'eseguito comando del Principe; e saputa del prefato pastore la troppo vangelica povertà, fece a lui mensile assegno di once quattro di oro, e di tari otto anche di oro al suo scribente. Pel pagamento di tali mercedi fu dato ordine a Tomaso Scillato, maestro razionale di dritto civile (1): il quale, ad avviso di altri (2), ebbe cognome Stellato, e fu socio di uffizio a quell'Andrea d'Isernia, creduto (però con poca certezza) il compilatore dei tanto famosi capitoli di questo secondo Angioino (3).

Presso i collettori degli Atti Santi leggesi una Bolla d'indulgenze concessa, nell' anno 1295, alla Chiesa di San Filippo in Cella, nella diocesi Maguntina, da undici vescovi; tra i quali è segnato, dopo l'Andrea,

---

(1) Ughelli.

(2) Origlia, *Studio di Napoli.*

(3) Ant., *Nigris Comment. ad Cap.* 138.

Lidense, e pria dell'Aimardo Lucense, il nostro Stefano Oppidense. Di ciò ne fa accorti una nota del Coleti, in cui dicesi vissuto questo prelato, sotto il pontificato di Bonifacio VIII, regnante Carlo II d'Angiò (1).

Come la precisa epoca di sua levazione alla cattedra episcopale, così quella di sua morte, rimane intieramente ignota.

---

(1) Mai., tom. I, p. 772.

GREGORIO

Capitolo VI.

DI GREGORIO.

Venne, questi, dal clero di Gerace. Nel Capitolo di quella Chiesa aveva, per molti anni, tenuta la dignità di cantore e fu benemerito del vescovo Triseo, anch'esso a sua volta, e giustamente, benemerito dell'intiera città e diocesi, per larghe dotazioni in decime e fondi, ottenute alla sua Chiesa, dal rè Roberto e dall'imperatore Federico II.

L'emerito cantore fu preposto alla sedè episcopale di Oppido, per elezione capitolare, da papa Benedetto XII confermata, nell'anno milletrecentotrentotto, sovra benevoli assicuranze di Giacomo vescovo Melfiese, per simili inquisizioni, delegato apostolico. Visse questo Gregorio sotto il pontificato di Benedetto XII, e sotto l'altro di Clemente VI; regnante Roberto; e durò al governo della Chiesa Oppidana anni dieci (1).

(1) Ughell., *Ital. Sacr.*, tom. IX.

BARNABA

Capitolo VII.

DI BARNABA.

Appartenente all'ordine di San Basilio Magno, ed abate di Santa Maria di Trivento, fu dichiarato vescovo di Oppido volgente l'anno 1349.

Era, a quei dì, sul seggio di Piero un Clemente VI, papa molto tenero della Sede Avignonese, e però molto tollerante dei disordini e dei vizi che deturparono la corte pontificia in quella residenza; e teneva il regno di Napoli una Giovanna I, donna dissoluta, che uccide il marito ed altri ne muta col mutare di malvagi ministri, per ragione di Stato, a ragion di vivere licenzioso e libero assai bene accomodata.

Non fu questo Barnaba prospero di vita longeva, e durò soli quattro anni al governo della sua diocesi.

NICOLÓ

Capitolo VIII.

DI NICOLÒ.

Cittadino di Oppido ed arcidiacono nel Capitolo di quella chiesa cattedrale, fu elevato nella stessa agli onori del pastorale, dal pontefice Clemente VI, nel novembre dell'anno 1353.

Sono incerti gli anni da lui vissuti nel governo episcopale. Credettesi esistente sotto i quattro pontificati di Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI: e sotto la doppia dominazione di Giovanna I, e di Carlo dei Durazzaschi, che succede a quella, per averla detronizzata prima, e proditoriamente uccisa poi (1).

L'unica memoria che serbasi intorno alla vita di questo Presule si è, di aver egli consacrato il tempio di Santa Maria della Porta, nella città di Santa Cristina; cerimonia splendidamente celebrata con l'intervento di altri vescovi delle vicine diocesi, e del conte Pirro Ruffo, cui era, a quel tempo, infeudato il luogo (2).

---

(1) Muratori, *Ann.*, tom. VIII, pag. 304.

(2) Ughell., tom. X, p. 304.

SIMONE MARIA

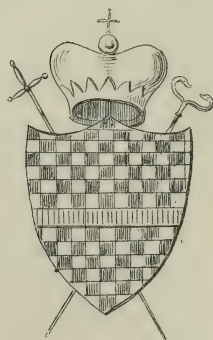
Capitolo IX.

DI SIMONE MARIA.

Ignorasi l' epoca di sua elezione al Vescovado Oppidese; e della sua patria e delle sue personali qualità niente mi è noto. L'unico ricordo è quello di sua morte, che contasi avvenuta nell'anno 1394. Tenne a suoi dì le somme chiavi Bonifacio IX, e lo scettro di Napoli il re Ladislao. Nella curia vescovile della distrutta Oppido, era conservato, con religiosa cura, un suggello di piombo, che dicevasi appartenuto a questo Presule. Improntavasi con esso, ed in greco idioma, la segnatura seguente:

ΣΥΜΕΟΝ ΔΟΥΛΟΣ ΤΗΣ
ΘΕΟΤΟΚΟΥ ΕΠΙΣΚΟΠΟΣ ΟΠΕΔ

Simeon servus matris Dei Episcopus Oppiden.

Ciò prova, che il vescovo Simone ebbe ancora il soprannome Maria, riassunta così la qualificazione di *Servus Matris Dei;* e che facendo egli incidere sopra vile metallo il suo nome, menava costume troppo semplice e dimesso.

GIOVANNINO DI MALATACCA

Capitolo X.

DI GIOVANNINO DI MALATACCA.

Diradansi alquanto le fitte caligini della nostra cronaca ecclesiastica, e puossi, per la prima volta, chiarire il cognome e la gente dei Vescovi Oppidesi.

Fu cotesto Giovannino nel Capitolo della Cattedrale di Tropea.

Però nell' albo delle cospicue famiglie di quella città, non vedesi alcuna, che sia cognominata dei Malatacca. E di ciò mi avvisano egregi uomini di araldica studiosi, e di vecchi blasoni interpreti pazientissimi. Scuopresi, in vece, nella città di Catanzaro un casato di tal nome, dal cui ceppo rampollano un Corrado e un Giovanni Malatacca; milite strenuissimo il primo, e duce di militi e regio giustiziero il secondo (1). Ma essendo, presso i cronisti, dubbia la origine tropeana di questo prelato, del pari che la nobiltà di sua schiatta (requisito di

(1) Aceto, *Ann. ad Barr.*, pag. 281 e 282.

aristocrati, in quel torno di tempi, indispensabile, per aver merito alla mitria e al pastorale, e contradizione visibile tra il simbolo delle parole e la sostanza del fatto), è d'uopo supporre o che la voce Malatacca non suoni un effettivo cognome, ma un distintivo proverbiale dato agli antenati del Giovannino, per qualche loro speciale qualità fisica o morale; o che provenienti eglino da famiglia Catacense, il tramandarono ai loro discendenti, altrove diramati, come avanzo di memorie secolari, o, per qualunque altra guisa, notabili.

Il Gangemi ascrive questo Vescovo alla nobile ed antica prosapia dei Giffoni, ed è suffragato, in tale avviso, dall'autorità di uno scrittore tropeano, della compagnia di Gesù, a nome Antonio Barone; il quale enumerando tutti gli egregi suoi conterranei, che per merito di singolare dottrina e di pietà esemplare, cinsero in diverse epoche le infule pontificali, dice ancora di un Giovanni di Casa Giffoni (1). E se per attestazione, tanto più valida perchè unanime, dell'Ughelli, dell'Aceto e del Fiore, non leggesi che un solo nome di Giovanni, nella serie degli illustri Tropeanesi ascesi all'episcopato in varie sedi, è da ritenersi il surriferito opinamento per alquanto plausibile, e tale da potersi attribuire al

(1) Anton. Babone, *Vita di Santa Domenica*, Napoli 1690.

Presule, di cui è parola, le armi dei Giffoni, senza correre risico di gentilizia usurpazione.

Che fu il Giovannino dalla dignità di cantore, terza nel Capitolo della Cattedrale di Tropea, promosso alla Sede Oppidana dal papa Bonitacio IX nell'anno 1394; che fece egli un govérno di sei anni, è che morto sotto il pontificato di Gregorio IX, ne venne deposto il frale nella sua Chiesa Cattedrale, associato all'ossuario dei Vescovi suoi predecessori, è tutto quanto sappiasi di certo sul conto di lui.

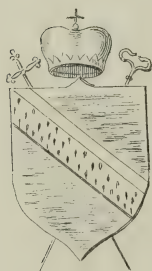
SIMON CORVO

CAPITOLO XI.

DI SIMON CORVO.

Ebbe il suo natale in Giovinazzo, della Puglia peucezia; ed ottenne il Presulato Oppidése da Innocénzo VII, nell'anno 1400.

Fu personaggio grave, sapiente e filantropo. Guidò con giusto e temperato regime, e per il lungo corso di anni 24, il governo della Diocesi; e morendo lasciò nome di esimio benefattore.

Vestirono a' suoi giorni, e successivamente, il gran manto i sommi Pastori Innocenzio VII, Alessandro V, Giovanni XXIII e Martino V, regnante sul trono di Napoli Giovanna II[a].

ANTONIO DE CAROLEIS

Capitolo XII.

DI ANTONIO DE CAROLEIS.

Di vetusta famiglia Cosentina, che posseditrice di estesi poderi rusticani diè il suo nome al villaggio di Carolei, fu nativo il vescovo Antonio. Illustrarono la sua culla gli stemmi, per cui tramandansi a tardi nepoti gli onori, non sempre i pregi, degli avi; e un'aurea benda, calante da destra parte a sinistra, nel campo listato del suo scudo, faceva notare quella cospicuità, che dava alla gente di lui un posto nel tocco, o altramente detto, sedile chiuso, dei nobili Cosentini (1). Rinfrancò egli, per virtù proprie, le prische rinomanze (solo merito per chi voglia trar vanto dell'altezza del sangue), e perchè uomo di felice ingegno fregiato e di forte intelletto, fu dal pontefice Martino V, del valore scientifico assai apprezzatore, innalzato alla Sede Episcopale di Oppido nell'anno millequattrocentoventiquattro.

Volti appena cinque anni fu questo Presule traslato alla Chiesa di Bisignano: e ciò avvenne per

(1) Sambiasi, *Ragguagli di Cosenza*, Napoli, 1639.

sue istanti dimande, come a luogo più prossimo alla sua terra natale. Reggente questa seconda Diocesi, uscì egli di vita, nell'anno 1448.

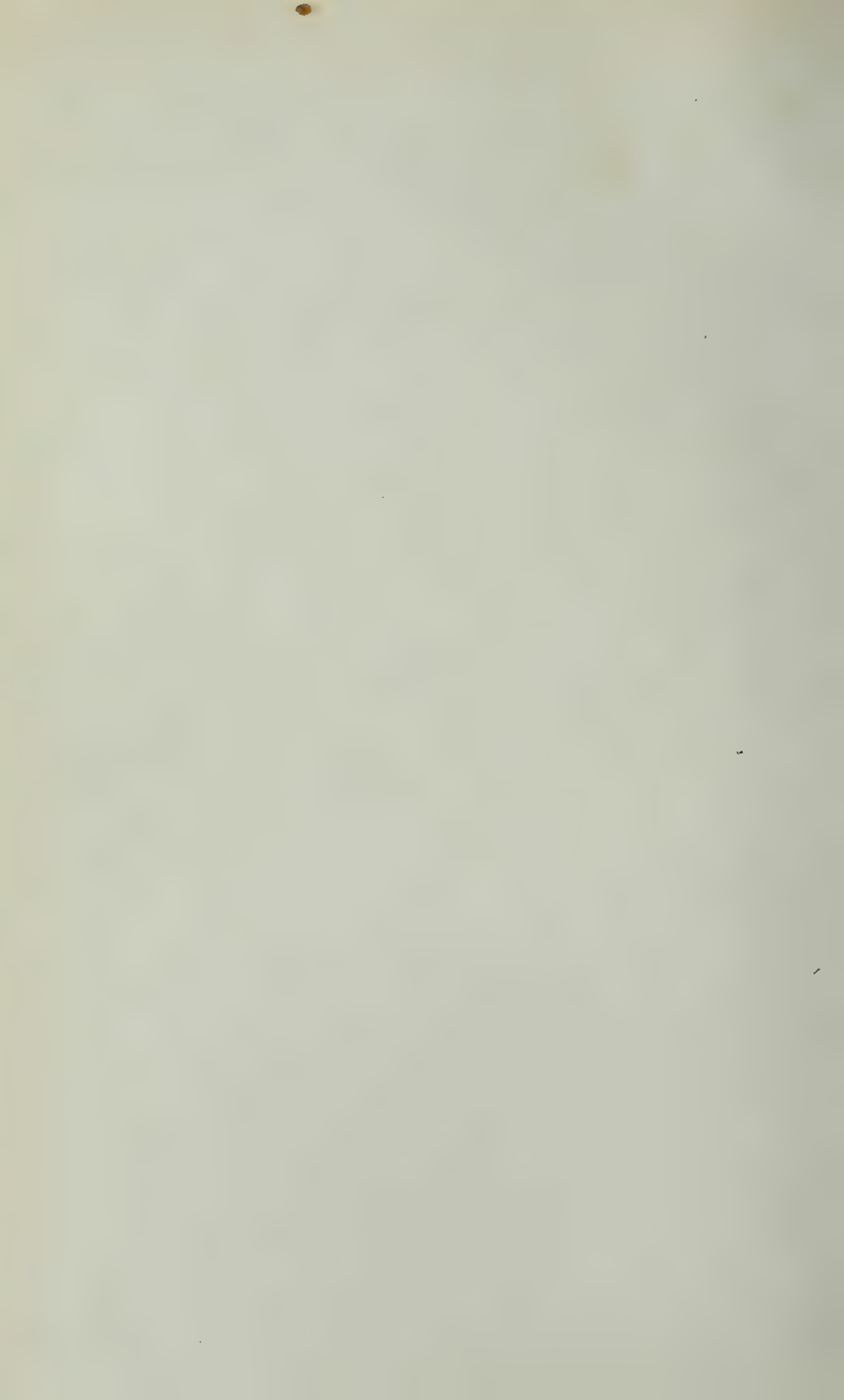
È inesatto l'Ughelli, che il dice morto nella sua sede di Bisignano, ed ivi ancora sepolto. Finì egli invece i suoi giorni in Cosenza, e di ciò ne affida, come irrefragabile argomento di fatto, un epitaffio che leggesi nella Chiesa dei frati minori, sita nel pomerio di quella città; il quale epitaffio avvisa il luogo del primitivo monumento di lui, e il nome di Francesco Monaco, patrizio Cosentino e Vescovo di Martorano, che lo ha rifatto in tempi posteriori. A rafferma dell'asserto, e a nuova ragione del merito dell'illustre Prelato, mi pregio ricordare, con Tomaso Aceti (1), una tale iscrizione:

D. O. M.
Antonio ex patritia familia
De Caroleis: ex urbe Cosentia
Episcopo Bisignani; clarissimis
Pro patria, anno MCCCCXXII,
Dum laicus esset legationibus
Perfuncto, atque jam episcopo
Alphonsus Rex, anno MCCCCXLIV
Fuit longe beneficus, et dum
Pro huius templi ornatu vastatur monumentum, Franciscus
Ex patritia familia Monacho
Ex urbe Consentia Juris-Consultus
Episcopus Martyranensis compositis
Huno cineribus, etiam exossem tumulum
Poni curavit; a Christo nato MDXCII, Episcopatus ejusdem Francisci anno primo.

---

(1) Annot. ad Barr.

Visse, questo Antonio, al tempo dei romani Pontefici Martino V, Eugenio IV, e Niccolò V; e vide sul trono di Napoli Giovanna II[a] ed Alfonso I aragonese; madre l'una, per politico interesse adottiva, e figlio l'altro, sconoscente e sleale, e per fretta di dominio, del regno di lei usurpatore violento (1).

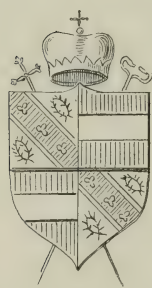
(1) MURAT., *Annali*, tom. 9, pag. 113.

TOMASO

Capitolo XIII.

DI TOMASO.

Dopo la traslazione del prefato Vescovo Antonio alla Sede di Bisignano, venne a quella di Oppido preposto, nel dicembre dell'anno 1429, un Tomaso, di cui ignorasi il casato e la patria.

Dopo il giro di alquanti mesi, fu questi tramandato alla Chiesa di Strongoli; e precisamente nel maggio dell'anno 1430 (1). Regnava allora in Roma Martino V, ed in Napoli Giovanna II[a].

(1) Fiore, *Calab. Sacr.*, lib. II. — Ughelli, in *Ep. Strongul.*, tom. X.

VENTVRELLO NVBIEL

CAPITOLO XIV.

DI VENTURELLO NUBIEL.

Nacque in Corneto e fu fratello ospedaliere, o, come grecamente dicevasi allora, Senodoco, di Santo Spirito in Sassia, nella Città dei Papi. Fu promosso alla Cattedra Oppidese, nel decimoquinto giorno di marzo dell'anno 1431, dal papa Eugenio IV.

Dagli atti concistoriali, nei quali ha spesso, e con serio profitto, spigolato l'abate Ughelli, niente altro emerge in rapporto a questo prelato. Il Fiore (1) crede di sapere aver egli vissuto, nella sua Chiesa, pressochè anni diciannove. Nella deficienza di altri documenti, che un sì lungo e, forse, ozioso episcopato non ha potuto offrire, è a supporre verosimile l'asserzione del Cropanese, ragion tenuta dell'epoca in cui ebbe luogo l'elezione del Vescovo successore.

---

(1) *Calabr. Sacr.*, lib. II, pag. 314.

È però, con certezza, ricordevole che perdurante la gestione del Nubiel, e lui protettore, fondossi in Terranova, città della Diocesi Oppidana, il convento dei Minori Osservanti, dal titolo di S. Francesco, circa l'anno 1444. Visse questo Vescovo i suoi giorni sotto il pontificato di Eugenio IV e di Niccolò V, regnante Alfonso aragonese.

FRATE GIROLAMO DA NAPOLI

Capitolo XV.

DI FRATE GIROLAMO DA NAPOLI.

Dall'eremitano ordine di Santo Agostino (che rese, ancor egli, del suo nome illustre) fu questo frate assunto alla Sede vescovile di Oppido, nel primo giorno di settembre dell'anno 1449.

Tomaso da Sarzana, che, fra i successori del maggior Piero, nomossi Niccolò V, e al quale le virtù e il sapere dell'egregio agostiniano non erano ignote, fece con tale elezione giustizia condegna al merito, ed impartì generosa mercede agli obblighi da essolui discepolo a costui, un tempo, suo maestro professati.

E qui non tralascio il debito di dar vanto singolare al Presule Oppidese, ricco di larga vena di ingegno, per aver erudito nelle greche lettere, come scrisse l'Ughelli, o nelle scienze speculative, come altri opina, quell'illustre personaggio; il quale, reputato, dalla grave storia (1), uomo di sapere universale, seppe finire con maestrevoli accorgimenti

(1) Muratori, tom. IX, p. 217.

la funesta briga del Concilio di Basilea, senza distogliere dalla comunione cattolica, con irritanti ed inopportuni anatemì, i sediziosi prelati, ma facendone invece, di molti fra essi, paghe le celate ambizioni, con gradi ed onori.

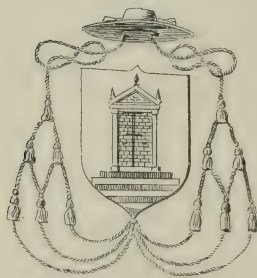
Il Gandolfo, che disserta su gli scrittori agostiniani (1), assai deferisce all'ingegno di questo frate Girolamo; e il dotto Herrera (2) il riconosce insigne nelle facoltà filosofiche e teologiche.

Resse il Girolamo la sua Chiesa, sino all'anno 1472, che fu l'ultimo di sua vita; come ei fu l'ultimo dei Vescovi di rito greco, nella Sede Oppidèse.

Durante il suo governo fu eretta, di autorità di Pio II, la Chiesa latina di San Giovanni in Pedavoli, esente dalla giurisdizione dell'ordinario diocesano, e sotto l'immediata soggezione del Capitolo Lateranense; come già fu detto avanti, parlandosi di quel villaggio. Preludi eran questi del prossimo abbandono della greca liturgia, che, al pari delle vecchie fogge, riusciva a tempi nuovi inadatta, ed era, al cattolicismo romano, per discipline molesta, per costumi intollerabile.

Visse il vescovo Girolamo contemporaneo ai romani pontefici Nicolò V, Callisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV; e ai re aragonesi Alfonso e Ferdinando.

---

(1) Pag. 178.
(2) *Alphabet. Augustin.*

ATANASIO CALCEOPILO COSTANTINOPOLITANO

Capitolo XVI.

DI ATANASIO CALCEOPILO COSTANTINOPOLITANO.

Fu rampollo di chiarissima stirpe Bizantina. Il suo cognome offre una facile illustrazione alla porta di bronzo, lineata nel suo stemma; potendosi ben riferire al vocabolo greco χαλκεος il corrispondente di *æneus*, e alla voce πυλη il significato di *janua.*

Per dovizia di nobile sangue, e per l'altra più meritoria di virtù proprie morali e scientifiche, trovò il Calceopilo favori presso il Senato di Messina, che gli ha conferito la cittadinanza di quella illustre metropoli, onore, a quel tempo, molto distinto e pregiato.

Fu egli, da prima, frate commendatore di Santa Maria dell'Arco, dell'ordine cistercense, nella città di Siracusa, e poi abate Archimandrita di Santa Maria del Patire, dell'ordine di San Basilio Magno, nella diocesi di Rossano.

Sacerdote di chiara virtù e di vario sapere, non provetto ancora negli anni, e molto pria di ascendere agli ordini episcopali, intervenne al Concilio Fiorentino.

Questa ecumenica adunanza, inaugurata nell'anno millequattrocentotrentotto, nella città di Ferrara, e nel seguente, per occorrenze politiche e sanitarie, trasferita in quella di Firenze, fu di gran momento, in rapporto al suo tempo, per la procurata unione delle Chiese greca e latina. Le cui lotte, tanto infeste alla pacifica tutela della legge evangelica, avevano per l'avanti travolto il domma, viziata la morale, disordinata la disciplina, ed eran fomite a turbamenti politici, e a scismi accaniti e brigosi. Giovanni Paleologo, imperatore dei Greci, e il Patriarca di Costantinopoli risposero al grande appello di Eugenio IV, che indisse quel Concilio, e seco menarono molti vescovi orientali, cui venne fatta dai padri latini (ivi raccolti nel numero di centoquindici) festosa accoglienza. Assai questioni furono definite in materia dommatica, e sulla formola del Simbolo apostolico; e fu rafforzato, con novelle esplicite e severe sanzioni, il principato papale, a quei giorni gravemente combattuto, dai congregati di Basilea.

Fu invero sommo onore, per il Calceopilo, sedere fra cotanto senno, e poter confortare, con sane dottrine e con sincero zelo, la difesa dei diritti della Romana Sede, dalla greca ambizione spesso screditati con soppiatti maneggi, e spesso ancora, con aperte sedizioni, avversati e manomessi.

A tale generoso impegno, non dona lode il Mori-

sani (1): chè anzi (vedendo apportata, per esso, molta offesa ai privilegi della metropolitana di Reggio) scema di troppo la stima dell'egregio Bizantino, e il dice salito in fama, non per sue opere, ma per i goduti favori dell'illustre Bessarione, arcivescovo Niceno, poi cardinale romano della basilica dei Santi Apostoli, suo concittadino, educatore e congiunto. Traluce assai manifesto il livore del leso amor patrio, in questo severo giudizio dello scrittore reggino. È all'indole del mio lavoro alieno il valutare la legalità dei diritti della Romana Chiesa, sulle regioni e province suburbicarie (2) per trarre argomento di giusta lode a chi tolse l'assunto di farsene difensore, propugnando la piena ristaurazione della sua metropolitana autorità, dalla greca ambizione usurpata in origine con violenze (3), e in seguito dai romani pontefici (4), per tema di maggiori danni, con animo invito, ceduta. Dico soltanto, che se di Ruggiero secondo, arcivescovo di Reggio, nell'anno di grazia 1164, sono riputate degne di memoria le vive sollecitazioni per la definitiva conferma degli antichi diritti

---

(1) *De Protopapis*, p. 245.

(2) SIRMUND., *De suburb. region. et Eccles.*, lib. I, cap. VII.

(3) « Adnexae, Siciliae, Calabriae etc. sedes, Trhono Constantinopolitano, a Romano avulsae». NILO DEXOPATR., *De quinque Thron. Patriarch. avulsi a dioecesi romana, jamque Trhono Constantinopolitano subjecti metropolitani, et qui subsunt eis episcopi.* — LEUNCLAV., *Novelle di Leone il Filosofo*, ecc.

(4) Gregorio VII, Eugenio III, Alessandro III.

e privilegi alla sua chiesa inerenti, e per la nuova concessione della facoltà di consacrare egli i vescovi suffraganei, sia greci che latini, devesi lode più giusta al nobile Basiliano, che assume la difesa della Sede Romana, capo della cristianità cattolica, legittima cattedra della dottrina e delle leggi morali, principio fondamentale di ogni ecclesiastica giurisdizione. E se alle mire di un utile parziale, e, direi forse, personale, veggo così surrogato il magnanimo scopo di assolida re quel cardine centrale su cui tutto l'edificio ieratico ha base, non so a meno di plaudire a questa nobile impresa, e crederla a quella del Presule reggino tanto superiore, per quanto agli individuali, sovrastano i collettivi e generali interessi. Del suo buon zelo fu fatto al Calceopilo ragionevole merito presso la Curia di Roma, e requisito a gradi ed onori. Callisto III il nomina visitatore generale dell'Ordine Basiliano, col difficile mandato di rialzarne la rilassata disciplina; e il sècondo Pio, uomo di molta letteratura, e papa per abilità di governo assai distinto (1), il crea vescovo nel giorno ventuno di ottobre dell'anno 1461, e successore a Grego-Drositano, nella Chiesa Geracese. Superati, di poco, due lustri da tale epoca, fu annessa dal pontefice Sisto IV alla sede di Gerace, l'altra di Oppido, per la

(1) PLATINA, *Vit. Pii II.* — GOBELLIN, *Comment.*, lib. I.

morte del vescovo Girolamo, vacante (1); e l'emerito Atanasio ne prese ancora il governo, a cominciare dal giorno sedici agosto 1472, per mandato del medesimo pontefice, con parole fiduciose e molto onorevoli, espresso.

Si fecero le sue virtù più conte, in questo nuovo arringo, e maggior credito gli accrebbe quella, che fu lavoro indefesso, scientifico e pratico, a pro del magistero apostolico, e zelo fervido per il restauro dell'ecclesiastica disciplina: la quale tralignava, a quei giorni, dall'antico rigore nelle calabre regioni, per un soverchio grecismo, che, avvezzo al fasto e alle delicature orientali, malvolentieri rassegnavasi al sagrificio delle personali prerogative e alla rozza semplicità degli Apostoli. E la coesistenza delle due istituzioni greca e latina in una medesima diocesi, (se pure nel fine concordi, nei metodi e negli uffici molto fra loro dispari e lontane) fu fomite a gare perniziose, ad ambizioni ignobili, ed ha profondamente turbata l'uniformità dei criteri morali, e forse ancora la primitiva unità della fede.

Era però cominciata sensibilmente a scadere, fin dall'avvenimento dei Normanni, col greco imperio, la primiera autorità della greca Chiesa. Riparato, mercè la costoro valorosa opera, il potere del Soglio

(1) Pasqua, pag. 228.

Romano, in quasi tutte le perdute giurisdizioni (1), rimasero, ciò non pertanto, illese nella nuova monarchia le antiche ragioni delle investiture e dei reali privilegi; anzi ne vennero, con nuove concessioni apostoliche, confermate ed ampliate quelle, che riferivansi al sovrano assenso sull'elezione dei vescovi (2). Ciò fu, ad un tempo, un atto di riconoscenza per gli eminenti servigi, resi dal potere secolare alla Sede Romana, e un facile ed opportuno mezzo per isgrecizzare tutte le chiese occidentali, con la scelta di prelati latini, e con gli speciali favori alle latine fondazioni accordate. Cotalchè dai resti delle distrutte chiese di Vibona e Taureana, surse per prima, nel secolo undecimo (3), la Sede Miletese, a richiesta del conte Ruggiero, a permissione di Gregorio VII, e a latina erezione, fu dato, nella persona di Arnolfo, un vescovo di latino rito (4). Nell'ultimo scorcio del medesimo secolo, e a corto divario di tempo, per opera dello stesso Ruggiero, ebbero riforma liturgica le due Chiese di Tropea e Squillace; e Gustego nell'una, e Giovanni di Niceforo nell'altra, furono i primi vescovi di latina istituzione (5). Il romanismo in siffatta guisa sempre ascendente,

(1) Rodota, lib. I, c. 9.
(2) Giann., lib. X, pag. 162.
(3) Anno 1073.
(4) Fiore, *Calab. Sacr.*, lib. 2, pag. 362.
(5) Ughelli, tom. IX, pag. 450 e 496.

e per esso sempre più allargata la diffusione del nuovo rito, fu per qualche tempo in forse, e in dispute nelle regioni calabre, per mutate condizioni politiche. E quando con varia e dolorosa vice, ma con rabbie costanti e sanguinose rappresaglie, era conteso fra rapaci credenti e miscredenti il partaggio delle nostre floride terre, era con pari alternativa o sollecitato o respinto, per politico espediente, il favore della Romana Chiesa; e tentennava così, o inanimito o concusso il magistero dei suoi particolari statuti. Onde fu forza ai Romani Pontefici di cessare, per certo pericolo di scisme, dal buon proposito della generale unificazione dei culti, e paghi soltanto di tener saldo al dogma, come ad unità di principii, cercarono spedienti e palliativi per fazionare, se non al medesimo tipo, almeno al medesimo scopo, gli atti della religione esteriore. Cessioni non sempre libere, e concessioni non sempre generose e leali, conferirono o convalidarono dritti, con frode o con violenze usurpati, e fecesi monito ai vescovi più avversi al culto greco di provocarne la riforma, con zelo prudente, con ragioni persuasive ed entranti, evitando sempre le riottose resistenze e le accalorate contenzioni, al decoro e al credito della religione, tanto infeste e nocevoli. E fu stimato, in allora, più degno di speciali onoranze chi più seppe, con profitto, adempiere a questo magnanimo voto. Un Matteo Saraceno dei

Frati Minori dell' Osservanza, predicatore, e crociato contro corsali turcheschi, audace ricattatore di schiavi cristiani, poi Arcivescovo nella diocesi di Rossano, acquistò, primiero nelle terre calabre, il vanto di aver latinizzata la sua chiesa, circa l'anno millequattrocentosessantuno. Del quale fatto, a perenne memoria e lode, nel Duomo novello, per più liberi uffizi latini espressamente da costui eretto, fu posta la sèguente iscrizione, poetica per rime, prosaica, al basso, per concetti e per forma:

D. O. M.
Hanc quam cernis
Ille, cuius laus est perennis,
Transtulit in latinum
Ecclesiam de Græco ad cultum divinum;
Cui nomen est Matthæus
Quem in præsulem elegit æternus Deus;
Ordinis fuit Minimorum
Qui in numero fuit magnus prædicatorum:
Anno MCCCCLXI (1).

Questo nobile esempio, tanto conforme alle costanti aspirazioni dell'illustre Calceopilo, non tardò a parergli degno di pronta imitazione, pochi anni appresso del suo avvenimento alla chiesa di Gerace; cosicchè mettendosi, alla risoluta, sulla via delle rituali riforme, seppe con saggi modi, con accorte e giudiziose pratiche, in un volo di tempo attuarle, senza che alcun disordine, abuso, o rancore rendesse la buona impresa meno edificante e benefica. Co-

(1) FIORE, *Calab. Sacr.*, lib. I, pag. 41 e 42.

minciò egli dallo statuire preferenza di privilegi e di onori al clero latino, tanto nel posto del coro, che in quello delle festive processioni e dei funebri accompagnamenti; e fece speciale requisito per il conferimento delle dignità capitolari e di altri beneficii ecclesiastici, la recita o il canto dei divini offizi, secondo il rito romano. Conceduto, in poi, ampio perdono ad ogni fatta di offese ricevute, per il passato, dai fautori del grecismo, ed assolte, con impetrata autorità apostolica, a molti di essi, esclusi dalla comunione dei fedeli, tutte le censure canoniche, potè finalmente questo insigne prelato, senza danno alcuno dell'ortodossia e della pubblica coscienza, compiere spiegatamente la trasmutazione del greco nel latino rito, con alquante ritrosie nella diocesi di Gerace, con più docile quietismo in quella di Oppido. Ciò può credersi, a rigor di data, avvenuto nell'anno millequattrocentottanta, nono del pontificato di Sisto IV (1).

Messo poi ogni cura alla piena istaurazione della dignità episcopale, ottenne il Calceopilo, per decreto del medesimo pontefice, che fossero le due sue chiese ricevute sotto il protettorato della Sede Apostolica; stremata, così, in parte, e in rispetto a quelle, la troppo estesa giurisdizione dei metropoliti di Reg-

---

(1) Parlà, note ad *Ottav. Pasq.*, pag. 288.

gio (1). Vari disciplinari statuti migliorò e corresse; altri ancora ne aggiunse. Edotto nelle greche lettere, e ricco di vasta erudizione, volse in latino e pubblicò preziosi documenti alle due cattedrali, e a talune abbaziali diocesane, relativi. Accrebbe il culto esterno, e per lusso di ricchi appannaggi, di aurea e di argentea suppellettile, in cui volle impresse le sue insegne, il rese più splendido ed imponente. Fece eziandio costruire, nell'antica Oppido, un capace e decente episcopio, a costo della chiesa cattedrale, e nel medesimo sito, ove, per l'indietro, una troppo modesta canonica ne scusava le veci. E acciò fosse, con l'opera, perpetuato il nome del suo autore, il fece incidere in pietra viva, sull'architrave della maggior porta d'ingresso, nel modo che scrivo:

Athanasius Chalceopylus
Bisancii Epus Oppidensis
Et Hieracensis. A. D. MCCCCLXXXI.

Vedesi la lapide e leggesi la scritta, sino al giorno di oggi, nei ruderi del distrutto palazzo, le cui mura prospettiche sono ancora esistenti.

Grave per età, quasi volgente al diciottesimo lustro, e più grave per virtudi e meriti, finì di vivere Atanasio Calceopilo a dì 4 novembre dell'anno 1497, nella città di Oppido, durante il tempo della visita pastorale. Il suo cadavere fu trasportato nella catte-

(1) Pasqua, *Vitae Episc. Hierac.*, pag. 288.

drale di Gerace, fra il generale compianto del clero e del popolo delle due diocesi. Deposto ivi nel luogo, da lui stesso vivente, designato, fu poi dopo il decorrere di moltissimi anni diseppellito, a cura di Ottaviano Pasqua, suo lontano successore nella sede di Gerace; e trovato, come dicesi, incorrotto, venne di più ricchi paramenti rivestito, e in un marmoreo monumento, segnatamente eretto, con religiosa riverenza ricomposto (1). Sul tumulo novello, una nuova leggenda scolpivasi, a che fosse noto e perenne il nome del defunto, e quello ancora del suo tardivo ammiratore. Io rendo all'uno e all'altro il debito onore, e ne trascrivo il memoriale:

D. O. M.

Athanasio Calceopylo Costantinopolitano
Qui Pio II Pont. Hierac. Episcopus factus
Græcaque Ecclesia in romanum ritum
Immutata, virtutum suarum vestigia
Impressa reliquit. Ad imitationem
Octavianus Pasqua Genuensis, Episcopus
Hieracensis. An. XDLXXXIV
Posuit.
Sedit annos XXXVI.
Obiit pridie Non. Novembris MCCCCLXXXXVII
Bene precare quisquis es. Tibi sic alii.

Fece dunque, il Calceopilo, lungo ed utile governo. Fu superiore prudente, imparziale, solerte. Ebbe aspetto autorevole e venerando; modi gravi,

(1) Pasqua, pag. 290.

ma urbani e gentili: ondechè gli furono in egual misura resi, ossequii ed affetti. Visse sotto il pontificato di Pio II, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII e di Alessandro VI, che fu pria Rodrigo Lenzoli d'ingrata memoria, e se non alla Chiesa apostolica, molto al Papato nefasta. Regnarono in quel torno di tempi gli Aragonesi, dal primo Ferdinando al secondo Federico.

TROILO CARAFA

Capitolo XVII.

DI TROILO CARAFA.

Se fra le naturali circostanze, che più dispongono alla grandezza dell'animo, alla copiosità del cuore e alla finezza del costume, quella eziandio si annovera di una progenitura antica ed illustre, potranno ire di così fatto favorė, ad assai, gloriosi tutti coloro che in Italia portarono il cognome dei Carafa. Primo lume dell'aristocrazia napoletana, fu cotesta genia in vari tempi e per varie ragioni molto celebre; e scrittori genealogisti e monografi ne dissero con molta lode, facendone speciali referti (1). E poichè nel suo blasone si videro spesso aggiunte alle antiche e piene armi la bilancia e la spina, credettesi riferire a questo medesimo stipite la origine delle famiglie Spina e Statera, egualmente cospicue. Vollesi pure accomunarla a Casa Carac-

(1) Scip. Ammirato, Ciacon., Ughel., Biag., Aldim., Vico, *De Rebus gestis*, Ant. Caraf., Aubery, Imol., ecc. ecc.

ciolo o Carezula, con identica derivazione da una stirpe polacca (1).

Nella gerarchia ecclesiastica e civile, tennero i Carafa, in diverse epoche, gradi ed uffizi eccelsi. Contasi, fra essoloro, un pontefice (2), quattordici e, forse più, cardinali, cinquanta vescovi ed arcivescovi, oltre a legati e nunzi della Sede Apostolica; un gran maestro dell' Ordine Gerosolimitano, più decorati del Toson di Oro, Grandi di Spagna; e moltissimi altri duchi, conti e marchesi, nel governo dello Stato e nelle militari imprese, eccellenti.

Venne a luce Troilo, di cui è parola, in quella fra le generazioni Carafa, che era più innanzi per chiarore di agi, onori e virtudi. Fu suo genitore un Antonio, per acume d'intelletto e sagacia d'ingegno politico, soprannomato Malizia; e furono suoi stretti congiunti un Tomaso marchese di Montenegro e principe di Clusano, un Reginaldo o Rainaldo (di cui nacque quel famoso cardinale Antonio, correttore ed annotatore della Bibbia dei Settanta, collettore delle Decretali Pontificie, e delle lettere di San Gregorio Magno, traduttore dei commentari di Teodoreto sui salmi, e delle orazioni di S. Gregorio Nazianzeno) (3); e un Diomede, conte di Cerreto e duca di Madda-

---

(1) De Petris, *Cronologia dei Caracciolo*, pag. 131 e 134.
(2) Paolo IV, ann. 1555.
(3) Baronio, Ciaccon.

loni, valoroso milite e stimato scrittore di cose politiche e militari (1), aulico consigliero dei due Aragonesi Alfonso e Ferdinando I.

Confortato dai nobili esempi di tanto insigne parentado, ed allevato sotto le severe discipline di Oliverio Carafa, cardinale ed arcicescovo napolitano, suo zio paterno (2), crebbe il Troilo nelle virtù dei suoi maggiori, e fu di loro ben degno. Fra i capitolari della Chiesa di Napoli divenne per molti rispetti onorevolissimo, e vacante la Sede di Rapolla, che fu in processo di tempo alla Melfitana annessa, ne venne egli preposto dall' ottavo Innocenzio, nell'anno 1488. Dalla quale Sede, nove anni appresso, fu all'altra di Oppido e di Gerace traslatato a dì 27 novembre 1497 (3). Sul primo, Vescovado del Carafa tacesi la cronaca del Pasqua: io non esito, riferirlo sulle concordi asseveranze dell'Ughelli e del Fiore (4).

Resse, il Carafa, queste due chiese per anni sette e tre mesi; e, di savio, prudente e temperato reggimento, riscosse dai suoi diocesani riverenza ed amore. Fu largo di soccorsi agl'indigenti; di beneficii e guiderdoni ai virtuosi sacerdoti, e a quelli a preferenza, cui appoggiò la vicaria direzione del suo mi-

---

(1) *De regis et boni Principis Officio*, Napoli 1688.
(2) Pasqua, pag. 292 e 294.
(3) Ughelli, tomo IX, pag. 397.
(4) *Calab. Sacr.*, lib. II, pag. 307.

nistero episcopale: fra i quali è più degno di ricordo un Pietro Paolo Mainardi, Arcidiacono Oppidese, poi alla dignità promosso di Cimiliarca nella Chiesa Napolitana. Pubblicò, in terso stile latino, tutti gli atti dei suoi predecessori, e molti antichi fabbricati di chiesastica e di vescovile pertinenza ristaurò, molti altri ne aggiunse, facendo rilevare sopra i frontispizi dei novelli le sue armi gentilizie, nelle quali, scorgesi ancora la stadera, sul cui stilo è segnato il motto: *Hoc fac et vives*.

Fra i ruderi del palazzo vescovile, nell' antica città di Oppido, fu scoverta, or fan quarantanove anni, una lapide marmorea, in cui leggevansi i seguenti caratteri, male ordinati, malissimo impressi:

TROILVS CARRAFA OPPI ET
HIERACE
EPS 1499

Il vescovo Troilo morì a dì 13 marzo dell'anno 1504, nella città di Roma, ove per cure del suo ministero erasi recato. Ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di Santa Maria alla Minerva, e precisamente nella cappella dell'Aquinate; nella quale con troppo previdente pensiero, più vano che pio, avea per sè e per i suoi un ricco mausoleo apparecchiato, il zio di lui, cardinale Oliverio.

Durante la vita di questo Presule, tennero successivamente, la cattedra di S. Pietro i pontefici In-

nocenzio VIII, Alessandro VI, Pio III, Giulio II, ed il trono di Napoli, Ferdinando II, Federico conte di Altamura, e Ferdinando III re di Castiglia, Aragona e Sicilia, cattolico di nome, spesso sleale ed infedele nelle opere (1).

(1) Murator., tom. X, pag. 4.

CARDINALE OLIVERIO CARAFA

Capitolo XVIII.

DI OLIVERIO CARAFA.

Figliuolo di quel Francesco, conte di Airola e Ruvo, duca di Andria, che fu, negli eserciti del 1° Alfonso aragonese, capitano assai bravo. Per il merito de' suoi splendidi natali, e per l'altro che era più suo, di molte virtù morali e scientifiche, fu questo Oliverio assunto da Pio II all'Arcivescovado di Napoli, nel novembre dell'anno 1458, e ne prese il possesso nei primi giorni del seguente. Speciali pregi civili gli fecero ancora sgabello ad alti offizi; e dal Monarca aragonese fu nominato prefetto del regio Consiglio, che abusava, in quel secolo, il titolo di sacro. Avvenuto al Soglio Pontificio, col nome di Paolo II, il cardinale Pietro Barbo (uomo di gran concetto politico (1), e negli accorgimenti di Stato assai destro e sagace), non durò guari a scernere i pregi del Carafa, per crederlo degno del cappello cardinalizio, che gli ha conferito sotto il

(1) Michele Cannesio, *Vit. di Paolo II.*

titolo dei Santi Pietro e Marcellino, a dì 19 settembro dell'anno 1467.

Il zelo delle crociate contro i progressi delle armi turchesche (generoso e santo, se per opporsi all'invadente barbarie di razze crudeli, licenziose e fanatiche; interessato e mondano, se per nuovi acquisti di ricchezze e dominii), ferveva ancora caldissimo nella Corte Romana, sul declinare del secolo decimoquinto. E sedente sulla cattedra suprema il Papa Sisto IV, una novella spedizione bandivasi per il levante, alla quale concorsero, col forzoso contributo delle decime gli ecclesiastici, e con pecuniarie oblate i fedeli tutti, e molti re cattolici con armi e naviglio. Dell'intiera classe di centoquattro galee, diedesi il gran comando a cotesto cardinale Carafa, personaggio non di solo sapere ecclesiastico addottrinato, ma eziandio in cose politiche e militari, per costume di famiglia, a fondo istrutto. Avvegnachè non di pieno successo prospera cotale impresa, recò sempre al Carafa nuovo merito, ed occasione di strepitosa fama; stati per l'uno più che sufficienti gl'incendi della città di Smirne, e lo spoglio di vari paesi turchi, e per l'altra le trionfali che, nel gennaio dell'anno 1473, la cristiana Roma gli tributava, in premio di stragi e saccheggio: glorioso ma intemperato entusiasmo dei tempi; orgoglio ed ambizione di uomini, non sola pietà religiosa di sinceri credenti.

Corrente il 1484 cedette il cardinal Carafa la sede arcivescovile di Napoli ad un suo fratello di nome Alessandro, morto il quale, nei primi mesi dell'anno 1503, fu dal medesimo cedente ripresa, poichè con la condizione del regresso erasi la cessione eseguita. La sacra Congregazione spesso in quel tempo inavveduta, sempre indifferente, agli eccessivi favori, dagli alti dignitari della Chiesa ai propri congiunti profusi (imitazione, certo non lodevole, del nepotismo da Sisto IV, e da altri Papi introdotto) (1), mostrossi in questa occasione, meno del solito condiscendente, ma non al tutto severa. Annullò la riserva del regresso, lasciando però al libito del Carafa la scelta del suo successore (2). Talchè videsi egli obbligato a rassegnare nuovamente l'Arcivescovado Napolitano, ma con poco dispetto, per averne potuto chiamare al godimento un Bernardino, figliuolo di un altro suo fratello. Dopo la cui morte, indi a poco accaduta, ad un altro Carafa, di nome Vincenzo, già vescovo di Rimini e pure suo stretto congiunto, come familiare reditaggio, il trasmise (3).

Cessando ancora di vivere, e circa quel tempo, l'altro nipote di lui per nome Troilo, del quale più avanti si è narrato, vescovo di Oppido e Gerace, fu-

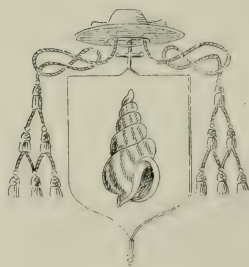
---

(1) Murator., *Ann.*, tom. IX, pag. 313.
(2) Sess. 25, cap. 7.
(3) Sparano, *Atti della Napol. Chies.*, tom. I, pag. 80.

rono al medesimo Oliverio queste due Chiese devolute in commenda, come allora dicevasi (o come meglio devesi intendere, in apostolica amministrazione), nel marzo dell'anno 1505. Ma sia che le altre sue cure nol permettessero, sia che fosse egli di novità bramoso e a mutamenti inclinevole, ha rinunziato, nel giorno 29 luglio del medesimo anno, cotesto nuovo carico, nelle mani del pontefice Giulio II, in allora dimorante, per gravi bisogne di Stato, in Napoli, appo Ferdinando III il Cattolico.

In seguito di tale ultima rinunzia, venne egli destinato alla Sede di Albano, e quindi a quella di Ostia, e nel contempo levato all'altissimo grado di Decano del Sacro Collegio, a pochi uomini eminenti sino allora concesso.

Visso sempre liberale e splendido negli atti e nei modi, operoso ed alacre, sino alla tarda età di anni ottanta, vide Oliverio Carafa il suo ultimo giorno in Roma, nel primo mese dell'anno 1511. Così dopo tanto prelatizio pellegrinare, egli fece alfine eterna sosta, e forse non ancora desiderata, nel gentilizio sepolcro di Santa Maria alla Minerva, ove fu la sua salma associata con poco tributo di lacrime, moltissimo di pompe è principeschi onori.

Nella Corte di Roma ebbe merito presso Sisto IV, e suoi successori, sino a GiulioII; e in quella di Napoli fu noto ai reali Aragonesi dal I° sino al III° Ferdinando.

GIACOMO CONCHIGLIA

Capitolo XIX.

DI GIACOMO CONCHIGLIA.

Succedette nel governo delle due diocesi di Oppido e Gerace, dopo la rassegnata amministrazione del cardinale Carafa, e ne fu dal pontefice Giulio II preposto, nel dì 30 luglio dell'anno 1505 (1). Fu il Conchiglia di origine spagnuola, e trasse i natali nella città di Tiratonia del regno di Aragona, da nobile stirpe. Nelle scienze teologiche e nel giure canonico esperto, fu egli ancora di pietoso animo adorno; chè molto si adoprò per la salute spirituale dei suoi diocesani, e per il vantaggio materiale dei patrimoni ecclesiastici e regolari. Del regio favore carezzato, e da regie commendazioni sorretto, venne, dopo il decorso di tre anni e più mesi, trasferito alla Chiesa di Catania, come a sede di maggior portata, per antichi fasti e per dovizie recenti. Dopo essere stato ivi elevato al grado di reale cappellano maggiore della Sicilia, col titolo di Abate di Santa Lucia di

(1) Pasqua, *Vit. Episc. Hierac.*

Melazzo (1), ne fu il Conchiglia novellamente amosso, e alla Sede Lerdense nelle Spagne inviato. Ciò, sulla fede dell'Unghelli, riferisce il Parlà , e contro l'avviso del Pasqua, che dice morto il vescovo Giacomo nella Sede Catanese, dopo sette anni di onestissimo regime (2).

Visse egli sotto il pontificato di Alessandro VI, Pio III, Giulio II; regnante Ferdinando III nelle Sicilie e nelle Spagne.

---

(1) De Grossi, *De Episc. Catan.*, pag. 237.
(2) Pasqua, pag. 296.

CARDINALE BANDINELLO SAVLI

Capitolo XX.

DI BANDINELLO SAULI.

Ei fu Genovese, e nato di un Pasquale, nobile gentiluomo, per antica e magnatizia famiglia. Ammesso in prima, da papa Alessandro VI (1) nel collegio dei Protonotari, detti in altro modo Partecipanti, e quindi nella Romana Curia con la qualità di Segretario apostolico, non tardò guari ad avere il titolo e gli ordini di vescovo della Chiesa Melivetana, nelle parti degl'infedeli. Rimasta, in voto, la sede di Oppido e Gerace per la traslazione del vescovo Conchiglia, fu data al Bandinello, a dì 25 febbraio dell'anno millecinquecentonove, per decreto di Giulio II. Il quale, veduta in appresso, nel merito di questo prelato, molta ragione di più considerati riguardi e maggiori elevamenti, nella sesta elezione dei cardinali, eseguita in Ravenna, nel marzo dell'anno 1511, ottavo del suo pontificato, il creò cardinale diacono

(1) Pasqua, pag. 296.

del titolo di S. Adriano, promovendolo poi, a breve tempo, all'ordine dei presbiteri, col titolo di S.Sabina.

Sostenne il Sauli, con pari senno e decoro, questi eccelsi offizi, e tanto in pro della Romana Chiesa travagliossi, che divenne egualmente accetto a papa Giulio II, e al successore Leone X. E questo ultimo se l'ebbe anzi familiarissimo, come ricorda il Ciaconio, per la gentilezza delle maniere, e per la soavità del costume; vaghi pregi, all'acquisto di regie benevolenze, acconcissimi. Sedè ancor egli nel quinto Concilio Lateranense, dall'uno dei prefati pontefici convocato ed aperto, dall'altro continuato e chiuso. Ed ivi fra centodiciassette Padri convenuti, fu pure autorevole la sua voce per la riforma della ecclesiastica disciplina, urgentemente reclamata dai veri cattolici, onde mettersi un freno allo scisma, di cui eran fomite, a quel tempo, gli abusi della Curia Romana, il mercato delle indulgenze, e la fatale celebrità di un monaco sassone (1), che seppe, da tali abusi e da cotal mercato, trarre argomento di vasti, speciosi, e deplorevoli errori.

Privilegi ed utili materiali e morali si ebbero, non pochi, le due Diocesi Oppidana e Geracese, sotto il governo del Sauli. Escluse a sue istanze, con ispeciale pontificio diploma, dalla soggezione del Metropolita di Reggio e sotto il protettorato aposto-

(1) Lutero, vedi Murator., tom. X, pag. 117.

lico ricevute (1), mantennero la concessa indipendenza sino all'epoca in cui vennero, per decreto di Paolo III, disgiunte, e alle loro rispettive autonomie ricondotte. È incerto l'anno di codesta concessione. Credesi avvenuta nel secondo del pontificato di Leone X, e nel quarto dell'arcivescovado di Roberto Ursino. Molte nuove decorazioni aggiunse il Bandinello agli edifizi delle sue chiese, e varie fondazioni laiche e regolari, con modiche doti, eresse; fra le quali si annovera un convento di Frati dell'Ordine dei Predicatori impiantato, circa l'anno 1513, nel villaggio di Messignadi.

Fece la natura al Sauli sagace l'ingegno: lunghi e diligenti studii gli dettero una letteratura vastissima. Gliene avea tracciato il cammino, da precettore assiduo (2), quel Paolo Giovio che fu nel secolo XVI scrittore di storie eloquentissimo; da papa Leone con troppo entusiasmo ammirato, e da papa Clemente di molte rendite arricchito, e a troppo familiare amicizia ammesso: precettore costui, per merito di scienza onorando, per mollezza di costumi e venalità di carattere, punto onesto, poco pregevole.

Salito quindi il Bandinello in fama di sapiente, come salito era nella fortuna dei gradi e degli onori, volse le sue cure e i suoi molti mezzi al favore delle

---

(1) Pasqua, pag. 297.
(2) Pasqua, pag. 298.

scienze e delle lettere, e fecesi dei dotti mecenate ed amico. Non largo soltanto di simpatie e di sterili encomi, ma fu generoso eziandio di compensi, e di assegni pecuniari, che dettero a taluni occasione di agi doviziosi, ad altri di comodezze discrete. Fu egli, in ciò, continuatore degli usi di sua illustre famiglia, imitatore perfetto della generosità dei suoi avoli.

Come a uomo dotto ed alto locato addicesi, volle il Sauli ai suoi studi scientifici e letterari quelli, ancor più gravi, di ragione politica aggiugnere; e il fece con tanto maggiore impegno, per quanto più incitanti erano in lui le ambizioni di novelle dignitadi ed ascensi; sempre, e per chicchessia, men paghe, se più sodisfatte. Ciò divertì alquanto il suo animo dalle cure pastorali; e per esserne più sciolto e irresponsabile, ne fece commessa ad un Giovanni Maria Cataneo, vicario generale in ambedue le diocesi, Lombardo di origine, non lontano congiunto del beato Simpliciano (che fu successore di Santo Ambrogio alla sede di Milano), ed uom grave, a pochi secondo nelle dottrine ecclesiastiche, nelle virtù morali e nel senno (1).

Il nuovo politico arringo non fece però buon prode al mitrato Oppidese: ch'entrato egli in rapporti di soverchia intimità con i più rimarchevoli

(1) Pasqua, pag. 298.

politicanti degli Stati del Papa, riportò sospetto di dividerne le opinioni, ed anche di coloro fra essi, cui per ragion pubblica, ma più per privato interesse, non era nè il temporale, nè lo spirituale governo di quel tempo di molto gradito. Un funesto avvenimento che, nell'anno millecinquecentodiciassette, pose pria in pericolo i preziosi giorni di Leone X, e poi in dubbio la magnanimità del suo animo, fu cagione di una grave traversia toccata al Sauli, e la quale io qui narro in succinto. Alfonso Petrucci, nobile cardinale, Senese (della cui amicizia egli molto pregiavasi), astioso contro il Pontefice, per aver esulato dalla patria terra un suo fratello, e a lui tolto il ricco retaggio paterno, tanto in odio e in ira ne lo ebbe, da macchinarne la morte, o per attentato violento o per tradimento occulto. Ma poichè nè al Concistoro, nè alle cacce, cui era il Papa per giovanili abitudini usato, riesciva al Petrucci di mettere in opera il primo partito, all'altro appigliossi, pattovendo con un tal Battista da Vercelli, cerusico, l'impegno di siringare con veleno di facile assorbimento una fistola cuniculata, che affliggea da più tempo il Santo Padre, nella regione del podice, e della quale erasi costui l'assiduo medicatore. L'iniquo disegno non fu menato a fine, perciocchè scoverto a tempo utile, e poi con severo ma regolare giudizio provato, ne ebbero l'autore e il complice

mozzo il capo in Castello Santangelo (1). La capital sentenza, il cui pronto eseguimento avea la gravità del caso richiesto (giusta abbenchè per delitto non consumato, secondo le umane leggi, alle divine non comportabile), non pose termine ai sospetti e ai rigori; chè a degradazioni e prigionie di altri illustri inquisiti non fece ostacolo, nè l'altezza del legnaggio, nè la nota lealtà del carattere, o la più che nota probità del costume.

Inseverivasi per isfogo (come non di rado in simili casi avviene) di private vendette, di personali livori, e il cardinal Bandinello dei Sauli, di cui parlo, ne fu la vittima più segnalata, per quanto innocente. Furono suoi compagni di processura Raffaello Riario, cardinale del titolo di San Giorgio e camerlengo, ed Adriano Castellense Cornetano, dal titolo di San Crisogono, ai quali tutti non la complicità della perfida trama, ma la segreta cognizione imputavasi, e del serbato silenzio davasi in pena il carcere perpetuo, e il cardinalizio cappello toglievasi. Ma prevalsero ad austeri consigli, di consiglieri non molto esorabili, i miti sensi del Pontefice a clemenza e perdoni propenso, e furono dopo breve tratto di tempo da ogni pena assolti cotesti porporati; e rimessi nella pristina dignità, riebbero ancora le pristine onorificenze, non l'antico favore. Alla libertà

(1) MURATOR., *Ann.*, tom. X, pag. 121.

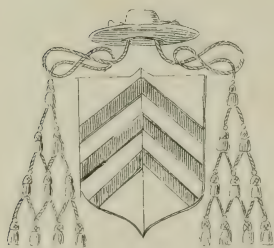
e al cappello ricuperati (sia per denaro come crede il Muratori (1), sia per sola pontificia benignità come altri avvisa) (2), non sorvisse lunga ora il Sauli; che sopraffatto da letal febbre in sullo scorcio del medesimo anno 1517, finì suöi giorni in Roma, e fu sepolto nella titolar chiesa di Santa Sabina, nel luogo ove rimasero visibili, per lungo scorrere di tempo, le insegne di sua patrizia famiglia.

Resse per circa otto anni le due chiese di Oppido e Gerace, e lasciò di sè e di sue opere, dubbie, ma non infauste memorie.

Menava in quel tempo Leone X il quinto anno del suo pontificato, e teneva in Napoli la vece di Carlo V, non ancora imperatore, Don Raimondo di Cardona.

---

(1) *Ann.*, tom. X, pag. 121.

(2) Pasqua, pag. 296. — Parlao, note, pag. idem.

CARDINALE FRANCESCO ARMELLINO MEDICI

Capitolo XXI.

DI FRANCESCO ARMELLINO MEDICI.

Venne costui da Perugina famiglia; e sebbene vedesi aggiunto al suo particolare cognome l'altro, ancora, dei Medici, non hassi ragion sufficiente a supporlo in rapporti di parentado con la magnifica Casa Medicea di Firenze, non saprei dire se più per grandi glorie, o per grandi scelleranze famosa. In tale avviso mi sostiene il Ciaconio (1), che, nel blasonare lo stemma degli Armellini, non vi decifera una pezza, una figura, un geroglifico qualunque che fosse ai Medici comune. E se una nota del Parlà (2) mi avverte essere stato conferito al soggetto di cui narro, da Papa Leone X, il dritto di usare il cognome e le armi di Casa Medici, ciò nè manco è bastevole a variare il mio concetto; perciocchè non rilevo in essa nota, nè molta autorità storica, nè

(1) Tom. II., pag. 1076.

(2) « Franciscus Armellinus Mediceo cognomine ab ipso Leone X ornatus fuit, qui ei tribuit, ut Mediceo stemmate etiam uteretur. » *Vit. Episcop. Hierac.*, p. 299.

la indicazione dei motivi che un tale conferimento determinarono, per inferirne, o la conferma di un dritto per conosciuta familiarità di sangue, o la concessione di un privilegio per condiscesa familiarità di amicizia.

Volta in basso, per disastri finanziari, la ricca fortuna della famiglia Armellino, seppe il padre di questo Francesco deludere, con improvvisa fuga, le ragioni dei molti suoi creditori; e dopo non lontano tempo gli è riuscito di poter ristorare con malizie forensi il suo patrimonio, e di renderlo anzi più solido e prospero: contegno per arditezza di espedienti e per sagacia economica, notevole, per islealtà di carattere non degno di encomio.

Per solerte ingegno e sottile accorgimento nel maneggio dei pubblici affari, fu l'Armellino molto in grado all'animo di Leone X, che, in attestato di graziosa stima, il promosse alla sacra porpora, pria col titolo di S. Callisto, e poi con l'altro di S. Maria di Trastevere. Ottenne in seguito l'ufficio di Camerlengo, da cui n' era stato da poco amosso il cardinal decano Raffaele Riario; ed essendo vacanti, per la morte di Bandinelli, le due sedi di Oppido e Gerace, egli se l' ebbe ancora in commenda, secondo gli usi del tempo, circa l'anno 1518. E poichè tornavagli difficile, in lontano paese, un governo immediato e diretto, ne fidò la generale ammini-

strazione a Girolamo Rocca, dottore in legge civile e canonica, cantore della Chiesa di Catanzaro, Protonotario Apostolico, e che fungeva nelle prefate diocesi, dopo la morte del Sauli, da Vicario Capitolare.

Stette Francesco Armellino nel Concilio Lateranense; e in questa e in altre congiunture fece di sè bella mostra, più che per suoi meriti personali, per le auliche grazie del decimo Leone. Ma nei favori di Stato è sempre la fortuna incostante, e la sua non durò guari a mutar fronte, dopo la morte dello splendido Mediceo. Chè, asceso al pontificato il Vescovo di Tortosa (1), straniero di origine, inesperto nei politici affari, di bassi parenti e di più basse e grette abitudini, surse nell' animo dei Romani, per lesa nazionalità e vilipeso decoro, doppio dispetto contro i Conclavisti (2), e più acre per quelli, che, nel Sacro Collegio, erano di più voce stimati. Fra costoro fu segno a maggiori odi il cardinale Armellino, che delle fiscali gravezze e di altre pubbliche prepotenze, era creduto, per ragione del suo grado e della sua influenza, o consigliero, o autore. Rinfocava il generale malcontento, con mordaci motti e calunniose insinuazioni, il cardinale Pompeo Colonna, da poco tempo arcivescovo di Rossano (3),

---

(1) Adriano VI.

(2) Murator., *Ann.*, tom. X, p. 142.

(3) Fiore, *Calab. Sacr.*, pag. 346.

emulo di lui, anzi suo personale avversario, e presso la romana plebe autorevole per nomea di famiglia, perchè parente a capitani, nelle milizie pontificie e nelle cesaree, per valore di animo e d' ingegno, notissimi. Ma prevalse a favore dell'Armellino, e contro siffatte ingiuriose izze, l'amicizia di Giulio cardinal dei Medici, personaggio di gran senno e di più grande riputazione civile: la quale amicizia mutossi, poscia, in validissimo patrocinio, salita che fu dal Giulio la Cattedra Pontificia, col nome di Clemente VII, dopo assai dissensi, tra i cardinali elettori, insorti, e con espedienti dal Guicciardino (1), con troppo severo stile enarrati. Ricevette egli quindi dal nuovo Papa, e con gran rancore dei suoi malevoli, molte dovizie; e molti altri benefizi ecclesiastici gli furono conferiti; fra i quali più rimarcabile, la commenda dell' Arcivescovado Tarentino. Però seguirono a queste nuove prosperità altri giorni nefasti, e seco li trassero, le politiche e guerresche vicende in cui, o per l'indole dei tempi, o per l'insazietà di dominio dei Cesari, o per gli arditi e grandiosi disegni dei Papi (più a mondani interessi, meno a spirituali cure proclivi), o per tutte queste cose insieme, furono soventi fiate, e con danni durissimi, travolte le italiane regioni. Non s' indugi a saperlo. All'esordire dell'anno 1527, decise papa

(1) Guicc., I, 14.

Clemente, forte dell'alleanza dei Veneti e dei Francesi, di portare la guerra nel prossimo reame di Napoli (1). La temeraria ed inconsulta impresa, affidata ad un Renato, conte di Valdemont, pretendente agli antichi sovrani dritti degli Angioini, ebbe infausti successi; e in seguito alla occupazione di poche città degli Abruzzi e del Salernitano, die' indietro la pontificia spedizione, per difetto di danaro e vettovaglie, e per continua diserzione di truppe. Ma l'inutile provocazione richiamò contro gli Stati della Chiesa le armi cesaree; e il duca Carlo di Borbone, conduttore di genti indisciplinate e forestiere, fra cui molta parte di predoni avventurieri, mosse campo alla volta di Roma. E pressato dall'avvicinarsi dell'esercito della lega (detta con improprio nome santissima) assai numeroso e ben agguerrito, e dal bisogno di viveri da qualche tempo stremati, fece disperato impeto a borgo San Pietro, e a porta Santo Spirito; donde, scalate le troppo basse muraglie, riversaronsi nell'attonita, e niente difesa, città le sue licenziose ciurmaglie. Ne seguì molto sangue; molta rovina di pubblici e privati edifizi (2). Rifugiò Clemente nel Castello Santangelo, con un lungo stuolo di cardinali e prelati; ed era

(1) Murat., *Ann.*, tom. X, pag. 181.

(2) Murator., *Annal.*, tom. X, pag. 187. Vedi Giovio, ed Anonimo padovano.

fra essi Francesco Armellino, che dava all'addolorato animo del Pontefice conforto per tanto lagrimevoli casi, ma che per sè pure il chiedeva, al sentore del sacco e del fuoco posto, da quegli arrappatori borboneschi, alla sua sontuosa magione; della quale ogni ricca e preziosa suppellettile o manomessa, o predata. Non gli resse il cuore a sì terribile scempio, da cani, come il grave annalista (1) li appella, più che da uomini consumato, e stretto di continue rancure, e dal disagio d'un duro carcere travagliato, infermò violentemente, e poco appresso, nel mese di settembre di quel malagurato anno, rese a Dio lo spirito, e la più rigorosa ragione dei goduti favori e delle intollerate sventure. Fu grato al suo benefattore; e nell'estrema ora dichiarò a lui devoluta la sua pingue eredità, i cui valori in beni stabili, sommavano la cospicua somma di cencinquantamila scudi romani, e che furono subito impiegati, dall'ammiserito Pontefice, al riscatto della propria libertà, con la giunta di altri ricapiti, che gli fu necessità ritrarre dal conferimento di posti cardinalizi: espediente non molto onorevole per il modo, e per le persone di quel posto non degne (2).

Fu la salma del cardinale Armellino portata nella

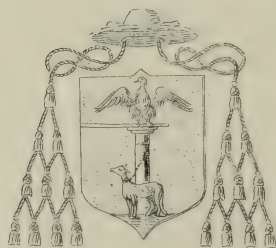
---

(1) Murator., *Annal.*, tom. X, pag. 187.

(2) Guicc., I. 18. — Raynald., anno 1537.— Giannon., lib. 31, p. 217.

sua titolare Basilica Trasteverina, ed ivi deposta in un sepolcro marmoreo, da lui medesimo ancor vivente eretto, e del tenor seguente epigrafato:

Franciscus Armellinus Medices Cerusinus titulo S. Callisti,
Et S. Mariæ Transtyberim, presbyter Cardinalis S. R. E.
Camerarius, Piceni Legatus, Perusiæ, Vmbriæque
Prolegatus, Hieraciensis Episcopus, Tarenti
Archiepiscopus, Leonis X et Clementis VII Pontificum
Medicæorum fratrum munificentia, fortunis,
Et dignitatum titulis auctus, fluxam mortalium
Imbecillitatem, et rerum incertas vices animo
Intuens, ne non parato Dominus superveniret.
Vivens, et vigilans domum sibi hanc munivit,
Anno salutis 1524.

Era in quel tempo Vicario di Cristo, in Roma, Clemente VII, e del Cesare Spagnuolo in Napoli, Don Ugo di Moncada.

CARDINALE ALESSANDRO CESARINI

Capitolo XXII.

DI ALESSANDRO CESARINI.

Figliuolo di Giovan Battista, dell'inclita ed antichissima progenie romana dei Cesarini. Ne fa prova l'emblema sottostante alla sua figura, designato dal Ciaconio, storico ed accurato blasonista. Tiene il centro di quello scudo un'aquila bianca, armata e ferma sovra una colonna, alla cui base è alligato, con aúreo laccio, un agnello. Non potevasi, con miglior disegno araldico, allegorizzare l'altezza dell'animo nell'uccello « che sovra gli altri regna » (1), la costanza nella colonna (2), la perfetta ed intemerata lealtà nell'incorrotto agnello. Doti assaissimo pregevoli, che solo potrebbero far discernere (ma non sempre il fanno) la patrizia gente.

Dell'enunciato stemma scontrasi, però, qualche meno antico esemplare, ove è sita, in luogo del-

(1) Ariosto.

(2) Vuolsi credere questa famiglia cognata a quella dei Colonna, parimente illustre.

l'agnello, un' orsa al laccio. Persuase, forse, una tale sostituzione, la vanità di far noto ai lontani posteri che uno strenuo cavaliere di questa medesima razza, ghibellino ai Colonnesi aderente, pugnando con gli Ursini di parte guelfa, fu di essi vittorioso, togliendo ancora al loro drappello una ricca bandiera. Un poeta d'occasione, ed arguto epigrafista, aggiunse al rimodellato scudo, il seguente distico:

« Ursinis ursam, columnis reddo columnam,
Reddo aquilam imperio: cuncta catena ligat. »

Uomo di gran mente e di gran cuore codesto Alessandro, ebbe onori e luminosi uffici dei suoi meriti a pari; ed ammesso nel protonotariato apostolico, venne poi, da Leone X, elevato al grado di cardinale del titolo dei Santi Sergio e Bacco, nel primo giorno del mese di luglio, dell' anno 1517. Delle sedi di Oppido e Gerace, rinunziate dall' Armellino, prese egli l' apostolica amministrazione, nell'anno 1519. Il quale avvenimento, vorrebbesi dal Pasqua (1) connettere, con la promozione dell' Armellino all' Arcivescovado di Taranto, che dicesi stata causa della sua rinunzia alle Chiese Calabresi; ma havvi, in ciò, grave errore cronologico, di facile rilievo. Conciossiachè la commenda della Chiesa Tarentina fu conferita al Peru-

(1) Pag. 300.

gino da Clemente VII (1), pontefice non pria dell'anno 1523, mentre la rassegna delle Chiese di Oppido e Gerace, e la loro destinazione alle cure del Cesarini, seguirono regnante il decimo Leone, e, come sopra dicesi, quattro anni pria di tal epoca. Fu però di pochi mesi, secondo il Fiore (2), o di soli pochi giorni, secondo altri cronisti, l'amministranza del cardinal Cesarini; e ne conseguitò poco stante, e nel corso del medesimo anno, la consegna ad un Girolamo Planca, la cui vita sarà, fra breve, discorsa. Ma dopo la costui morte, e dopo l'elasso di circa anni quindici dall'epoca del primo possesso, riprese novellamente il Cesarini il governo delle due diocesi, che tenne per altri due anni; trascorsi i quali fecesi la disgregazione delle due sedi, e fu ridonata a ciascuna di esse la propria indipendenza. Nel secondo periodo di sua apostolica gestione, fecesi egli, con alterna vicenda, rappresentare nello due Chiese, che non mai presenzialmente conobbe, da Felice Morrone Fermano, pria vicario del cardinale Andrea Della Valle nella Chiesa Melitese, da Girolamo De Agostino, canonico salernitano, e da Antonio Vicano abate di S. Filippo e tesoriere nel Capitolo Napolitano; soggetti nel canone peritissimi, e di specchiata costumatezza.

(1) Ughelli, *Serie degli Arciv. Tarant.*
(2) *Calab. Sacr.*, pag. 307.

Era di bello e nobile aspetto il Cesarini, e la parola gli si snodava facile e splendida da un labbro sorridevole spesso. E con tale opportuna e naturale disposizione di esteriore portamento, disobbligossi, con lode, di parecchi carichi di Stato, che gli vennero mandati; dei quali meritano speciale ricordo la legazione spedita, con essolui a capo, dal Sacro Collegio e dal popolo romano a papa Adriano VI, onde dargli pressa per la venuta in Roma, indugiata di mesi con pubblico biasimo; e l'altra di maggior momento (se non per lo scopo, per la persona cui veniva diretta), inviata da papa Paolo III all'imperatore Carlo V a Napoli, con gratulatorie ed omaggi, per la strepitosa vittoria da lui riportata in Tunisi, contro il feroce Barbarossa. In questa seconda ambasceria ebbe il Cesarini a compagno il cardinale Giovanni Piccolimini, arcivescovo Senese.

Finiva Alessandro Cesarini in Roma, nel febbraio dell'anno 1542, e fu sua ultima dimora il gentilizio sepolcro, che le ceneri dei suoi illustri maggiori riuniva, nella Basilica di S. Maria del Campidoglio.

Visse sotto il pontificato di Leone X, di Adriano VI, di Clemente VII e Paolo III; sotto il regno di Ferdinando III, e sotto l'impero di Carlo V.

GIROLAMO PLANCA

Capitolo XXIII.

DI GIROLAMO PLANCA.

Romano ancor esso e figlio di Coronato, che fu conte palatino, avvocato concistoriale, nel gius civile e canonico eruditissimo, e la cui famiglia originava nella città di Manfredonia, l'antica Siponto dell'Apulia-Daunia, presso al famoso Gargano. Sin dall'età nella quale pargoleggiasi ancora, venne ispirato al Planca, da savi educatori, l'affetto alla virtù, e crebbe egli nelle buone dottrine istruito, di purissimi morali formato, e fiorente in ogni sorte di pregi, nel civile ed urbano vivere, a più grado, stimabili. Resero testimonianza di sua virtù, e della sommità del suo ingegno le particolari grazie di Sisto IV e di Alessandro VI, delle quali fu visto, in più occasioni, onorato.

In quel giro di tempi turbolenti e micidiali, per isfrenate ambizioni di Re, per ardite resistenze, e maliziose contrammine di Papi, calavasi, con i Francesi, Carlo VIII nell'Italia; nei suoi spiriti bellicosi

ed ardenti stimolato a facili conquiste, dalle ancor più facili promesse di Ludovico il Moro, uomo a congiure usato, per intrighi ed accorte dissimulazioni assai storico. Aveva, papa Alessandro, interposte da prima per questo straniero intervento le sue personali istanze, ma ne mutò subito avviso, dopo l'avvenuta morte di Ferdinando di Aragona, regnante in Napoli e suo rivale, e dopo la instaurata amicizia col successore di lui Alfonso, duca di Calabria; della quale amicizia furono mutui compensi, e mutui pegni, la bolla d'investitura sollecitamente concessa dalla Curia Romana, e le nozze di Sancia, figliuola naturale di Alfonso, con uno dei bastardi del Papa (1). Ma sebbene per nuove lettere pontificie dissuaso, dalla italiana impresa, il giovane Re dei Francesi, con allarmi e paure di carestia e di peste, onde dicevansi penuriose ed afflitte le italiche contrade, non rimise egli dai già maturati disegni, e mosse, più che non era, animoso alla conquista del reame di Napoli, cui la morte dell'Aragonese, Re sennato e potente, faceva sperare men travagliosa, e più pronta. Dei successi delle sue numerose e formidabili armi in Toscana, e dell'alienata amistà del Pontefice, fortemente impensieriti i patrizi Romani, a fine di prevenire le sciagure di una militare invasione, deliberarono di spedire al vittorioso conquistatore un messaggio

(1) Murator., *Annal.*, tom. IX, pag. 370.

di pacifica sottomissione, offrendogli per ospitale accoglienza il grandioso palazzo di San Marco, a Casa Medici, attenente. Ne scelsero a latore questo Girolamo Planca (1), sacerdote per pietade eminente, cittadino integerrimo, uomo di efficace parola e di venerando aspetto. Il quale, assunta con invitto animo la difficile incumbenza, unitamente al cardinale Sanseverino (2), altro speciale legato del Papa, il seppe compiere con esito felice, e n'ebbe di rimando ampia sicurezza di rispetto all' autorità pontificia, e di riguardi alle proprietà pubbliche e private. La data fede fu poi fedelmente attenuta ; e l'ingresso di Carlo VIII nella Città santa, fatto in sull' alba del primo giorno dell' anno millequattrocentonovantacinque, fu trionfale sì, come l'altezzosa indole dei suoi Francesi il richiedea, ma indenne e tranquillo.

Per questi, ed altri suoi meriti morali e civili fu Planca del pastorale lituo onorato, e alla Arcivescovile di Amalfi, preposto. Da dove decorsi molti anni, venne traslato alle Sedi di Oppido e Gerace, vacanti per la rinunzia del Cesarini, nel giugno, dell'anno 1519.

In tempi un po' aspri e al ministero sacerdotale, per opposte esigenze, difficoltosi, fece il vescovo

---

(1) Pasqua, *Vit. Episcop. Hierac.*, pag. 301.

(2) Muratori., *Ann.*, tom. IX, pag. 376. — Guicc., lib. I, cap. IV.

Planca con sicurezza il suo cammino, ed ebbe discernimenti pari all'altezza di sua mente, e zeli equanimi, dicevoli alla virtù del suo cuore; sapendo sempre accomodare, alla forza della ragione e all'autorità della giustizia, le concilianti attrattive dell'amicizia prudente e benevola. Ricco di vita civile, e nella spirituale informato sempre l'animo a miti e nobili sentimenti, fu studioso, ad un'ora, della pubblica prosperità e della pubblica morale; e provvedendo con larghi mezzi alla istruzione delle plebi e al soccorso degl'indigenti, esauriva il còmpito più rilevante della grande idea evangelica.

In quella parte dell'anno 1527, in che la Città santa era oscenamente guasta, insanguinata e spoglia dall'armi di Carlo, duca di Borbone (eccidio dalle belligere velleità di papa Clemente VII pròvocato, e cui le tregue, e i paurosi accordi conclusi col vicerè di Napoli, e dalla cupida soldatesca per amor di bottino sprezzati, non poterono impedire), fu il Planca, perchè da qualche tempo ivi dimorante, spettatore di una bestiale carneficina: la quale menata, come si è indietro discorso, da masnade napolitane, spagnuole e tedesche, inferociva vie più per vendicare la morte del loro duce, freddato sulla breccia di Porta Santo Spirito, dalla moschetteria pontificia (1). Salvo, a caso, dal comune

(1) Murat., tom. X, pag. 185 e seg.

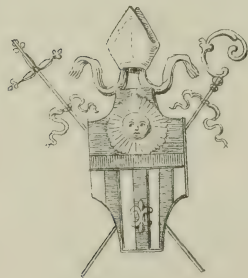
scempio il buon prelato, e con l'animo agramente trafitto, per il sangue sparso, per le depredazioni, ed altri esiziali sgominii dalla sua patria patiti, divisò dilungarsene per ritornare alle sue calabre Sedi, udita pria la parola e il consiglio del Papa, che, chiuso ancora nella fortezza Adriana, rimpiangeva il grande disastro, di cui conobbesi, al fine, provocatore, forse troppo imprevidente, ma non meno colpevole.

I vizi di tempi corrotti e tumultuari, e le brutte usanze della Corte Romana, deturpavano nella straziata Italia la pubblica morale ; e tale un rilassamento avevano introdotto nella disciplina ecclesiastica, che la più santa, la più grande, la più verace delle istituzioni (il cristianesimo cattolico io dico) ne veniva già diffidata, e fatta bersaglio a celie impure, a maldicenze inique. Cuocevano al virtuoso animo del vescovo Planca queste comuni cattiverie, e risoluto a nulla pretermettere per impedirne la diffusione nelle sue diocesi, pose ogni studio ed ogni volere, alla riforma del clero, alla ristaurazione degli ordini disciplinari, al risveglio della vita operativa e benefica, contro abitudini o troppo sciolte, o troppo pretensiose, è contro i molli ozi di un'accidia dissoluta e beffarda. A codesti nobili intendimenti egli accudiva con la parola non solo, ma altresì con l'esempio, e larga mercè ne colse di salutari

effetti. Furono di sua morale e moralizzante opera coadiutori, Girolamo Rocca, cantore della Chiesa Catacense, Protonotario e cameriere apostolico ; Antonio Lucissa, e Tommaso Mercurio, uomini benemeriti e pii sacerdoti, che sostennero, con illibata fama e in diversi periodi di tempo, il Vicariato delle due diocesi.

Pieno di anni, siccome lo era di virtù evangeliche e civili, cessò di vita il vescovo Girolamo Planca nel terzo giorno di agosto dell'anno millecinquecentotrentaquattro. Delle due Chiese, state fertile campo di sua apostolica operosità, niuna ebbe il mesto e stimabilissimo onore di raccogliere le sue spoglie mortali: dappoichè vid'egli il suo ultimo giorno in Roma, ove sul principio del sopra detto anno era tornato per affari del suo ministêro, e dove gli die' modesto sepolcro la cappella di San Paolo, nella chiesa di Santa Maria della Minerva. Volgeva allora il primo anno del pontificato di Paolo III e il sedicesimo dell'impero di Carlo V.

Al Cesarini rinunziante succedette il Planca nell'episcopato di Oppido e Gerace, ed ora a costui morto succede novellamente lo stesso Cesarini, nella solita qualità di vescovo commendatore: e molte altre sedi, a simile titolo, ei tenne nell' Italia e fuori, fra le quali notansi, come più importanti, quelle di Alece,

Santa Maura, Cuenca, e Pamplona. Questi lasciò poi, e con ultima diffinitiva rassegna, le due Calabre Chiese, nell'anno 1536. Ciò erasi già detto nel precedente capitolo, e qui, a maggior chiarezza cronologica, ripetesi.

PIETRO ANDREA DE RIPANTI

CAPITOLO XXIV.

DI PIETRO ANDREA DE RIPANTI.

Annessa la Sede Oppidana a quella di Gerace, per decreto di Sisto IV, corrente l'anno 1472 (come già fu narrato, discorrendo del vescovo Calciopilo), ritorna nell' anno 1536, per decreto di Paolo III, disunita ed autonoma: e ricca de' suoi particolari fasti, illustre di sue tradizioni, come forte dei suoi secolari dritti, vien così resa agli antichi ordini di sua primigenia ed esclusiva cattedralità. Nell'ultimo mese di questo anno le fu preposto, dal medesimo Pontefice, a Vescovo, con titolo unico e particolare, un Pietro Andrea De Ripanti, già priore di Jesi.

Il Pasqua (1) che scrive continuata per anni 118 l'unione delle due chiese (con puerile anacronismo, essendo cosa troppo facile il computo degl' intercorsi fra il 1472 ed il 1536) die' pure in fallo nel credere immediato successore di Alessandro Cesa-

(1) Pag. 303.

rini alla chiesa di Oppido un altro Antonio Cesarini che qualifica fratel cugino di lui, ed in coniugio illegittimo procreato; poco curante, con questa seconda allegazione, la facile smentita che potrebbe essergli inflitta, da chiunque ricordi il veto sancito, nelle leggi canoniche, alla sacra ordinazione dei bastardi, qualora non si fosse verificato in codesto ipotetico Antonio un caso di legittima dispensazione (1).

Fu veramente un Ascanio (non già Antonio), però legittimo rampollo dell'illustre Casa Cesarini, e congiunto al cardinale Alessandro, quei che tenne la Sede Oppidese dopo la morte del De Ripanti: la quale per essere avvenuta troppo prestamente dopo il conferitogli vescovado, il fece o sconoscere o tacere al monografo geracese. E non avendo potuto costui rinvenire fra i legittimi componenti della famiglia Cesarini alcuno che portasse il nome di Antonio, volle togliersi d'intrigo attaccando al suo pseudonimo la caratteristica di spurio: tanto più scempia ed indiscreta, per quanto falsa e disonorevole.

La vita del vescovo Pietro Andrea ha poco interesse per la Chiesa Oppidese: per il che rimando il lettore ai biografi di lui, e fra costoro al Bal-

---

(1) « Prioribus Ecclesiae saeculis, incognita erat haec irregularitas: saeculo tamen XI illegitimos filios a sacra ordinatione expellendos esse, decreverunt SS. Pontifices et Concilia. Aufertur per subsequens matrimonium, per professionem religiosam, per legitimam dispensationem. » Scavini, *Theol. moral*

dassino, che ne fa diligente memoria nella sua Storia Iesina (1). Dico soltanto, che dopo il volgere di sette lune dal dì della assunta potestà vescovile, fu egli dalla morte rapito nell'alma città, ove faceva da più tempo dimora, e venne sepolto nel tempio dei Santi Atanasio ed Antonino.

Teneva pure in quel tempo il reggimento della Chiesa Cattolica Paolo III, e quello dello Stato l'imperatore Carlo V.

---

(1) *Histor. Jaesin.*, p. 175.

ASCANIO CESARINI

Capitolo XXV.

DI ASCANIO CESARINI.

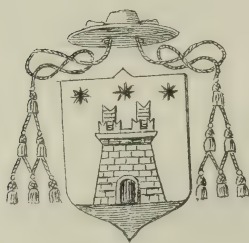
Vacante circa per un biennio la Sedė Oppidese, tennela poco prima che fosse compiuto, e precisamente nel marzo del 1538, un Ascanio di casa Cesarini, cugino al prefato Alessandro, e dal Pasqua (1) errato, come già osservossi, col nome di Antonio. Resse la sua Diocesi sino all'anno 1542, nel quale dalla presente vita partissi, regnanti Paolo III pontefice e Carlo V imperatore.

(1) *Vit. Episcop. Eccles. Hierac.*

FRANCESCO DE NOCTVCIS

Capitolo XXVI.

DI FRANCESCO DE NOCTUCIS.

Nacque in Mileto e tenne la dignità di arcidiacono in quella chiesa cattedrale. Niente seppi intorno alla condizione civile di sua famiglia, e tampoco dei suoi meriti particolari. Volendo poi blasonare la cotta di armi, pertenutagli, e che vidi lineata in un manoscritto del Gangemi, debbo avvisarmi che non avendo la gente di lui altra divisa da portare, siasi appagata di un gufo, come simbolo del cognome: mendo piuttosto sgradevole, chè sono di maluria tenuti sempre tutti gli uccelli fotofobi. Governò il Francesco la fedel greggia Oppidese per poco più di sei anni, e cessò di vivere nella sua vescovile residenza, nel 1548. Erano ancora gli stessi, pontificato ed impero.

TOMMASO CASELLI

Capitolo XXVII.

DI TOMASO CASELLI.

Nacque costui in Rossano del Cosentino, spuntato appena l'anno 1511. Fu nobilissima e di molto avere la sua famiglia. La quale, dopo che il paese di Rossano finì di esser regio ed utile dominio (alienato, come venne, con titoli e dritti feudali, al principe Borghese), scelse a novello domicilio la città di Cosenza; ed ivi risedendo, vendette in vario tempo gran parte de' suoi lati predi, ai casati De Rosa, Abenante e De Stefano; e a quest'ultimo, anche una rusticana abitazione, al cui sogliare rimasero, per lungo evo, scolpite le armi Caselliane, figuranti un castello a torri merlate, con tre stelle in campo azzurro.

E come germoglio che da vetusto ceppo vigoroso rampolli, di più vaghi fiori e più sapide frutta apportatore, venne il Tomaso in età, di salute prospero e di mente ; e non che vedere negli agi, e nei fasti aviti, la quasi comun ragione di ozio fastidioso

e superbo, estimolli in vece come mezzi favorevoli, e bene atti a secondare onorate ambizioni di virtù e sapere. E volendo tenersi lungi dalla corruzione del secolo, affiliossi, ancor giovine, all'Ordine dei Predicatori, in quei giorni per pietà e dottrina molto, e meritamente, lodato. La vita claustrale diede novello lustro ai suoi pregi morali; e fornitogli più opportune occasioni di studi lunghi e severi, il fece, in poco di ora, egregio per filosofica e teologica istruzione. Nella sacra e nella profana erudizione a niuno secondo, venne subito in fama di oratore eloquentissimo, ed ebbe la stima dei suoi confratri non solo, ma degli estrani ancora, e di quanti tutti il conobbero. Propalata ovunque la reputazione del Caselli, fuor del merito comune, non ne rimase inconscio lo stesso supremo reggitore della Chiesa Cattolica Paolo III; il quale ammirato di sua virtù, assai più provetta dei suoi anni, di poco avanzanti il sesto lustro, volle debitamente onorarla, conferendogli il vescovato della Chiesa Leontina nell'anno 1542.

Siffatta Chiesa Episcopale, che toglie il nome dalla vecchissima città di Leonia, o San Leone, da molti geografi ignorata, e da pochi soltanto (1) ritenuta sistente nell'intermedio territorio di Crotone e Santa Severina, fu da Pio V, pontefice massimo,

---

(1) Barrio, Marafioti.

nel 1571 soppressa, e con decreto concistoriale (1) alla metropolitana di Santa Severina, in perpetuo, annessa.

Fu di troppo amburbiale il vescovato del Caselli, (se per sue resse censurabile, se per voler del suo superiore gerarchico lodevole); perciocchè traslato alla Chiesa Bertinorese, nella circoscrizione metropolitana di Ravenna, circa l'anno 1545, fu poi da ivi tramandato a quella di Oppido nel 1548. Non durò neppure in cotal sede lungo soggiorno; e in men che non fece un biennio, regnante Giulio III, venne egli, alla perfine, trasferito alla episcopale di Cava, al Romano Pontefice immediatamente soggetta.

Nel Tridentino, al quale Tomaso Caselli intervenne, ebbe il grado onorifico di Commissario dei sacri Concilii; e fra i più cospicui padri notato (2), riportò fama di uom dotto e forte; per avere confutate con giuridico e filosofico eloquio, le strane filippiche lanciate contro le istituzioni monastiche da Braccio Martello, uomo di acre ingegno, di spirito contradicente, e Vescovo Fiesolano (3). E di questa Caselliana apologia, scrivendo il Gianovezzi (4), ne

---

(1) Ughel., tom. IX, pag. 513.
(2) Pallavicino, *Stor.*, lib. 7.
(3) Ughell.
(4) Bibliotec. del conv. dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia.

plaude al merito nel seguente distico, più nelle parole che nel concetto, epigrammatico:

« Braccius in fratres, Thomas pro fratribus exit;
Si Frater Fratri, lector et es, benedic. »

Sottoscrisse il vescovo Tomaso i Canoni Tridentini con la menzione di *Episcopus Caven junior;* e a non rilevarsi ozioso l'aggiuntivo di *junior*, è mestieri ricordare, essere stato egli successore, nella sede di Cava, ad un Giovanni Sanfelice, che rassegnante quella giurisdizione per gravezza di anni e di salute, ne volle conservato il titolo, col distintivo di *senior*.

Battè in Roma al Caselli l'ultima ora, nel marzo dell'anno 1571; e fu sepolto in Santa Maria della Minerva, nella cappella del Nome di Gesù. Segnàla tuttora questo sepolcro una stemmata lapide marmorea, su cui leggesi l'epitaffio, che qui per esteso riscrivo:

D. O. M.
Thomæ Casellio Russanensi Patritio, Ord.
Prædicatorum, divinarum litterarum Peritissimo, Catholicæ doctrinæ propugnatori, Episcopo
Cavensi, qui pro sancta republica Christiana
Innumeros labores suscepit. Marius Protonobilissimus patritius Neapolitanus poni curavit
Vixit annos LX. obiit nonas martii ann. MDLXXI. (1)

---

(1) Ughell.

Al protonobile napolitano, che ne pose la istoriata pietra, debbonsi attribuire le insegne ivi scolpite; giacchè portando esse un aureo grifone 'dal rosso rostro, sembra che non abbiano alcuna analogia con gli emblemi di gente Caselli, innanzi descritti. Ai tempi di cotesto Presule furono sommi pontefici in Roma Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV, Pio IV, Pio V; e despoti in Napoli i Vicerè Spagnuoli.

VINCENZO SPINELLI

Capitolo XXVIII.

DI VINCENZO SPINELLI.

Fu dell'antico patriziato napolitano la famiglia, di cui discese il vescovo Spinelli; ed è pruova sufficiente di tale cospicuità l'iscrizione dei suoi primonati al sedile di Nilo, detto ancora, ma corrottamente, di Nido. Da una delle quattro regioni, in cui era spartita, secondo il greco costume, la prisca città di Napoli, detta in pria regione Vestoriana, Calpurniana, ed anche Alessandrina, e poi di Nilo, tolse il suo appellativo la Fratria, o a più facile dire, il seggio, o portico di cui è parola (1): e riconosciuto col titolo di maggiore, e di nuovi privilegi, in tempi posteriori, arricchito dal primo Carlo di Angiò (2), accolse i proceri della città, per altezza di natali più discernevoli. Non farò qui allo Spinelli il solo vanto di nobile origine (merito troppo sterile se dalla virtù propria disgiunto), ma dirollo ancora di molta sapienza, di retta e prudente ragione ornato, e di candido costume. Perocchè venne subito preso di mira, nel ceto ecclesia-

(1) Giannone, lib. 20.
(2) Tutini, cap. 6 e 8.

stico, ad alte onorificenze, e a gravi offici: egli n'era già degno.

Sin dall'epoca in cui Giulio II, uomo magnifico, e papa di grandi imprese, volgeva l'animo al proseguimento dei lavori della Basilica di San Pietro, videsi eretto in Roma un tribunale, la cui speciale missione era quella d'inquisire, in tutto l'orbe cattolico, sui lasciti per Opere pie, e di promuoverne l'esecuzione, impiegandone i fondi alla grandiosa fabbrica (1): la quale facevasi nel fine di rendere la Chiesa Romana sovrastante alle Chiese tutte della cristianità, non che nelle prerogative spirituali, nel lusso materiale ancora. Raffermava cotale istituzione, ampliandola di nuovi poteri e privilegi, il pontefice Leone X: e con lo scopo di aversi più facile, speditiva ed esatta la riscossione dei pii legati in tutto il mondo cattolico, creava, con Breve dell'anno 1519, dei nunzi, per ragione di loro incombenza detti altrimenti commissari della fabbrica, ai quali davasi carico di chiedere a pubblici e privati depositari la esibizione dei titoli testamentari, per indi ripetere istantemente il sodisfo di ogni pio legato dai rispettivi legatari, astringendone i riottosi con procedure giuridiche, non sempre giuste e normali. Fu commissario generale per il Regno di Napoli, sotto il papato di Paolo III, questo Vin-

(1) Giannon., lib. 32, pag. 463.

cenzo Spinelli; il quale cessando ogni garosa molestia, che diede spesso a simile impegno il carattere di estorsione, e schivando in pari tempo ogni contesa forense, di lungo e non sempre utile sperimento, seppe, assai meglio dei suoi predecessori in tale officio, con zelo prudente e manieroso adempirlo, da riportarne, pienissima, la pontificia sodisfazione. Tali requisiti, e quello ancora più pregevole dell' interezza e magnanimità del suo animo, gli fecero via nel tempo appresso al favore del pontefice Giulio III, da cui ricevette, a calen di settembre dell'anno 1550, l'ordinazione di Vescovo della Chiesa Oppidese.

In questo novello e più spettabile grado, rifulsero di maggior vivezza le virtù di Vincenzo Spinelli, e quella a preferenza che filantropia si dice, e che forma la nota più caratteristica e speciale della missione apostolica. Ma dopo il corso di anni undici, non per infermità di salute ma per desiderio di quiete, mal portando gli assidui lavori della cura pastorale, risolvette rassegnarla; come fece, corrente l' anno millecinquecentosessantuno. Passò il resto della vita nella sua città natale di Napoli, ove gli fu data l' insigne carica di Regio Cappellano maggiore. Ei la sostenne con geloso decoro: ed una volta che il Cardinale di Piacenza, allora Arcivescovo di Napoli, avea osato invadere

la sua giurisdizione, permettendo, che il proprio Vicario, a nome D. Berardino di Mendozza, del marchese di Mondeiar (a costui conforme nelle intemperanze officiali) visitasse le Cappellanie delle compagnie spagnuole, la chiesa del Castelnuovo e quelle degli altri castelli della città, impartendo ordini, e licenziando a chierici ivi servienti, egli (lo Spinelli) ne fece sdegnosa rimostranza al Re Filippo, e ne ottenne subito ordini per la piena osservanza e reintegra di sua autorità (1).

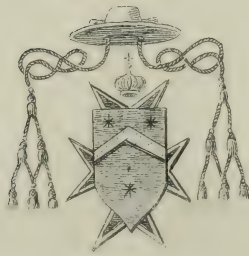
Morì nell'anno 1580. I suoi mortali avanzi ebbero onorevole sepoltura nella chiesa di S. Pietro a Maiella: e se nel ristauro del pavimento, eseguito in quel tempio a lastre marmoree, nell'anno 1797, fossero state rispettate, come era supremo dovere, da uomini più civili, le tracce di antiche e preziose memorie, avrebbe ivi tuttora ricordato il nome dell'egregio Spinelli, il seguente epitaffio:

D. O. M.
Vincentio Spinelli I. U. D. Mariani F.
Oppiden Episcopo, Fabricae Sancti Petri de Urbe
Generali Commissario, in Regno Neapol . regio
Cappellano Majori, viro in tuenda integritate
Constanti, atque in rebus agendis solerti, qui majora
Studuit mereri quam adipisci, quique jam..........
Mortem obiit, anno MDLXXX. Julius Spinellus
Fratri amantissimo P. (2).

---

(1) Chiocc., *Archiv. della R. Giurisd.*

(2) Altri scrive *Jacobus* invece di *Julius* (Enger, *Napoli Sacra*), ed alcuno dei nostri cronisti, nel luogo da me, per dubbio, interpuntato segna la parola *sexagenarius*. Però tenuto conto dei suoi diversi uffici, e dell'epoca del loro conferimento, devesi credere lo Spinelli assai più longevo.

Nel tempo del suo vescovado tennero il Soglio Romano, successivamente i pontefici Giulio III, Marcello II, Paolo IV, e Pio IV; governante in Napoli, da parte del Re Filippo, il primo Duca di Alba.

TEOFILO GALLVPPI

Capitolo XXIX.

DI TEOFILO GALLUPPI.

Nella cronaca della Sede Oppidese è molto brillante il nome di questo esimio prelato, dei cui natali va superba la città di Tropea. La sua vetusta e nobilissima stirpe, che fu conta con la persona di Nicolò Galluppi, nel secolo decimoterzo, dette con sèrie non interrotta, sino al decimosesto, una illustre discendenza di personaggi, per virtudi, per lettere, e per valore, nella togata e nella sagata milizia eccellenti; sì nel Regno Napoletano, ove trassero origine, sì nelle Gallie, ove trasmigrarono nell'epoca di Giovanna prima, o come altri dice, di Carlo VIII, e nelle quali si ebbero molto grido, col nome di *Galaup De Chasteuil* (1). In sul correre degli anni ripatriando, trapiantossi cotesto casato, come a dimora stabile, nella città di Tropea, e venne ivi da esso (come accurati cronisti avverano) (2), con tutto

(1) Morerius, *Lexic.*

(2) Paolo Gualt., Acet.

lo splendido corredo dei prischi diplomi, e con l'altro più sostantivo delle sue personali prerogative, il nostro Teofilo.

Il quale nacque di un Giovanni, ebbe a fratelli un Antonio e un Tantilio, egregi gentiluomini, e crebbe nel chiericato, cui per tempo si addisse, di classici e profondi studi teologici nodrito, per severe discipline e puro costume distinto. Dal pontefice Pio IV ebbe conferiti gli ordini episcopali, e fu designato alla Chiesa di Oppido, a dì 9 marzo dell'anno 1561. Ma dopo alquanti giorni della ricevuta consagrazione, e prima che potesse il Galluppi rivolgere gl'intendimenti al governo della sua Sede, gli fu forza, per espresso pontificio mandato, rendersi al Concilio di Trento, a quel tempo con molto fervore riconvocato.

Questo universale Congresso, fin dal giorno 22 maggio dell'anno 1542, intimato da papa Paolo III (1), e poi aperto non prima del 1545, subiva, nel suo lungo decorso, proroghe ed emigrazioni, per calamità pubbliche di pestilenze e di guerre, e per private tribolazioni di sette eretiche e protestantiche, contro di esso pertinacemente avvelenite. Procedette, come è noto per le storie, con molta ressa di dispute, e fu luminoso sotto i pontefici Giulio III e Pio IV, non

(1) Muratori, tom. X, pag. 272.

avendone sposato alcun deciso impegno gli intermedi Marcello II e Paolo IV; il primo per brevissima vita pontificale, e il secondo per desidia di sostanziale interesse cattolico, sollecito molto, qual'egli era, delle cose temporali, non sempre con mitezza e giustizia di governo condotte (1). Fu, ciò non per tanto, cotesto sacro consesso di utile immensurabile alla Chiesa cattolica; e per intervento di oracoli ortodossi, e per importanza di decreti dogmatici e disciplinari, e per larga esposizione di pure dottrine, razionalmente, confutatrici delle nordiche eresie, superante tutti gli altri che il precedettero. Vi resero partito vescovi e teologi di tutte le nazioni cattoliche, e i più degni di riverenza per pietà e sapere: conciossiachè stimossi merito incomparabile, per i padri tutti, il solo favore dell'ammissione. E se fra tanto senno videsi sedere il Galluppi, ne fu bene attribuita a suoi pregi personali la lode, e alla chiesa cui appartenne l'onor sommo, degno di ricordo nelle venture generazioni: lode ed onore tanto più saglienti, per quanto più sensibile fu l'impegno dell'illustre prelato nelle polemiche conciliari, e in quelle specialmente che prendevano ad assunto la riforma disciplinare; nelle quali ebbesi egli più volte la gradevole soddisfazione di veder bene ac-

(1) Panvinio; Pallavicino; Murat., tom. X, p. 364.

colti, dal venerando consesso, i suoi giudiziosi pareri (1). E quando nel dì 4 dicembre dell'anno 1563 fu posto il segno a questo mondiale Concilio, sottoscrisse il Teofilo i canoni in esso formati, nella serie di quei legati, padri, oratori e teologi, che furono, nei lavori delle alterne e lunge sessioni, più diligenti ed assidui, nonostante che avesse egli soltanto participato a quelle dell'ultima ragunazione.

Ricco di queste glorie, e prevenuto dalla giusta fama di sue virtù, trasse finalmente il Vescovo Oppidese, verso gli ultimi giorni del sopradetto anno, alla sua diocesi, ove, dopo lungo e premuroso aspettare, venne con trionfale ingresso, e fra le popolari ovazioni ricevuto. Confortaronsi del suo arrivo tutti i ceti, e quello dei poveri a preferenza; chè molto erasi saputo del suo benefico animo: ed ai poveri infatti, come prima giunto, a preferenza attese, inaugurando con elemosine e larghezze il suo apostolico governo. Il quale fu mite ed efficace ad un tempo: poichè furono molti errori corretti, molti costumi riformati, e negli ordini preteschi tolto qualche abuso, a vecchie abitudini locali, troppo fermamente intrinsecato. Ed allora che l'arcivescovo Gaspare del Fosso, Metropolitano di Reggio, reduce ancor egli dai Comizi Tridentini, pose mente

(1) Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, lib. 21, cap. 12.

alla ristaurazione della ecclesiastica disciplina, e con tale proposito credette utile bandire, nel 1565, un Sinodo provinciale, vi divenne pria di ogni altro suffraganeo il Prelato Oppidese, e recovvi i suoi lumi e le sue sollecitudini per la miglior riforma del clero, e della pubblica morale (1). Riscosse quindi grande riverenza contemporanea e postuma, che dagli scrittori di cose calabre, con piena e sicura ragione, gli ha meritato l' egregio nome di uomo dottissimo (2), siccome ancor giovane avea nel Collegio romano ricevuto quello di personaggio magnifico e nobile (3). Non fu però molto annosa la splendida carriera del Galluppi, chè giunse egli del suo mortal viaggio a riva, nel 10 marzo dell' anno 1567, sesto appena di sua vita episcopale. Tempo assai corto, a merito assai grande prescritto. Fu interrata la salma di lui nel duomo Oppidese. Non una lapide, non un titolo breve sopra quell' onorando sepolcro: nuovo argomento di biasimo alla mondana vanità, spesso accurata a chiarificare con la material pompa dei mausolei, o l' avara ricchezza, o la nobiltà ignorante e codarda, quando le ombre di un reale oc-

---

(1) Pasqua, pag. 307. — Morisani, *De Protopap.*, pag. 245.

(2) Zavarron.

(3) Diploma in pergamena dato in Roma, a 23 febb. dell' anno 1534, col quale si conferisce al Galluppi la laurea dottorale, e che comincia con le parole « nobilis et magnificus vir dominus. Theophilus Galluppi de Tropea ec. ec. »

caso spensero già sin l'ultima luce di un meriggio artificiale ed equivoco.

Nell'antica cattedrale della città di Tropea videsi, per lunga tratta di tempo, esistente una cappella gentilizia, che, fatta costruire dal fratello del vescovo, a nome Antonello, e decorata degli antichi stemmi di casa Galluppi, accennava col seguente epitaffio alla sua destinazione:

Ex antiquissima et nobilissima Galupporum
Familia Antonellus Terrae Cirellae
Joppuli et Cuccurini Dominus
sibi morituro
Ac Joanni Baptistae, et Massimiliano
Utriusque Juris doctori, et Caesari ac
Alexandro, et Deliae filiis in florente
Aetate non sine maximo cunctorum
Civium moerore diem functis
Infelix Pater, ad eorum futuram
Memoriam fieri mandavit
Sepulcrum hoc, ornamentum Patriae,
Et amicorum tutela
sub anno 1599.

Fra i nomi di famiglia non leggesi quello del Teofilo. Ciò ne fa sempre più certi di essere stato egli seppellito altrove; da che zotica troppo sarebbe stata l'incuria del superstite fratello, di tacerne il glorioso nome nel luogo medesimo, che dato avesse ricetto ai suoi mortali avanzi.

Fu Teofilo Galluppi uomo di senno, e di acuto sapere teologico. Dissero di lui, consideratamente, An-

gelo Zavarrone (1), il cardinal Sforza Pallavicino (2), e l'Ughelli (3), tutti scrittori autorevoli. Le sue insegne gentilizie fan prova della chiarezza dei suoi natali. Portano il campo azzurro col cavalletto di oro altrimenti detto scaglione, o ponte a pali, aperto a compasso, che gli armisti italiani dicono lo sprone del cavaliere, e i francesi, il geroglifico della costanza e del valore. Le tre stelle, in postura angolare, accertano l'illustre vetustà del casato; e la corona sovrastante è simbolo della sua signoria di terre e castella. Nobiltà di sangue, che a nobiltà d'ingegno congiunta, fa merito pieno e perfetto al Prelato Oppidese. Era in quel tempo salito sulla cattedra degli Apostoli uno dei pontefici più notevoli, per gelosia di fede e di autorità, col nome di Pio V; vicerè in Napoli il duca d'Alcalà.

---

(1) *Bibliotec. Calab.*, fol. 97.

(2) *Storia del Conc. di Trento*, tom. II, lib. 21, cap. 12.

(3) *In Ep. Opp.*, tom. IX.

GIOVANNI MARIA DE ALESSANDRIS

Capitolo XXX.

DI GIOVAN MARIA DE ALESSANDRIS.

Nacque nella città di Urbino, da stirpe per fasti ed agi non molto nota, e fu vicario generale del cardinale Innico De Avalos nella diocesi di Mileto. Il quale nobile Aragonese, levato da Pio IV agli onori della sacra porpora nel 1560, e nell'anno seguente preposto all'esente Episcopato Miletese (1), lo ebbe molto in grazia come savio consultore, ed operoso collaboratore nelle gravi cure di sua estesa giurisdizione.

Fu Giovan Maria uomo di molte lettere classiche ed amene. A rigore scientifico, nelle nozioni linguistiche versato, pubblicò egli per le stampe, italianamente, un trattato di comparazione tra la lingua toscana e la castigliana, da dotti filologi plaudito, per un assai adeguato parallelismo tratto sì dai glottici che dagli elementi ideologici di questi due

(1) Vito Capialbi rapporta destinato il De Avalos alla sede di Mileto nel 1566: e dona al De Alessandris il nome di Giovan Mario, non quello di Maria dato dagli altri cronisti, *Memorie sulla Chiesa Miletese*, pag. 54.

linguaggi. Amò la musica e ne fu cultore; e secondo riferisce l'Ughelli, scrisse intorno alla bell'arte dei suoni un discorso degno di commendazione, il cui manoscritto venne conservato da un Biagio Michelorio Urbinate, congiunto di lui.

Per questi ed altri pregi di virtù civili e religiose, venne il De Alessandris esaltato nel 1567 alla Cattedrale episcopale di Oppido; però senza poter declinare l'officio di vicario nella Diocesi di Mileto; che per essere latissima e di molta considerazione il faceva comportevole alla dignità vescovile, come erasi altra volta verificato, nell'anno 1557, in persona del Monaldi, vescovo di Ugento (1). Fu sempre tenuto il Presule Oppidano in grande estimazione in ambedue le Diocesi, e di peculiare osservanza onorato, come nelle ieratiche, così nelle civili e politiche gerarchie. E ricordasi che, convinti di falsità alcuni laici in processura ereticale a danni di un prete della sua cherisia, avendo egli chiesto, a D. Parafan di Rivera, duca di Alcalà, vicerè in Napoli, che gli si fossero consegnati dalla Corte secolare, per essere da lui puniti, questi impose al governatore baronale di eseguire il volere del Vescovo pienamente, e tosto (2). E poichè uomo d'incorrotto costume e di forte animo era il cennato duca (come dalla

(1) Chioccarell., *Arch. della real giurisdizione*, tom. XVIII, p. 261.
(2) Chioccarell., tom. IX, Art. *S. Offic.*

storia emerge) (1) e alle istanze clericali non molto facile (2), devesi la prontezza e il rigore dei trasmessi ordini riferire ad uno speciale riguardo, professato più che al grado, al merito personale del mitrato Oppidese.

Di sue pubbliche geste rimase ricordata solamente la istallazione di un cenobio di Eremiti Agostiniani, sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, da lui promossa e compiuta nella terra di Varapodio.

Nel secondo mese dell'anno 1573, fu il De Alessandris trasferito alla Chiesa Miletese, sede del suo vicariato generale, stata già rassegnata da poco tempo pria, dal cardinale De Avalos, e ne tenne il diretto governo per 12 anni all'incirca. E quando nel 1585 ne venne amosso e traslato alla chiesa di S. Marco, una volta Argentano, finì di vivere nella sua terra di origine, ove era ito pria di accedere a quella terza diocesi.

Trasse egli i suoi giorni più memorevoli sotto il pontificato di Pio IV, Pio V, Gregorio XIII e Sisto V, vigente in Napoli il viceregnato spagnuolo.

(1) PARRINO, *Teatr. dei Vicerè.*

(2) GIANNON., lib. 33, pag. 70.

SIGISMONDO MANGIARUVA

Capitolo XXXI.

DI SIGISMONDO MANGIARUVA.

Nacque, come ricorda il Marafioti (1), in Polistina da onesti parenti: facevasi già da qualche tempo meno indispensabile la nobiltà dei natali alle promozioni episcopali. Se vuolsi, però, credere alla cronaca locale, non mancarono a costui i soliti titoli di nobiltà; giacchè menzionando lo Scrittore Polistinese di un Ottavio Mangiaruva, di questa medesima prosapia, il dice Barone di Melicucco; feudo che in seguito dei tempi venne da un'ultima erede di lui, per difetto di discendenza maschile, alienato al Marchese di San Giorgio.

Nelle umane e sacre lettere era cotesto Sigismondo, a molto sapere, erudito; e per un tal merito, e per quello eziandio di un corretto, anzi rigido costume, fu visto degno dell'Episcopato Oppidese, al quale venne assunto al dì 28 aprile dell'anno 1573.

---

(1) *Cronache di Calab.*, lib. II, pag 117, Padova 1601.

Dell' animo di Gaspero del Fosso, Arcivescvo Reggino, tenne il Mangiaruva ambo le chiavi: fu suo fido, e qualche volta, suo consigliere. Si accredita a tale intrinsichezza la scelta di Terranova, città della Diocesi Oppidana, per luogo di adunata del secondo Sinodo provinciale, dal prefato Metropolitano bandito (1). Tutt'i suffraganei vi convennero, e fu fra essi veduto un Giovanni Antonio Facchinetto, Vescovo Nicastrese in quell'epoca, e poi nell'anno 1591, (dopo di essere stato cardinale con l' agnome di Santiquattro), eletto sommo Pontefice, col nome d'Innocenzio IX (2); elezione che, al pari dei due suoi predecessori, gli ha procurata, più che la sua molta bontà, la sua elumbe ed infermiccia canizie, e per essa la speranza, allora non dissueta agli elettori di un Papa, di prossimo decesso (3). Ricordò poi cotesto Pontefice di un tal concilio, e volle onorarne la sede, con particolari privilegi concessi alla Chiesa di Terranova; e ciò fece tanto per futura memoria del suo intervento, quanto in riconoscenza dei servigi, che, essendo egli infermo e dimorante in quella città, gli vennero resi da un Luca Misiti, sindaco e dottore in ambe le leggi, e da un monaco Riformato di nome Fra Cesario (4).

(1) Morisani, *De Prot.* — Pasqua, *Vit. ep. hier.*
(2) Ughell., pag. 409.
(3) Muratori, *Ann.*, tom. X, pag. 478.
(4) Paolo Gualt., *Leggend. dei SS. M.*, lib. I.

Ad un'altra Congregazione provinciale, che radunossi in Reggio nel 1580, e che fu la terza, e delle anteriori per atti disciplinari più celebre (1), fu ancor presente il vescovo Mangiaruva. Il quale nell'anno medesimo, ed avendo a compagno il solo Manello Franci, Vescovo Bovese, assistette pure alla solenne e pomposa cerimonia della consacrazione della Cattedrale Metropolitana, splendidamente ristorata dopo le turchesche devastazioni (2).

Di molte buone opere, ecclesiastiche e civili, questo presule promosse; non però meritevoli di storico accenno, essendo stata fra esse la più notevole, quella di avere istituito un convento di Minori Osservanti, sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli, nella città di Santa Crestina.

Ebbe egli dal potere civile riguardose considerazioni, non sincere deferenze. Durava ancora quel tempo in cui l'autorità regia vivamente scossa dalla tanto famosa Bolla di papa Pio V (per troppa severità, e per criteri d'intolleranza religiosa troppo fieri ed esclusivi, non in tutto rispondente al più generoso e paterno fra gli atti della cristiana redenzione onde ne porta il nome) (3), stava rattenuta e guardinga a custodia di sua giurisdi-

(1) Morisani.
(2) Ughelli.
(3) *In coena Domini.*

zione politica, dalle pretensioni papali in molta parte invasa (1). Una vieta consuetudine, invalsa nella polizia ecclesiastica sin dall' evo barbaro ed ignorante, attribuiva ai vescovi la facoltà di disporre, *ad pias causas*, dei beni di coloro che morivano intestati. E se ragion morale di un tal diritto dicesi essere stata la seguente: « che lasciato alla Chiesa il corpo del defunto per la sepoltura, dovea la Chiesa medesima farsi padrona dei suoi beni per quietarne la coscienza, ed eseguire il suo testamento (2), » non saprei indovinare, se fosse questa una ragione, o invece un balzano pretesto, mantellato della ridicola legalità di un tradizionale abuso, della maniera di quelli, che sovente si adoperano per asfissiare la coscienza pubblica, dopo di aver assonnata la propria. Però un tale pernizioso arbitrio (è giustizia il dirlo) non era da tutti i vescovi asseguito: chè anzi gravi autori (e fra essi notasi il cardinal De Luca) (3) ne dannarono gli eccessi; ed in Napoli un egregio arcivescovo, a nome Mario Carafa, nel suo Concilio provinciale dell'anno 1567, il dichiara un riprovevole abuso: e dove il vede, per tenaci tradizioni, radicato e consuetudi-

---

(1) Giannon., lib. 33, pag. 93 e seg. — Franc. Toleti, *Summa*, ecc.
(2) Giannon., lib. id., pag. 199.
(3) *Const. 1 et rat. observ. 75. — De testam. discus., 24.*

nario, tanto il modera e restringe, da renderlo moralmente possibile, in quei casi soltanto in cui siavi concorso il pieno e libero consenso degli eredi naturali e legittimi (1). Ma sebbene la Congregazione dei Cardinali e Vescovi del Concilio, sotto il pontificato di Pio V, ne avesse trovato troppo illegale il costume, non ebbe però il coraggio di decretarne l'assoluta abolizione (chè sono spesso le leggi repressive d'illeciti ed inveterati usi, meno di essi audaci), lasciandone alla prudenza morale dei vescovi la responsabilità di un ristretto e temperato esercizio. Onde ne avvenne, che taluni di loro credendo trovare, nei facili sofismi della propria dialettica, la giustificazione di un ingiustificabile operato, non vollero smetterne il diritto. E fra cotesti è a noverarsi il vescovo Mangiaruva, di cui fo discorso: al quale, perchè fra tutti più pertinace nell'assurda prerogativa di testamentare per conto altrui, venne diretta una grave ortatoria, acciò se ne astenesse, dal governo vicereale di Napoli; e un'altra ancor più grave, col medesimo scopo, dal Regio Consiglio collaterale, consesso, in quel tempo, assai autorevole per sapienza giuristica, e per diretta partecipazione al potere governativo. Quest'ultimo pressava il Vescovo a più retto giudizio, con minacce di seque-

(1) Chioccar., tom. 17, tit. IV.

stro di tutt' i frutti dei poderi usurpati, nel caso di perseverante abuso (1).

Dopo dieci anni, in circa, di episcopato, moriva Sigismondo Mangiaruva nella sua Chiesa di Oppido, nell'anno millecinquecento ottantatrè.

Morigerato, ma con soperchio studio, era stato egli soperchiamente rematico per la dignità e disciplina ecclesiastica. Nel governo spirituale circospetto e prudente: nelle lotte gerarchiche e giurisdizionali umoroso ed intransigente. Dei meriti e dei demeriti di lui faccia imparziale giudizio il sennato lettore.

Era in quel tempo sulla cattedra papale Gregorio XIII; e reggeva le cose di Napoli, per parte del Re Filippo di Spagna, D. Pietro Giron, Duca di Ossuna.

---

(1) Chioccar., tom. 15. — Giannone, lib. 33, pag. 201.

ANDREA CANVTO

Capitolo XXXII.

DI ANDREA CANUTO.

Trasse modesti natali in Santo Elpidio Piceno, picciola ed amena terra della Marca di Ancona, sita alle falde degli occidentali Appennini; a ridosso di quel salubre e vinifero colle, bene menzionato da un Antonio Bacci, anche Elpidiano, medico ed egregio agronomo, nei suoi trattati di enologia.

Fu il Canuto preconizzato al Vescovado Oppidese, dal decimoterzo Gregorio, nell' anno millecinquecentottantatrè, e scelse a suo vicario generale un Giulio Filippone, protonotario apostolico, di cui è parola nel leggendario di Paolo Gualterio (1): il quale vicario, uomo di molto sapere e di fama, seppe con lode rappresentare il suo Antiste nel quarto Concilio provinciale, convocato nel 1592 da Annibale De Afflictis, arcivescovo e metropolita Regitano (2).

Sotto gli auspicii di Andrea Canuto, e a sue

(1) Lib. 1, pag. 359.
(2) Ughell.

personali cure, venne su nella città capo luogo della diocesi, volgente l'anno 1590, un convento di Cappuccini, dal titolo dell'Assunta; e nella città di Terranova, un claustro di Monache Agostiniane, dal titolo di Santa Maria della Sanità; e questo ultimo con dotazione prestata da un Girolamo Angiò, uomo facoltoso e pio di quel luogo (1).

Morì questo prelato nell'anno 1605, sessantottesimo di sua età, in Roma; e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria dei Funari. Ivi ricorda, breve, di lui il seguente epitaffio:

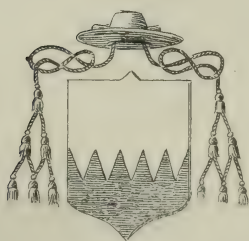
— Hic abitabo quoniam elegi eam —
Andreas Canuto, ex Sancto Elpidio, Picenus
Episcopus Oppidensis. Obiit anno Domini
MDCV. aetatis suae LXVIII.

Durante il suo vescovado, vide egli sulla cattedra di Pietro i pontefici, che succedettero da Gregorio XIII a Leone XI. Regnante Filippo II, che fu terzo nella Monarchia della Spagna.

Dassi al Canuto l'encomio di pio, morigerato e prudente. Fu severo nell'aspetto, placido nel regime; molto longanime, poco operoso. Trasse ventidue anni di episcopato: lungo governo, ma brevissima istoria. Vedesi nel suo scudo la faccia umana, prospettante una cometa codata. Insegna conveniente

---

(1) Fiore, *Calab. Sac.*

ad un astronomo. Egli nol fu: ma vuolsi che un suo arcavolo avesse professato il culto della scienza degli astri. Laonde non torna astratto inferire, che ne avesse voluto costui imprimere il simbolo nella propria targa, per memoria dei suoi futuri.

GIVLIO RVFFO

Capitolo XXXIII.

DI GIULIO RUFFO.

Nacque in Cosoleto, picciola terra della Diocesi Oppidese, al cui vescovado venne assunto dal pontefice Paolo V, nel mese di settembre dell'anno 1605.

Tuttochè del medesimo cognome, non ebbe il suo casato alcun rapporto di parentela con la illustre gente dei Ruffo, antichissima e potentissima, per titoli e feudi, nella Sicilia e nelle Calabrie; e nelle cui secolari succedenze furonvi principi e baroni, balii e maliscalchi, capitani di soldati e di masnadieri, uomini feudali e politici, nelle patrie storie or assai bene, ed ora assai male distinti (1). Fu quindi poco rimarchevole per natalizio splendore cotesto Ruffo, e alquanto noto per coltura d'ingegno e per merito di latine lettere, a buon grado da lui possedute. Tolgo ad argomento di questa asserzione il

(1) Summonte, *Storia del Regno di Napoli.* — Muratori, *Ann.* — Ammirato, *Istor.* — Giann., lib. 33. — Botta, *Storia d' Italia*, tom. VII.

seguente distico, ch'ei scrisse sulla tomba di Cicerone in Arpino:

« Extinctus Cicero jacet hic, quo sospite nunquam
Roma mori potuit, quo pereunte perit. »

Tale scritta è ricordata dal P. Bernardo Clavelli, nella sua antica Arpino (1). E sebbene non molto singolare per arguzia e novità di pensiero (2), nella completa deficienza di ogni altro qualsiasi ricordo, ne vale pure uno, e come a saggio di buona imitazione in fatto di stile lapidario, grave ed elegante insieme.

Visse il Ruffo soli quattro anni al presulato, e vide il suo ultimo giorno in Oppido nel 1609; sedente sulla Cattedra di Pietro l' istesso Pontefice che lo avea della dignità episcopale fregiato, e sul trono di Napoli il terzo Filippo. Fu breve il periodo di sua vita pubblica: poca opera: pochissima biografia.

---

(1) Lib. II, Napoli, 1623.

(2) Imitazione del Bembo, il quale scrisse sulla tomba di Raffaello il seguente epitaffio, che leggesi nella Chiesa di Santa Maria della Rotonda in Roma:

« Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori. »

ANTONIO CESONIO

Capitolo XXXIV.

DI ANTONIO CESONIO.

Nacque in Lugo, città del Ravennate, nella diocesi d'Imola. Mi è ignota l'epoca della sua nascita, e il nome dei suoi genitori. Credesi che fosse stata la sua, fra le famiglie così dette consiliari di Lugo, per essersi rinvenuto, in quell'Archivio comunale, il libro dei generali Consigli, ove nella sezione, dal titolo Matricola dei notai, leggesi il nome di costui con la caratteristica di dottore in ambe le leggi, di protonotario apostolico, e di uditore del cardinale Monreale.

Ebbe egli la prima letteraria e morale educazione nella terra natale; e percorso ivi il tirocinio filosofico e teologico, fu meritamente promosso al sacerdozio; grado sociale ancor esso, e molto onorevole, se per vocazione vangelica, non per utili e negozi mondani aspirato.

Fecesi sempre più chiara in questo novello stato

la pietà e la dottrina del Cesonio, di per tempo avvisando a quella morale e civile attuosità, di cui dar dovea, nel seguito di sua vita, molto espressivi esempi. E ne fu saggio la prudente e sagace condotta da lui tenuta in Roma, ove, inviato come agente della patria (nome che davasi allora ai negoziatori di pubblici affari), seppe, con savi accorgimenti e temperati modi, sostenere le ragioni della propria chiesa, e porre fine a controversie canoniche, che aveanla, da vecchio tempo, turbata. Cattivossi in questo riscontro la stima della sagra congregazione, e la speciale grazia del pontefice Paolo V; uomo di molta virtù, perciò amante dei virtuosi, giusto compensatore del merito e ponderato distributore di premi (1): il quale conosciutolo integro nei costumi, savio nel giure ecclesiastico, osservante nella disciplina dei canoni, il creava vescovo della chiesa di Oppido, nell'ultimo mese dell'anno 1609.

A dì 10 febbraio dell' anno seguente prendeva il possesso di detta chiesa, per mandato del Cesonio, un Pietro Canardi, prete dignitario e suo concittadino.

Con grande desiderio atteso, trasse dopo altro poco tempo, il vescovo, alla sua diocesi, e per l'arrivo di lui si fecero molte e sincere esultanze. Volse egli

---

(1) Murator., *Ann.*, tom. XI, pag. 15.

il primo pensiero alla pubblica morale; e nella ferma convinzione che per mezzo dei buoni o pravi esempi, infiltransi nelle plebi i buoni o pravi costumi, e che spesso tra popoli a poca civiltà educati, elevasi a tipo d'irresistibile imitazione il portamento del prete, pose, il buon Presule, la principale sua cura a rafforzare, con regole e pratiche più severe, la ecclesiastica disciplina. Credette opportuno valersi per tale opera di altre coscienze e di altri ausiliarii ingegni; e chiamando a consiglio i parrochi e i sacerdoti più illuminati e pii di sua diocesi, tenne un sinodo, che fu il primo (non essendovi memoria di altro precedente) nella Chiesa Oppidana. Varie leggi disciplinari furono in quel sinodo formate; molti statuti di pii sodalizi discussi ed approvati; ed ebbe definitiva regola e sanzione la Congregazione della dottrina cristiana, dall' istesso vescovo per dianzi fondata. Si fa cenno di questi canoni, nei posteriori sinodi del Fili, e del Perimezzi.

Volle il Cesonio prefiggersi a modello di perfetta imitazione un'altezza, che fosse veramente cristiana e cattolica; e seppe sensatamente rinvenirla nelle virtù dell'arcivescovo Carlo Borromeo; che fu grande nel secolo, perchè nipote di un Papa, principe della Romana Chiesa, e segretario di Stato; nell'arringo apostolico, perchè amico dei poveri, audacemente generoso nella peste di Milano; protetto da Dio, che

lo salva a miracolo dalla sicaria palla di un Farina; benedetto dagli uomini, e, per molti ben giusti rispetti, levato all'onore degl' incensi e degli altari. E questa imitazione così nel privato, come nel pubblico vivere, esattamente dal presule Oppidese mantenuta, il diè a credere intimo conoscente del santo Cardinale, e suo segretario particolare. Ciò storicamente non costa. Nè il Vescovo di Vercelli (1), nè quel di Novara (2), nè Pietro Giussano, scrittori della vita del Santo, fanno alcuna menzione del nostro Cesonio, mentre di molti altri ricordano intrinseci, e servidori di quello. È noto soltanto, come segretario del Borromeo, un Giovanni Botero, egregio autore e suo biografo; il quale fe pubbliche molte lettere di lui, autografe ed importanti (3). Ma poichè sembrami troppo dispettoso il rifiutare vecchie opinioni, per la sola mancanza di un particolare riscontro storico, dono ancor io a questa costante tradizione il mio suffragio, nel supporre possibile la familiarità del Cesonio col grande Arcivescovo Milanese, e per essa l'opportunità di poter possedere delle reliquie e sacre immagini, che fossero a quello appartenute. Notavasi, come tale, un piccolo simulacro in legno dell'*Ecce Homo*, opera d'ignoto scul-

(1) Francesco Bonomo.

(2) Carlo Boscapè.

(3) *Vita di San Carlo*, pag. 506. Roma, 1610.

tore, che portato da questo Vescovo in Oppido, è rimasto illeso fra le cataste del tremuoto, e conservasi tuttora, con molta cura, nella Chiesa Cattedrale della novella città. Io lo fisai più volte con attenzione, e sembrami condotto con mirabile evidenza. È una imaginetta dal mezzo in su, alta non più che 60 centimetri, e posta sovra piccola base da colonna. La testa del Cristo, con sopravi una corona di spine intrisa del sangue stillato, a gocce, per acerbe punte, ha una morbida piegatura sul lato destro; l'aria del suo volto è di una mestizia più severa che pietosa: pare che ei prenda dolore, non della propria sofferenza, ma della debolezza di un Procuratore romano, che lungi di ripetere dalla giustizia della causa l'assoluzione dell'innocente, la chiede invece alla commiserazione dei suoi falsi accusatori. Un avanzo di manto purpureo ne cuopre in parte le scapule, e lasciando a nudo tutto il dritto braccio e il petto, vi fa scorgere varie sanguinose lacerazioni, non di eguale larghezza, direi quasi, non di eguale tormento. La man destra è incrociata sulla manca, e la fune che ne lega strettamente i polsi, trattiene ancora un piccolo scettro di canna, piegato sull' avambraccio sinistro. Una popolare leggenda, come a tutte le secolari imagini, attribuisce a questa dei miracoli, e crede che abbia parlato qualche volta al Borromeo. Io dico solo, che l'arte

la fece tanto espressiva, che potrebbe dirsi parlante (1).

Oltre del Cristo *Ecce Homo*, ne portò il vescovo Cesonio un altro crocefisso, scolpito ancora in legno; opera non men perfetta, nè men lodata, che il Tomasini (come i vecchi del luogo mi accertano) volle per sè, nel tempo della sua traslazione all'arcivescovado di Reggio. È certo che i due misteri appartennero al Borromeo, e il Cesonio, che ciò asseriva, ha potuto ottenerli in dono se confidente di lui, a prezzo se amico dei suoi familiari; i quali a molti altri preziosi oggetti, o a divozione o a lucro, posero mano, dopo la morte del santo, come ne riferisce il Giussano (2).

Non solo al presente, ma diè cura eziandio, il Cesonio, al vantaggio futuro della sua Chiesa. E dove che promovea qualche regolare fondazione, facendo sorgere in Oppido (lui auspicante, ed un Camillo Sertiano (3) conferente alle spese di erezione) il Cenobio dei Frati Minimi, instituiva ancora molti legati di Messe ed anniversari in beneficio del Ca-

---

(1) Altri mette in dubbio, ed altri nega assolutamente l'identità di una tale statuetta, con quella portata dal Cesonio, che dice perduta col tremuoto, e questa fatta posteriormente. Non è cosa di conto. Qualunque possa essere la sua origine (chè dell'una e dell'altra vi sono narratori), il lavoretto è assai ben finito, e porta sempre il pregio di breve e considerata menzione.

(2) Lib. 7, cap. XIII.

(3) Fiore, pag. 434. — Aceto, pag. 142.

pitolo, e per suffragio alle anime dei precedenti vescovi e dei donatori del clero; e metteva in serbo delle somme da essere destinate, dopo la sua morte, a nuovo abbellimento della Chiesa maggiore, con la costruzione di una grande porta a stipiti ed architrave marmorei, che fu poi dal Fili eseguita: il quale fece scolpire nei laterali di essa, a man dritta, le insegne Cesoniane col motto *meo ære*, e a manca le proprie col motto *meo opere.* E tali postume largizioni, fatte col pio intendimento di cansare la vanità di elogi contemporanei, valsero ad assicurare nei tempi avvenire al modesto benefattore, ossequi più sinceri ed indefettibili.

Visse il Cesonio al governo della Diocesi Oppidana per quattro lustri, e vide il fine della sua mortale carriera, volgente l'anno 1629. Ebbe sepoltura nella sua cattedrale. Non sorse ivi un monumento; non un marmo iscritto che ne additasse il luogo: ingiuria ai superstiti; maggior gloria a sue virtudi apostoliche.

Fu egli uomo giusto e beneficente, donatore agl'intimi e agli strani. Fratellevole nei modi, intuitivo nello sguardo, giudizioso negli atti. Fruì fortuna piuttosto prospera, e con sapienza cristiana seppe volgerla a vantaggio spirituale e temporale dei suoi subordinati. Vigilò con assidua cura la morale cristiana; sempre però paterno nelle pubbli-

che o private riprensioni; severo soltanto nelle discipline ecclesiastiche. La sua prudenza era in ragione diretta della maturità dei suoi anni, e di una provata sperienza; onde fece egli un governo, nè molesto, nè debole.

Nello stemma di questo Vescovo vedonsi dipinti gli alcioni, uccelli che nidificano nelle grotte marine, o sovra gli scogli, in tempo di calma, e ricovrano poi nelle foreste al sopravvenire delle procelle: per lo che fu detta, e molto a proposito, dagli antichi poeti Alcedonia la bonaccia del mare (1), e dai naturalisti alcionii, perchè sempre placidi, i giorni che precedono, e quelli che seguono al solstizio brumale (2). Un blasonista troverebbe in questo aquatile il simbolo della tranquillità dello spirito, e della pace del cuore; mercede unica e ad ogni altra superna, dell'uomo giusto, di cupidigie esente.

E a nulla negligere di nostre prische memorie, narro quanto lessi in una lettera, contenente alcune particolarità sulla vita del Cesonio; essersi cioè veduti molti uccelli simili a quelli pitturati nelle armi gentilizie del Vescovo, svolazzare per l'aere al momento del suo solenne ingresso nella città di Oppido, e di essersi ancora riveduti, dopo l'elasso di circa venti anni, col medesimo stormo, nell'ora delle sue

---

(1) Plaut. Serv.
(2) Plin.

pubbliche esequie. Avvenimento assai naturale (chè molti volatili di simili specie svagolano spesso nelle fredde stagioni, o in altri tempi piovosi, a schiere piene e larghe, per il cielo delle nostre montagne), ma che il popolo, menato sempre dalle superstizioni, credette prodigioso, e volle tramandato al ricordo dei posteri, per opera d'ingenui scrittori.

Tenne Antonio Cesonio il bacolo pastorale, sotto il pontificato di Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII. Regnanti in Napoli, con Ministri Luogotenenti, pria il terzo, e quindi il quarto Filippo di Spagna.

FABRIZIO CARACCIOLO

Capitolo XXXV.

DI FABRIZIO CARACCIOLO.

Per lunga sequela d'illustri generazioni fu segnalata negli antichi tempi questa famiglia di Principi Napolitani. Ascritta, sin dall'era dei Re Normanni, al sedile Capuano, vantò, come le altre della medesima condizione, sterminate prerogative, e molte giurisdizioni, dalle consuetudini feudali consentite, dalle plebi barbare ed ignoranti subìte, dalla vanità men barbara, ma non meno ignorante dei nobilisti, tuttavia senza rossore ricordate. Tenne in feudo il Principato di Santo Buono, ed anco lo stato di Oppido; il quale ultimo fu in seguito posseduto, per venale acquisizione, dalla famiglia dei principi di Cariati; pria con patronato vessatorio, poi con privilegi nominali più che fattivi, finchè l'audace e benefico genio di un Re francese (1) non avesse cancellate, a man decisa, sin le ultime vestigia di una vergogna sociale.

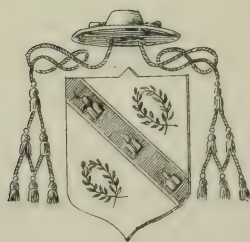
Dicendo della stirpe Caracciolo, posseditrice di fasti, titoli e poderi (e che, nell'ultimo respiro del

(1) Colletta, lib. VII, pag. 121.

secolo decimottavo, doveva diventare storica col nome di un Francesco « primo onore e primo lume della napolitana marineria » (1) immolato alle erine borboniche da un fedifrago inglese), dicendo di essa stirpe, non porterò al vescovo Fabrizio, che vi appartenne, alcun merito intrinseco, ma dono soltanto nuova luce alla chiarezza dei suoi natali, e pure (se tal credesi) nuovo vanto alla Sede Oppidese di un principesco prelato : il quale fu qui tramandato dalla diocesi di Catanzaro, nel dicembre dell'anno 1629. Rimase la sua vita ignota ed umbratile. Qualche cronaca gli attribuisce istruzione mediana e molta alterezza di carattere: vizio dei tempi; o a più retto parlare, del cui marchio voleano i tempi improntate tutte le auliche provenienze. Mancò egli, poco dopo lo scorrere di un anno, al governo di questa seconda Chiesa, e dopo dieci altri, che ne aveva durati, in quello della Chiesa Catacense. Creato vescovo da Paolo V, trapassò, nell'anno 1631, sotto il pontificato di Urbano VIII, e il regno di Filippo IV di Spagna.

Poco dissi dell' uomo, poichè poco ne seppi : niente del Vescovo di Oppido, poichè niente ei fece; nè cosa far poteva, che fosse di ricordanza meritevole, in ristrettissimo tempo.

---

(1) Botta, *Storia d'Italia*, lib. XVIII.

GIOVANBATTISTA MONTANO

Capitolo XXXVI.

DI GIOVAN BATTISTA MONTANO.

La città di Pesaro, nell'antico ducato di Urbino, fu patria di Giovan Battista Montano; nella civil comunanza patrizio illustre; nel ceto ecclesiastico dotto e pio arcidiacono.

Trattava ai suoi giorni le chiavi di S. Pietro, il Cardinal Maffeo Barberino, col nome di Urbano VIII; uomo di ameno e fiorito ingegno; pontefice in poca parte apostolico, in molta politico; cui se non mancarono i soliti appunti d'intrighi di Stato, e di brighe ambiziose, non gli furono neanco meno gli encomi di difensore energico e disinteressato dei dritti della Sede Romana. Poichè gli fu tolto per la risoluta opera del Cardinale di Richelieu, dalla forza delle armi francesi, il deposito della Valtellina (1), (assai bruciante quistione, o a meglio dire, broglio

(1) Muratori, tom. XI, pag. 79.

diplomatico, suscitato, per gelosia di dominio, da potenze cattoliche col pretesto di cattolici interessi, e cui non seppe, o non potè, o non volle conciliare la sua interposta mediazione), intese egli all' acquisto del ducato di Urbino. Nel quale Stato (pria con minacce di militare invasione richiesto, e poi con destri maneggi di volontaria cessione ottenuto) (1), dispensò ai più egregi cittadini, e con la solita liberalità di ogni novello signore, distinte onorificenze e generosi favori. Ne toccò eziandio una parte al pesarese Montano, il cui merito più che a grazia venne a giustizia retribuito, col conferimento del Vescovado Oppidano. Ciò avveniva nel giorno 8 del mese di gennaio, dell'anno 1632.

Trasse il Montano, senza frammettere indugi, alla Calabra Sede, che per isplendida fama precorsa, n'era fervida aspettatrice. E siccome fidato a terra ubertosa ed opportuna l'arbore tosto acclimasi ed attecchisce, e mette fiori e frutta abbondevoli, così fu tanto propizio a questo Presule lo schiusogli campo apostolico, che diede alla sua sapienza nuova e copiosa luce, e alla sua virtù opere più efficaci ed estrinseche: onde a ragione fu detto dai collettori delle nostre cronache (2) degno di molta lode,

(1) Murator., tom. II, p. 89.
(2) Fiore, *Calab. Sacr.*, lib. II, pag. 314. — Ughelli. — Grillo, *Memorie sulla Chiesa di Oppido.*

e reputato fra i più insigni prelati della Chiesa Oppidese. Fu egli strenuo difensore dell'autorità ecclesiastica, e alle opere umanitarie e di pietà cristiana molto acclino. Geloso del divino culto, fu vegliante a curarne l' osservanza, ed accrescerne il decoro in tutti i luoghi di sua Diocesi: a qual fine eresse due collegiate; l'una dal titolo della Vergine in cielo assunta e di San Martino nella Chiesa di Terranova, i cui antichi dritti di concatedralità erano da gran tempo evasi; e l'altra in quella dicata a Santa Maria della Catena, nella terra di Santa Georgia. Le due fondazioni ebbero luogo nei successivi anni 1649 e 1650; sesto e settimo del pontificato di Innocenzio X, come emerge dalle relative Bolle; delle quali esordisce la prima con le parole: « *Jam diu civitatis Terranovae, nostrae Oppiden. Dioecesis* » e la seconda con le altre » *Pastorali officio quo fungimur.* »

Accoppiò il vescovo di cui ragiono, allo zelo della fede, l' amore dei civili e scientifici progressi. Lavorò eziandio alla diffusione delle sane dottrine, ed onorandone con ispeciali deferenze i cultori, volle, a comun prode, fondare del proprio una pubblica biblioteca, ricca di numerosi e dotti volumi, la cui perdita, sotto i rovesci del 5 febbraio 1783, è tuttavia giustamente lamentata.

Fu con lui bibliofilo, e nella collezione colla-

boratore operoso, il prof. Paolo Gualterio, di origine Molochiese (1), ed arciprete nella città di Terranova. Costui storico diligente, nelle cose filosofiche e teologiche assai erudito, e che hassi il vanto di essere più volte ricordato negli annali ecclesiastici del Rainaldo, e nei civili del Muratori, scrisse (e fu opera per antichissime memorie pregiata) il glorioso trionfo o leggendario dei santi martiri della Calabria. Il qual libro fu, dal chiaro autore, con espressa dedicatoria, intitolato a questo Giovan Battista Montano, Vescovo di Oppido e Vicario Apostolico di Messina, perchè reggente in quell' epoca la diocesana amministrazione di quella città. Faceva così il Gualterio pubblica testificazione di ossequio al merito del Vescovo Oppidese, e di gratitudine ai suoi particolari auspicii.

Con anni trenta di lungo, ma pure benefico ed utile episcopato, finiva il Montano il suo mortal viaggio in Oppido, nel mese di maggio del 1662. Ne fu deposta la salma nella chiesa cattedrale, e precisamente presso il sogliare della cappella del Santissimo. Sulla pietra di quel sepolcro erano incise le seguenti parole:

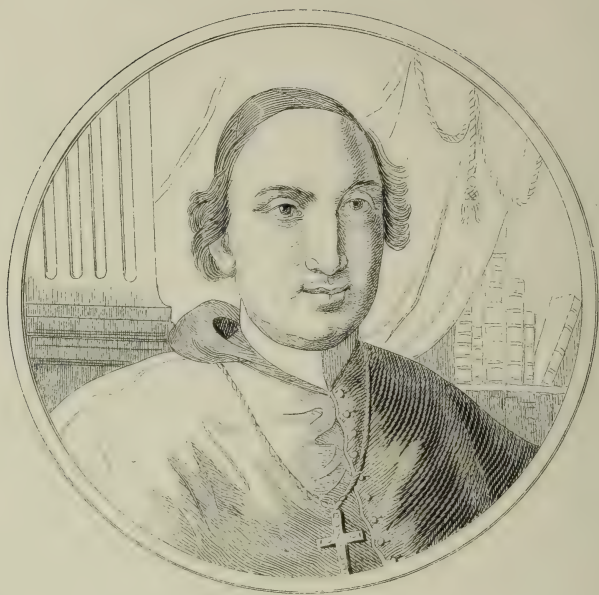
Hic lubet
angelicae tubae expectare clangorem.

---

(1) Aceto.

Modesto sepolcro, e più modesto epitaffio, che, ancor vivente, avea per sè posto il pio Presule, con rassegnato credere, con paziente sperare.

Visse al tempo dei pontefici Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzio X ed Alessandro VII: e quando il Regno di Napoli provò più soperchiante la Monarchia Spagnuola, e subite le taglie del Duca di Arcos, le sedizioni di un pescivendolo amalfitano, e le guerre esterne, e le civili guerre, ha patita altresì una crudelissima pestilenza, non più veduta, per vasta propagazione e fierezza di stragi (1).

(1) Giannone, lib. 37, pag. 59 e seg.

PAOLO DIANA PARISIO

Capitolo XXXVII.

DI PAOLO DIANO-PARISIO.

Nell'antico patriziato Reggino, furono nobili e chiarissime le due famiglie Diano e Parisio (1). Di queste famiglie fra loro imparentate, fu illustre rampollo, verso l'esordire del secolo decimosettimo, il soggetto di cui ora favello. Pria semplice canonico nella Metropolitana di Reggio, e poi arcidiacono, seconda fra quelle dignità capitolari, meritossi la stima dei suoi conterranei, che fu riverente per la cospicuità dei suoi natali, ed affettuosa per la bontà intrinseca del suo animo; facile all' amicizia, alla pietà facilissimo.

Dal settimo Alessandro, cui la grave storia chiama savio ed imparziale, e ai favori del nepotismo cordialmente avverso, fu il Diano assunto alla dignità del Vescovo, con destinazione alla Chiesa di Oppido, decretata nel marzo del 1663. Non tardò egli molto ad acquistare, nella novella sua patria, nuovi titoli

(1) Fiore, *Calabr. Illust.*, tom. I, pag. 159.

di pubblica benemerenza, e a strignere, con i suoi diocesani, forti vincoli di sollecitudine paterna e di devozione filiale. E se pure non dotato di scienza sublime, possedette però quella che l' Apostolo delle genti chiama « dottrina dei battesimi e della fede, » e gli fu, a sommo grado, sufficiente per moralizzare il suo gregge spirituale. Il che fece con la parola e con l' opera, imponendosi ad obbligo giornaliero l' esercizio della carità, in ogni verso soccorritrice e benefica. E in tale virtù, che il codice del cristianesimo consacra col carattere di completiva ed indispensabile (1), divenne il buon prelato tanto eccellente, da meritare il nome di *pater pauperum et orphanorum* (2).

Provvido ancor egli nelle cure ecclesiastiche, e solerte all' incremento della fede e del culto, ragunò nei giorni del suo episcopato un altro congresso sinodale, delle cui costituzioni, disperse sotto le rovine del tremuoto, rimane soltanto qualche parte negli atti capitolari del Sinodo del Fili (3), e negli statuti di quello del Perimezzi (4), con piena approvazione e conferma. Fece Paolo Diano nove anni di buon ministero pastorale, e chiuse gli occhi a questa terrena luce in Oppido, nel mese di no-

(1) *Paolo ai Corint.*, cap. XIII.
(2) Fiore, *Calab. sacr.*, pag. 314.
(3) *De actis capitularibus*, cap. XIII.
(4) *De dignitatibus et canonicis*, cap. XII.

vembre dell'anno 1672. Fu uomo di gran cuore, e vescovo pio. Esercitò la sua giurisdizione con mite e prudente consiglio; nella disciplina indulgente; nei beneficii prodigo ed imparziale. Fu benedetta la sua memoria; onorato di laudi e di pianto il suo sepolcro. Era egli visso, e per i suoi pregi noto, sotto il papato di Alessandro VII, e dei due Clementi nono e decimo: reggente il baliato del Regno di Napoli, durante la minorità di Carlo II, e per vece della madre di lui, il vicerè D. Pietro Antonio di Aragona (1).

(1) Giannon., lib. XXXIX.

VINCENZO RAGNI

Capitolo XXXVIII.

DI VINCENZO RAGNI.

Fra le numerose, e non tutte utili, istituzioni regolari, fu pure celebre un ordine per patriottismo civile e scientifico; al quale vennero poste secolari fondamenta, nei primordi del sesto secolo, sopra gli ameni colli di Montecassino, da un nobile Norciese, luminare di pietà e dottrina, oggi adorato santo, e a moltissima ragione. Lavorarono indefessamente i suoi seguaci, di zelo franco e leale, a diffondere le dottrine cattoliche, con i benefici e persuasivi argomenti della civiltà, e della mentale educazione. E fu lavoro di ogni tempo e di ogni luogo; fecondo alla scienza come all' economia, alla morale come all'industria, alla religione come alla patria. A questo sapiente apostolato, che dirò collettore e custode di tutta la letteratura del mondo, ebbe il grande onore di appartenere Vincenzo Ragni, di patria Napolitano.

Credo nobile il suo casato, non essendo com-

portabile plebea origine alle regole di ammissione nel suo ordine: intolleranza non molto analoga alla proverbiale filantropia di quella civilissima istituzione, e solo nella presunzione, che la nobiltà del sangue sia sempre a quella dell' animo predisponente, alquanto scusabile.

Per deferenza alla Religione Benedettina, nel secolo decimosettimo, assai distinta e venerata, e per suo personale merito ancora, fu il Ragni elevato alla dignità episcopale, da papa Clemente X, e alla Chiesa di Oppido preposto, volgente il secondo mese dell'anno 1674.

Resse, e forse con lode, la diocesi per anni diciannove: governo ben lungo, per troppo breve e ristretta tradizione. Ma, o che le memorie curiose e conservatrici mancarono all'opera, o che l'opera stessa alle memorie è mancata.

Da un libro col titolo di Biblioteca Benedettina, ossia degli scrittori della Congregazione Cassinese, autore Mariano Armellini, abate in Assisi sul cominciare del passato secolo, fu rilevato soltanto che Vincenzo Ragni attese agli studi di sacra teologia nel cenobio di San Lorenzo in Aversa, e che ivi, nel 1662, ottenne laurea dottorale; che fu eletto Vescovo Oppidese nel 1674, e che cessò di vivere nel 1693. Il Fiore (1), che anticipa di un anno, tanto

(1) *Calab. Sacr.*, lib. II, pag. 314.

la elezione, che la morte di lui, il dice acerrimo difensore delle immunità ecclesiastiche.

Durante il suo episcopato, sedettero nella Cattedra di San Pietro i papi Clemente X, Innocenzio XI, Alessandro VIII ed Innocenzio XII; e sul trono di Napoli i Vicerè Spagnuoli, dal marchese di Astorga, sino al conte di S. Stefano.

BERNARDINO PLASTINA

Capitolo XXXIX.

DI BERNARDO PLASTINA.

Fu costui nativo di Fuscaldo nella Calabria citeriore. Claustrale della Religione Paolana, e molto più nel sapere e nelle cristiane virtù, che negli anni incamminato, fu dai suoi confrati eletto correttore generale, nel 1674. Grave l'ufficio, ed arduo n'era disimpegno: chè la supremazia sugli eguali ingenera diffidenze e rancori; e se commessa a menti inesperte, facili al credere, corrive al punire, è spesso causa perenne di contenzioni, o soppiatte o manifeste, e lungi di sortire il benefico effetto di maggior coesione fra i membri di un qualsiasi religioso aggregato, ne dispaia le forze, ne forvia gli scopi, ne sveglia insofferenza e disordine. Ma il Plastina, uomo di larga intelligenza, consigliato, sagace e prudente, seppe con plauso dell'intiera comunità sciorre il suo debito, deferendo alle esigenze del severo uffizio, con modi umani e discreti, e con quella flessibilità morale, che non lassata oltre i confini del proprio do-

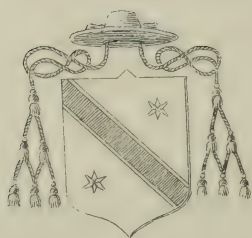
vere, è sempre indizio di animo sostanzialmente pio e vangelico. Questi meriti egli ebbe, e gli furono a giustizia retribuiti da Innocenzio XII (papa di animo intemerato e di costume irreprensibile) con la nomina di Vescovo della Diocesi di Oppido, preconizzata nel dicembre dell'anno 1694. Fu corto il tempo del suo episcopato, e quindi ristretto il limite alla sua pastorale missione, e alla sua fama prefisso. La nostra cronaca il crede finito nell'anno 1696; ma il Fiore (1) e l'Aceto (2) segnano la sua morte al seguente anno 1697: quest'ultimo anzi ne ricorda il giorno, che dice il sedicesimo del mese di febbraio.

Del Vescovo Plastina è cenno negli atti del sinodo del suo successore; e precisamente ove trattasi dei giorni festivi; avendo egli, in omaggio al prodigioso istitutore del suo ordine monastico, e per secondare un ardente desiderio dei suoi filiani, decretata nella diocesi, la festività di San Francesco da Paola, col solito precetto *audiendi sacrum, et a servilibus abstinendi.*

Sedeva ancora sul soglio pontificio nell'epoca della morte di lui, come in quella di sua esaltazione, il duodecimo Innocenzio: ed era tuttavia il Regno Napolitano sotto la soggezione spagnuola.

---

(1) *Calabria Sacra*, lib. II, pag. 314.

(2) « Nostris fere temporibus Bernardinus Plastina ord. Minimorum generalis, inde Episcopus Oppidensis, obiit 16 februarii 1697, » pag. 72.

BISANZIO FILI

Capitolo XL.

DI BISANZIO FILI.

In terra di Bari, nella città di Altamura, il casato del Fili fu cospicuo per titoli nobiliari, e per censo. Uomini opulenti, ed anche dottrinati e probi, il fecero in tutti i tempi, e presso tutti gli ordini cittadineschi, distinto e stimabile. In sul tramonto del secolo decimosesto, un Roberto Fili, maestro di sacra teologia, protonotario apostolico, tenne prima il vicariato per quattordici anni, e poi il vescovado della Chiesa Martoranese, ed entrambi questi gradi, con pari merito e lode. Sorge un tal fatto dalle nostre cronache manoscritte (1), ma sfugge alle ricerche di Giovanni Fiore da Cropani. Il quale (2) nella serie dei Vescovi di Martorano annota due soli col nome di Roberto: il primo nell'anno 1286, e cui venne fatta, dal Re Angioino Carlo I, concessione della baronia

(1) Sull'asserto del Coleti e dell'Ughelli.

(2) Fiore, *Calab. Sacr.*, lib. II, pag. 330 e 331.

e del castello della Pietra di Monte Corvino; e il secondo nell' anno 1589, che non può credersi il Roberto Altamurano, perchè nativo di Camerino in Provincia di Macerata, e distinto col cognome di Benedetti.

Sul finire poi del secolo decimosettimo nella stessa Casa Fili, di cui discorro, fu segnalato il nostro Bisanzio, che vuolsi discendente dal fratello del Vescovo Roberto; e con piena convenienza di memoriali e di cronache, conosciuto uomo nelle umane lettere, e nelle scienze filosofiche e teologiche perfetto, per tirocinio scolastico fatto in Napoli, ove prese laurea di dottore nel giure civile e canonico. Reduce nella sua terra natale, fu pria vicario generale e poi capitolare della Chiesa di Trani; finchè divenuto, per nuovi meriti, di superiori offici degno, ascese alla dignità episcopale, e fu preconizzato per la Sede Oppidana, nel dicembre dell'anno 1697.

Acceduto subitamente alla sua Diocesi, ad egregie opere fu tostàno: e molto del vecchio corresse, molto innovò. Corrente il secondo anno del suo presulato, nell'avvedimento di rendere più decoroso ed esatto il servizio del culto divino nella sua Cattedrale, istituiva, eleggendolo dal seno del clero diocesano, un corpo di cappellani nel numero di dodici, che, colla qualità di officiali minori, servissero nella Cattedrale, sotto la dipendenza del Capitolo.

Davasi a costoro il nome di Mansionari, voce di vario suono nel foro ecclesiastico, e spesso usata per gli assisii, per gli ostiari, per gli stessi sagristi, e per tutti coloro che, deputati alla custodia delle sacre suppellettili, avevano obbligatoria mansione in Chiesa (1). Patrimonio della nuova istituzione fu il solo e troppo tenue assegno di ducati cento annui; che il Vescovo medesimo resecava, a tale uopo, dalle proprie rendite, riservandosi l'unico favore di un funerale anniversario, da essere, dal corpo suddetto celebrato, dopo il suo decesso, e in perpetuo.

Mancava nella Diocesi un istituto di pubblica istruzione: e sebbene i canoni Tridentini ne facessero addebito grave ai Vescovi, per quella riguardante la educazione morale e scientifica dei chierici, e loro imponessero l'obbligo della istallazione di un seminario in ogni città vescovile, pure ne fu in Oppido l'impegno, dai predecessori del Fili, trascurato, per difetto di mezzi pecuniari, o di naturale inclinazione a simili progressi. Vinse il Fili ogni ostacolo, e sull'entrare dell'anno 1699, diveniva alla fondazione del seminario diocesano, assestandovi all'obbietto un piccolo edifizio, capace per le prime ammissioni, ma di sito non comodo, poichè di molto discosto dalla Cattedrale, e dallo Episcopio. Ebbe il nascente istituto scarsi proventi,

(1) Magri, *Notizia dei vocab. eccles.*, pag. 277.

ma buone regole disciplinari, e didattiche, che formate dall'istesso fondatore in italiano idioma, e secondo la mente dei decreti Tridentini, furono per molto evo fedelmente osservate.

Doppiarono le cure dell'operoso Pastore; e sollecito di efficaci riforme chiesastiche e morali, volse in mente di convocare un Concilio diocesano, ed anche nel lodevole intendimento di procurare alle sue fondazioni ed ai suoi riordinamenti, dalla parte più intelligente del clero, assenso e consigli: sempre per altro facili, sempre deferenti, se a richiesta di superiore venerato, o temuto. Un tale disegno maturavasi a dì 20 aprile del medesimo anno 1699; nel qual giorno ebbe luogo la prima riunione del sinodo, che fu il terzo tenuto nella Oppidana Diocesi. Dei cui atti impressi in Messina per i tipi di Vincenzo De Amico, nell'anno 1701, è tuttavia esistente un solo esemplare a squarci smozzicati e rosi dalle tarme e dai topi: il quale se è argomento di merita lode per il diligente conservatore (1) del vecchio libro, non lo è del pari per coloro, cui più del libro incombeva la conservazione del documento, non avendone pensata sin'ora la troppo facile, e poco costosa ristampa. E poichè mi fu dato di aver sott'occhi questi atti, non sarà dis-

(1) Canonico Teologo Vincenzo Germanò.

caro ai miei lettori che n'esponga i singoli capi, con fugaci accenni.

Precede in forma di editto il solito appello ai canonici della Cattedrale e delle Collegiate, ai sacerdoti aventi cura delle anime, e a tutt'i beneficiari di qualsiasi ordine e gerarchia; e dicesi scopo dell'aperto Comizio l'adempimento delle leggi canoniche e conciliari, la correzione dei pravi costumi, la eliminazione degli arbitri e degli abusi. Segue un decreto così detto: *De praeiudicio non inferendo,* e contiene il solito aforisma di dritto, che dichiara esente di effetti retroattivi ogni novella legge. Vengono appresso nel numero di quarantasei, i seguenti capitoli:

I. — *De fide orthodoxa, eiusque professione.*

Contiene l'obbligo della professione di fede secondo la formola accettata dai canoni, per tutt'i dignitari, canonici capitolari e collegiali; per tutti gli uffiziali della Curia vescovile, per i predicatori, confessori, avvocati o procuratori *in causis sanctae fidei,* e per tutti coloro cui davasi licenza di pubblico insegnamento.

II. — *De Blasphemis et de Blasphemia.*

È sancito che debba procedersi contro il bestemmiatore, come se fosse di eresia sospetto, e con maggior rigore se di condizione chiericale, comminandosi per costui il carcere, la privazione dei frutti del bene-

ficio, la destituzione del beneficio istesso, e da sezzo la dichiarazione d' inabilità ad ogni futuro ripristinamento. Ciò è troppo severo, per non dire ingiusto, non dovendo in campo cristiano rimanere precluse le vie della sincera resipiscenza, e del generoso perdono.

III. — *De Doctrina Christiana.*

Prescrivesi l'obbligo del Catechismo. Sonvi delle censure per i curatori di anime, che ne trascurino l'insegnamento, ed ostacoli per i fedeli che lo ricusino, alla partecipazione di alcuni sagramenti.

IV. — *De verbi Dei praedicatione.*

È solo notevole il savio monito fatto ai sacri oratori di evitare il fuco di troppo studiata eloquenza ; di non chiedere la propria lode, ma la semplice diffusione del vero ; e di tenersi parimente lontani dalle discussioni in materia di dottrine apocrife, e di teoremi trascendentali ed astrusi ; e di sorvolare sempre a quanto possa ritenersi o falso, o controveso, o incerto.

V. — *De reliquiis, veneratione sanctorum, et miraculis.*

Vietasi l'esposizione e il culto delle teche, che diconsi contenere sacre reliquie, se prive di legittima autentica ; come del pari la pubblicazione di nuovi miracoli, dalla competente autorità chiesastica non riconosciuti. Utile provvedimento, contro la superstizione delle incaute e troppo credule plebi.

VI. — *De sacrosanctis Ecclesiis, et cultu divino.*

Mandasi il decoroso addobbo della Chiesa materiale: *ut fulgeat tanquam sponsa ornata viro suo;* e vietasi la erezione di novelli templi, la demolizione, o ristauro dei vecchi, senza la episcopale licenza. È ristretto alquanto, ma non abolito (come doveasi, in omaggio al libero esercizio della giustizia secolare) il troppo abusato asilo delle chiese, e son decretate delle giuste censure contro i loro rettori, che accolgano, e non rivelino all'autorità chiesastica, i rifugiati malfattori. È designato in questo capo il giorno festivo della SSma Annunziazione, per la cerimonia della obbedienza, da essere prestata annualmente dai parrochi all'Ordinario Diocesano, che la riceve con formale e pubblico baciamano nella Chiesa Cattedrale. Uso da quell'epoca, fino a noi, esattamente continuato.

VII. — *De observatione festorum.*

Espongonsi regole generali sulla osservanza delle feste, e metodi da tenere per le opere servili necessarie; è compreso ancora il Calendario festivo, in quel tempo in vigore.

VIII. — *De ieiuniorum observantiâ.*

Con assai rigida sentenza è reputata sospezione di fede l'inosservanza del digiuno, dal cui obbligo ne sono esonerati soltanto i valetudinari, previo il permesso del medico, o del parroco, o del vicario

generale: formalità superflua in rapporto ai secondi, ragionevole in rispetto al primo ; perchè solo competente a rilevare la giusta causa della pretesa esenzione. Sono indicati, con serie distinta, i giorni di siffatto digiuno.

IX. — *De officio Sacristae.*

Son risoluti gli obblighi del sagrestano maggiore; officio, che suole essere sostenuto da un canonico del capitolo, a cui è deferita, fra le altre, la cura della mondizia del tempio, e delle sacre suppellettili, nonchè del suono delle campane, nel modo e nelle ore di servata consuetudine.

X. — *De Archipresbiteris, Parochis, aliisque curam animarum habentibus.*

Dall'evangelico apotegma « *vos estis sal terrae, vos estis lux mundi* » traggonsi le gravi ammonizioni, che qui son fatte ai curati. Intimasi loro scrupolosa accortezza nel conferimento dei sacramenti; obbligo per la predicazione festiva ; speciale cura per le vedove, per i pupilli, e per i poveri tutti, che vivono di altrui soccorso.

XI. — *De residentia.*

È dichiarato imprescindibile l' obbligo di risedere ove si percepisce il beneficio.

XII. — *De sacramentis in genere.*

Discorresi circa la materia, e la forma dei sagramenti. Prescrivonsi regole severe, desunte dai trat-

tati di morale, intorno alla loro amministrazione; e son fulminate asprissime e giuste censure, ed altre pene temporali, contro i simoniaci.

XIII. — *De sacramento baptismi.*

È pronunziato il veto, con pena di scomunica, del battesimo privato: savia legge, che vuole attinte le acque lustrali di questo, che dicesi sacramento di rigenerazione, ad un fonte sacro, e a tutti comune.— Havvi ancora qui di rimarchevole la proibizione fatta ai genitori e alle nutrici di collocare nei propri letti i bambini minori di un anno, per ovviare al pericolo da cui potrebbero esser minacciati, di oppressione o di affogamento, per isconce giaciture, non avvertite nel sonno; e l'obbligo prescritto alle levatrici di un esame annuale da rendersi al parroco: con provvido scopo, se invece del parroco fosse stato designato l'ostetrico.

XIV. — *De sacramento confirmationis.*

Non sono ammessi al crisma fanciulli di un lustro non compiuto; e ciò, a mio credere, per essere inteso in questo sacramento il simbolo del primo sostegno, ed indrizzo, che offre la Chiesa ai primi morali passi del neofito della fede.

XV. — *De sacramento poenitentiae.*

Nulla di nuovo oltre i consueti prescritti generali, e le solite clausole sulla inviolabilità del suggello, e sulle riserve con censura, o senza. Fra le

quali vedo, con piena soddisfazione, compresi i falli per calunnie, e delazioni parlate, o scritte; per falso deposto in giudizio; per taglio dispettoso e dannifico di ulivi ed altri alberi fruttiferi. Savio pensiero è questo ultimo, che ribadisce ancora il rispetto alla proprietà agricola, con una sanzione morale speciale.

XVI. — *De augustissimo eucharistiae sacramento.*

Contiene in raccolta le istruzioni generali presso gli usati moralisti esposte; e solo notasi il divieto fatto ai sacerdoti di dispensare il Mistico Pane, ai fanciulli, ai dementi, agl'imbecilli, e a coloro che sono delle prime dottrine cristiane affatto ignari: ammirevole e saggia parsimonia, che rende più venerabile la credenza, e più solenne il rito.

XVII. — *De sacramento extremae unctionis.*

Si accenna alle materne cure della Chiesa Cattolica, che dopo di aver accolto il neonato per farlo puro della labe di origine sugli albori della vita, lo assiste e conforta pure al sogliare della morte, e gli dona, con la sacra unzione, un presidio fortissimo contro le mene e gli assalti dello spirito del male. Essendo questo il sacramento degl'infermi, ne vien proibita la somministrazione ai dannati all'estremo supplicio, ed ai battaglieri, che, pria di entrare in lizza, il chiedessero nella probabilità di prossima morte.

XVIII. — *De sacramento ordinis.*

Sulle basi dei canoni conciliari son date istru-

zioni, e metodi per il conferimento del sacro ordine; trattasi dell'età, delle pubblicazioni, esame, costituzione di patrimonio, ed esercizi spirituali. Creasi poi una preferenza per la concessione di beneficii e gradi ecclesiastici a favore dei cittadini e dei diocesani; e chiedesi per qualsiasi ordine un attestato del giudice laico, di netta perquisizione giudiziaria. Rimane un vano, che avrebbesi dovuto empire; l' austera inchiesta sulla vocazione degli aspiranti.

XIX. — *De sacramento matrimonii.*

Trattasi del matrimonio, dopo quello dell'ordine; i soli che possono avere il nome di sociali, e i cui interessi, scopi ed influenze sono alle costituzioni civili, come alle morali inerenti. Dopo l' enunciazione delle regole sostanziali e formali per simile celebrazione, fassi grave peso ai parrochi di osteggiare i clandestini, spesso sovversivi della quiete domestica, e di curare la certezza dello stato libero per gli esteri, e per coloro che, dopo il decesso del consorte, fecero dimora in lontane regioni. Per contrarre il matrimonio è prescritta l'età di anni dodici per le femine, e di quattordici per i maschi: larghezza morale, ma positivo errore fisiologico, che la civile legislazione seppe in appresso, nel proprio campo, correggere.

XX. — *De sacrosancto Missae sacrificio.*

Non solo la nettezza morale, ma sinanco la ma-

teriale ed esterna è severamente inculcata; e sull'ordine da tenere nella celebrazione delle messe, per comodo dei fedeli, e sull'accettazione di legati col peso perpetuo delle medesime, allegansi metodi e norme.

XXI. — *De dignitatibus, canonicis, mansionariis, et servitio chori.*

Fra gli altri diversi vincoli vi è pure da notare l'obbligo della residenza per coloro che son chiamati al servizio corale. Saranno privati gli assenti delle quotidiane distribuzioni, e procedesi ancora per tutti gli effetti del canone, contro i capitolari, che fossero oltre a tre mesi lontani dalla sede episcopale. Il Capitolo rimane costituito nel numero di venti canonici, fra i quali sei graduati in dignità, di vario nome ed officio. Quattro dei canonici e due dei dignitari debbono assistere giornalmente all'ebdommoda corale; ai quali aggiunti quattro cappellani del corpo dei mansionari, creato nel modo e per lo scopo avanti detto, vuolsi, col numero di dieci salmeggianti, adempiuta la mente del Re Profeta, espressa nelle parole; *in psalterio decem cordarum psallam tibi.* Dicesi della nomina di questi mansionari, ed è deferita al Vescovo; unico requisito la conoscenza del canto gregoriano.

XXII. — *De actis capitularibus.*

Son confermate pienamente le costituzioni sinodali del predecessore Paolo Diano.

XXIII. — *De vita et honestate clericorum.*

Austero, ma pure giusto giudicio viene espresso intorno alle perniziose influenze del pravo esempio pretesco sui morali del popolo. Sono autorevoli i consigli sopra il sussiego da serbare in tutti gli atti della vita, ed assoluti sopra pratiche laicali da divietare. Fra le diverse inibitorie havvene alcuna di futile momento, che mi giova riportare nella sua ingenua originalità : « *Comam non nutriant, nec parucca utantur, sub poena ducatorum duodecim* » ed altra di maggior merito, come torna a dire, l'esercizio di vili mestieri e di pubblici negozi, e il porto delle armi « *quia arma clericorum* » ragione molto a proposito « *sunt orationes, et lacrymae.* » Asseverato, in ultimo, inalterabile il possesso dei beni ecclesiastici, sono rassegnati gli opportuni mezzi per ostare alle subdole contrattazioni.

XXIV. — *De seminario.*

Donasi completivo assetto a questa utilissima fondazione, e sono enumerati i principali criterii, che dovranno essere elementi di uno speciale regolamento. È distinto, dall'alunnato, il convitto ; e sono nel primo ammessi gratuitamente i giovinetti di povere famiglie, che aspirano al clericato, e nell'altro gli agiati, che han libera scelta di stato sociale, e questi ultimi a fronte della tenue retta di ducati trenta annuali.

XXV. — *De libertate et immunitate ecclesiastica.*

Vigevano ancora sul calare del secolo decimosettimo l'esagerate pretese dell'egemonia romana; e speciali franchigie, da leggi speciali sancite, sconfusi i limiti del sacerdozio e dell'impero turbavano il dritto comune, con grave onta della regale giurisdizione, e del pubblico ordine con danno più grave. La Bolla Gregoriana, circa le immunità chiericali (cui l'esemplare e veramente santa temperanza dei due Innocenzi undecimo e duodecimo avea, se non rivocata in molti effetti, resa meno sovvertitrice della giustizia criminale e civile), riprodotta, in tutto il suo rigore, dai successivi pontefici, era, nel tempo del sinodo, in piena osservanza. Cosicchè non faccia meraviglia se, informate ai concetti di una tale bolla, riescono alcune disposizioni, in questo capo raccolte, assai soverchianti, e troppo eccessive le pene per i trasgressori inflitte. Però (e me ne sia qui permesso il felice ricordo) scaduta sul volgere del vegnente secolo la doppia feudalità laica ed ecclesiastica, finirono eziandio, col mero e misto imperio, le contese giurisdizionali fra la ierocrazia e il potere civile, e rimasero soltanto alle persone e cose sacre, e sono tuttavia apprezzabili, quei giusti rispetti che la dottrina apostolica, i principii generali della canonica conciliare, e il comune interesse civile e morale, di bell'accordo, consentono.

XXVI. — *De sententia excommunicationis.*

XXVII. — *De rebus ecclesiae non alienandis, vel usurpandis.*

XXVIII. — *De concubinariis et meretricibus.*

XXIX. — *De regimine hospitalis.*

XXX. — *De legatis piis, eorum executione.*

Poco che fosse di particolar nota degno, in tali disposizioni, ritrovo. Tutto è definito secondo le costituzioni dei concilii, le bolle dei papi, e le sentenze dei più autorevoli padri moralisti e teologi. Con savie gradazioni vedesi ritenuto degno di censura il concubinato, grave per i liberi, più grave per gli ammogliati, più grave ancora per i chierici, gravissimo per i sacerdoti. Ma quando alla pena spirituale si aggiunge, e solo per la donna, la pena corporale del carcere o dell' esilio, sconfinasi il foro, e nel giudizio dei correi si fa toccare, con ingiusto criterio, maggiore responsabilità materiale a chi ebbe minor forza morale nel delitto.

Cadeva ancora, in quel tempo, nella vescovile competenza la sorveglianza sulle Pie Opere, che venivano fidate a deputati ecclesiastici. Per cui nel presente sinodo son segnate regole governative, per l'ospedale della città, analoghe ai bisogni del luogo e dell'epoca. Da ciò soltanto ci è dato rilevare, che questo antichissimo ospedale, nella novella Oppido riprodotto e di nuovi redditi accresciuto, come si

è detto dianzi, esisteva già, ed era in esercizio sin dal secolo decimosettimo.

XXXI.— *De facultate exigendi ius ab intestato decedentium.*

Di questa vetusta, non retta consuetudine, di cui tenni altrove parola (1), era tuttavia in piedi un debole avanzo, cui la giustizia di papa Innocenzio XI, gran moderatore di abusi dal nome di legge, avea tanto alleggerito e modificato, da renderlo nel foro della morale, comportabile. Ispirasi a tali riforme il prescritto sinodale, il quale nei soli casi di legittima congettura sulle pie intenzioni del defunto, nel corso della vita in più occasioni dichiarate, e in fine di morte non potute significare per fisico impedimento, attribuisce al Vescovo una discretissima quota sopra i beni di quello, da essere però applicata alla celebrazione di messe suffragali, e a pubbliche beneficenze.

XXXII. — *De exequiis, funerum ritis, et sepulturis.*

XXXIII. — *De confraternitatibus laicorum, et congregationibus.*

XXXIV. — *De monialibus.*

Sono biasimate le esteriori, e spettacolose manifestazioni di dolore in occasione della morte dei propri congiunti. Più rigidamente poi se fatte con ar-

---

(1) Cap. XXXI. Biografia di Mangiaruva.

rostar le mani, stracciare le vesti o i capelli, e con istrepitosi piagnistei: stolte ingiurie alla credenza religiosa per mancata rassegnazione, e alla umana filosofia, per mancato coraggio, nelle irresistibili necessità della vita. Provvedesi ancora a che non siano profanati i solenni riti esequiali della Chiesa Cattolica con memorie della barbara gentilità, e, nella proibizione delle prefiche, togliesi l'incivile usanza di mettere a prezzo un ridicolo mendacio del cuore e del labbro.

Sul regime dei monasteri son ricordate, e chiamate in vigore pienissimo, le bolle di Pio V circa la clausura, di Clemente VIII circa le indulgenze, e di Gregorio XIII pel governo delle badesse: severe sanzioni da severe pene sorrette, dei criteri morali del tempo, a modo e a grado.

XXXV. — *De foro iudiciali eiusque officialibus, et ministris.*

XXXVI. — *De nostro Vicario generali.*

XXXVII. — *De Promotore Fiscali, seu Fisci Patrono.*

XXXVIII. — *De actorum magistro.*

XXXIX. — *De officio Vicarii foranei.*

Esente il clericato dalla giurisdizione ordinaria, era istallato nella curia episcopale un tribunale detto Foro giudiziale, formato dal Vescovo, dal suo Vicario generale, primo ministro della curia, e dal Promo-

tore Fiscale; al quale ultimo, rappresentante del pubblico ministero diocesano, era dato incarico di sostenere le ragioni del Fisco, e d'inquisire le persone ecclesiastiche, nel perimetro del proprio foro. Completa un tal seggio l' attuario, o altrimenti detto maestro di atti, ed oggi cancelliere; cui incombe la conservazione dell'archivio curiale, e il deposito di carte, libri, registri e documenti nello stesso contenuti. Vuolsi per l'esercizio di tale officio diligenza e fedeltà; e prescrivesi a regola, per l'esazione dei dritti, negli affari temporali la consuetudine, e negli spirituali la tassa Innocenziana. Ristretta competenza è segnata al Vicario foraneo nelle cause civili, nessuna nelle cause penali.

XXXX. — *De usuris.*

XXXXI. — *De superstitionibus, et de maleficiis, et aliis huiusmodi.*

XXXXII. — *De examinatoribus synodalibus.*

XXXXIII. — *De iudicibus synodalibus.*

XXXXIV. — *De constitutionibus synodalibus observandis.*

XXXXV. — *De testibus synodalibus.*

XXXXVI. — *Qui in synodo intervenire teneantur.*

Trattasi delle usure col criterio dei canonisti; e se molti rigori adopransi a vietarle, e se dicesi soltanto nei pochi e speciali casi di provato guadagno, tollerabile un discreto interesse, vien reso

omaggio alla benefica morale del Vangelo cristiano, ed opponesi un argine alle smodate libidini della speculazione e dei traffichi. In quel secolo di facili superstizioni, fu, con frase molto opportuna, detta lue pestifera, quella dei maleficii e dei sortilegi; e ne sono vivamente garriti coloro che li adoperano, e con gravi censure dannate le loro pratiche, forse empie nel fine, ma nei mezzi e nell'opera ridevoli. Si fa parola degli esaminatori sinodali, e nella serie dei soggetti a tale officio designati leggonsi i nomi di Lorenzo Grillo, cantore del capitolo, e Marcello Zerbi, rettore della chiesa di Santa Cristina. In quella poi dei giudici sinodali è compreso ancora il medesimo Grillo, e son ricordati, fra gli altri, i nomi di Girolamo Rocca, vicario generale, e del canonico penitenziere Vincenzo Malarbi. Indicesi, per l'ultimo, stretto obbligo all'osservanza di tutte le decisioni anteriori, da questo sinodo non riformate nè modificate, e delle presenti.

Dato termine al sinodo, non fecero sosta, nel solo agone spirituale gli atti, del vescovo Fili; che molta cura pose ancora egli al ristauro di pubblici edifizi, per abbellimento della città, e a quello di varie cappelle della Cattedrale, per maggior decoro del culto. Spicca, fra queste, la cappella del Sacramento, di nero e fino marmo, a sue spese, per intero ricostrutta, presso la quale aveva egli posto il proprio

sepolcro, ignaro che avrebbe dovuto dare ad altra terra le sue spoglie mortali.

Nell'arco maggiore di detta cappella, e poco su del cimazio di sua cornice, leggevasi, a memoria dell'illustre ristauratore, la seguente scritta:

Olim hic mater
Nunc diligentia Fili
Filius adoratur.

Ma dopo dieci anni ecclissavasi nel cielo Oppidese il benefico astro del Fili, per risplendere di pari luce in quello di Ostuni, terra di Otranto, alla cui sede veniva egli traslocato, per decreto di Clemente undecimo. Fu ivi di eguale riverenza ed affetto festeggiato, perchè di eguali opere benemerito. Fra le quali fu stimata di maggior concetto il sollecito completamento della fabbrica di quel seminario diocesano, da Benedetto Melazio intrapresa. Cotalchè a perpetuo onore di entrambi, e a maggior lode del secondo, fu posta dai grati Ostunesi una lapide commemorativa, sulla porta d'ingresso dell'ecclesiastico stabilimento, la cui iscrizione, con molto artificio di parole poco di concetti, vergata, qui riproduco:

Melatius caepit, Filo perfecit,
Uterque laude micant merita:
Non, et uterque pari.
Namque secundus honor primo, primusque secundo cedit.
Plus laudis qui bene finit, habet.
Vitam cum morte commutavit 1720.

In quell'anno dunque chiuse il Fili i suoi giorni, e fu sepolto nella cattedrale di Ostuni, ove conservasi ancora una sua fedelissima effigie, con sottovi il seguente epitaffio:

Bisantius Antonius Filo Altamuranus
Anno 1697 ad Oppiden assumptus
Anno 1707 ad hanc translatus Ecclesiam (1).

Visse il buon prelato ai giorni d'Innocenzio XI, Alessandro VIII, Innocenzio XII e di Clemente XI; e quando venne dichiarata, per disposizione testamentaria del re Carlo II (2), la successione di Filippo Duca d'Angiò, in tutti i dominii della monarchia spagnuola, ma che ostata in Italia dalle armi imperiali, fu causa di turbolenze e congiure, di accanite guerre, di spesse ed instabili paci, nei due reami di Napoli e di Sicilia; il cui partaggio rimase, per molti anni, fra genti francesi, spagnuole e tedesche alternato e conteso (3).

---

(1) Sebbene in tale epigrafe, e nella precedente leggesi Filo invece di Fili, pure è stato sempre questo ultimo il cognome attribuito al vescovo Bisanzio, il cui secondo nome di Antonio, non era neppure conosciuto nella Curia Oppidese.

(2) Giannone, lib. XL, pag. 242 a 254.

(3) Colletta, lib. I, pag. 23 e seg.

GIVSEPPE PLACIDO DE PACE

Capitolo XLI.

DI GIUSEPPE PLACIDO DE PACE.

Fu napolitano di origine, e venne alla sede di Oppido, per bolla di Clemente XI, data a dì 10 giugno 1707. Governò per soli due anni la Diocesi; elassi i quali, ebbe eterna pace nella tomba dei suoi predecessori.

Son queste le sole notizie della vita episcopale del Placido, o almeno le sole che vennero a mia conoscenza, e che presento al lettore nella loro stoica semplicità.

Solo atto di sue cure pastorali, che la cronaca ci tramanda, è quello di aver regolato il sito e la precedenza del seggio, spettante in Chiesa al Magistrato Municipale, nelle solenni festività religiose e civili; e di aver dichiarato di sola competenza del Vescovo, il diritto di concedere, riformare e di abolire consimili distinzioni, tanto a privati, che a pubblici cittadini. Provvidenze e sanzioni di troppo

leggiero interesse, che io rapporto, per mancanza di altra più utile narrazione.

All' epoca della morte del Placido teneva ancora la cattedra pontificale, e più che negli affari spirituali, brigava con ardite contese, in quelli di stato, papa Clemente XI (1); e regnava in Napoli un arciduca austriaco dal nome di Carlo, che fu III nelle Spagne, e VI nell'impero alemanno (2).

---

(1) Giannone, lib. XL, pag. 270.

(2) Giannone, lib. XL, pag. 248 — Colletta, lib. I, p. 28 a 31.

GIVSEPPE MARIA PERIMEZZI

Capitolo XLII.

DI GIUSEPPE M.ª PERIMEZZI.

Alla storia dei sommi uomini nella scienza e nelle virtù, o in altra qualsiasi maniera di cose, eccellenti, han dritto la patria ond' ebbero origine, la famiglia, da cui presero i natali, gli educatori dai quali attinsero precetti e costume. Per lo che essendomi affatto ignote le notizie di casa Perimezzi, son dolente di non poterle appropriare parte dei meriti dell' illustre personaggio di cui prendo a narrare. Conosco però la sua patria e il loco di sua prima istituzione, e ne fo primo speciale ricordo.

Nacque egli in Paola, città del Cosentino, nell'anno 1671, e fece i primi passi del tirocinio letterario in un collegio della Compagnia di Gesù: le cui discipline, incontrastabilmente profittevoli nell' accademia e nella scuola, furono in ogni epoca di virtù civili e domestiche sterili; alle più candide avverse, e perciò poco stimabili. Ma la natura del Perimezzi, verace, magnanima, fu ape ingegnosa che

seppe suggere da un tal roseto intricato di spine, il mele delle classiche, metodiche e sostanziali dottrine, sceverato da quel magistero di finzioni, egoismo, temerità ed ubbie, virtù e vizi o lor somiglianze, che costituisce il così detto tipo gesuitico, alla rettorica delle scienze utile, al genio della civiltà e dei nuovi progressi non che disutile, maligno, spesso con troppa esagerazione riprovato, a torto non mai.

Crebbero nel Perimezzi col crescere degli anni, e con pari cammino, l'amore degli studi, e quello della virtù; e questo ultimo, con una costanza di propositi, in età giovanile rarissima, ma che la precoce virilità del suo spirito gli avea reso tanto possibile, da indurlo ad imporsi, nel fiore degli anni, le annegazioni e la povertà dell'Ordine dei Minimi, del cui fondatore, iva la comune patria, a grande fama distinta. I suoi progressi nella pietà e nella scienza furono ben presto noti ai superiori dell'Ordine, e il Correttore generale, residente in Roma, il nominava maestro di sacre dottrine, poi reggente gli studi nel collegio di Paola, e poco appresso Correttore provinciale.

Il fedele disimpegno di questi uffici, e la rinomanza di sua splendida ed erudita eloquenza, gli furono occasione di maggior merito, e quindi di ascensi e distinzioni maggiori. Per la qual cosa nel tempo quaresimale dell'anno 1697 gli fu concesso

in Roma l'onore speciale di concionare nella Basilica Lateranese, e in quello dell'anno 1703, nella Chiesa Cattedrale di Napoli: quale ultimo impegno gli venne, con molto calore, affidato dall'arcivescovo cardinale Pignatelli, suo ammiratore ed amico (1). Con pieno spirito evangelico, e forte di profondo e sostanziale sapere, sostenne il Perimezzi nelle due grandi metropoli la difficile incombenza; e tanto vigoreggiò nei concetti e nella parola; tanto spaziò, e sempre con accorto cammino, nell'irto campo delle cose filosofiche e teologiche, da riportarne di convinzioni cattoliche largamente diffuse, di confermate fedi, di errori smascherati e smentiti, copiosi frutti, accrescendo nuova luce al suo nome. Che fu in breve tempo ascritto alle più illustri Accademie Romane, da eminenze di titolo e di fatto, in allora protette, e da scienziati di grido con frequenza e premura accedute. Ed erano le seguenti: 1° Accademia dei Concili nel collegio urbano di propaganda fide; — 2° Accademia di Teologia dommatica e morale, nel collegio della Sapienza; — 3° Accademia di Storia ecclesiastica, nel convento di Aracoeli, da lui stesso fondata; — 4° Accademia dei Concili, nel collegio dei SS. Cosma e Damiano, della quale fu egli per molti anni presidente; — 5° Circolo Accademico

---

(1) Valletta, *Diss. Ecclesias.*, tom. I.

di Storia sacra, profana, di Etica cristiana e di Dritto civile, aperto nelle sale del cardinale Emmanuele Teodosio De La Tour d'Auvergne; — 6° Accademia di Teologia scolastica dal cardinale Imperiale istituita; — 7° Accademia di cose rituali e liturgiche, in casa Gentile istallata.

Altre onorificenze ed altri offizi gli ornarono, in Roma, la vita; e fra questi notavansi, come più salienti, i gradi di Qualificatore universale della Romana Inquisizione e di Consultore della Congregazione dell'Indice; e che furono (almeno mi fo lusinga a crederlo), per le necessità del tempo, dal pio e dotto Frate accettati, ma, per la natura dell'impegno, non a pregio estimati. Non potevano tanto divulgati meriti dell'insigne Paolotto rimanere ignoti al supremo Gerarca della Chiesa universale; il quale, nell'anno 1706, il preconizzava vescovo della Diocesi di Ravello e Scala, in Principato Citeriore. Questa esaltazione prematura agli anni, non al senno del Perimezzi, e fatta da un papa Clemente XI, presso il cui animo avevan molta grazia i meriti di stato, poca o niuna i morali e scientifici, tornò di rilevante onore, perchè inatteso, al nostro soggetto, alieno affatto alle cure e brighe politiche, e solo nella virtù dell'apostolato, specchio e modello. Nè gli agi, e tampoco, i gravi ministeri dell'alto grado cui saliva, imbolsirono sua vita ener

gica e faticante; imperocchè da nuovi e più profondi studi affrancata, rese d'allora in poi, con la voce dell'omelia e con la penna dello scrittore, nuovi e più utili servigi alla pubblica morale e alla fede cristiana. Nella giovine età, che solo di un anno il settimo lustro avanzava, aveva già egli edite per le stampe, dodici delle sue opere (1), ammirevoli tutte, e comunemente ammirate. Primeggiano, fra esse, le Dissertazioni ecclesiastiche lette in Roma nell'Accademia del Collegio Urbano, e delle quali una parte è intitolata all'eminentissimo principe Giuseppe Renato, cardinale Imperiale, e l'altra all'illustrissimo Alessandro Aldobrandini, arcivescovo di Rodi, ed apostolico nunzio in Napoli (2); ambo cospicui personaggi per chiarezza di natali e di mente, e dell'autore amicissimi. Son lavori che vantaggiano assai la storia ecclesiastica, la canonica, e la sacra teologia. Discorronsi ivi alcune costituzioni rituali e liturgiche del Concilio di Rems; e rare notizie son porte sui costumi e vari usi, dell'antichità greca e latina, quando riscontransi i riti e i sacri del politeismo, con gli eucologi, e con i cerimoniali cristiani. Altre speciali sanzioni circa il domma e il

---

(1) Giuseppe Valletta.

(2) Stampate in Ravello presso i tipi di Michele Luigi Muzio nel 1710.

dritto canonico dei Concili di Narbona e di Trento, ed altre ancora dei Concili di Cambrai e di Milano, sopra simili materie, son con acuto vedere e vasta erudizione illustrate. E gli errori di Aezio, prete Ariano, sulla inefficacia dei mortuali suffragi, posti in luce e confutati; e le norme per le sagre ordinazioni, e i mezzi per esercitare la polizia ecclesiastica sui preti girovaghi e su quelli incardinati ad aliene diocesi, discussi, e a fondo considerati, da sorgerne esatto, e senza ostacolo di contenziosi commenti, il criterio della loro applicazione. Havvi erudizione antologica ampissima, e sempre opportuna. Accennasi con molta assegnatezza alle autorità di Festo, Giovanale, Marziale ed altri scrittori profani, come a quella di Cassiodoro, Niceforo, Tertulliano, Baronio, Bona, Pietro Diacono, S. Girolamo, San Giustino apologista ed altri massimi, da Prudenzio scrittore del IV sècolo sin a Rodolfo decano di Tongres, del secolo XV. Vi è chiaro il ragionamento, sempre ordinato e categorico. Non è poi gran fatto lodabile lo stile; sempre duro, stentoso, rare volte di vena, poco polito, e guasto da molta prolissità, inevitabile a coloro che condiscono degli altrui saperi il proprio libro.

Volgeva l'anno 1714, ed era sin dai cinque precedenti, vacante la Chiesa di Oppido, dopo la morte del vescovo Placido. E in questa veniva tramutato

l'insigne Perimezzi, forse come a sede stimata in quell'andare di tempi, degna di speciale considerazione.

Il nome di tanto Presule precorse agli Oppidani gratissimo, e fu fedele nunzio di quella laboriosa opera di studio, d'insegnamento e di esempio, che doveasi pure qui esplicare, e non meno di altrove, felicemente. La fama non fu smentita dal fatto. Nella riforma del costume e della disciplina ecclesiastica fu ancora il Perimezzi in questa seconda Diocesi, equanime, deciso, opportuno, sapiente. Senza faccendosa premura, ma con lavoro graduato, tranquillo, diuturno, fece servire a questo intento la robusta ed eloquente voce del sacro oratore, la soave, persuasiva ed entrante parola del maestro evangelico. Zeloso ed igneo, come fraterno e conciliante; sagace come semplice; arguto e raziocinante, come pratico moralizzatore, attinse il grande uomo ad una medesima fonte, e con pari facilità, l'apoftegma e il proverbio; l'algebra delle grandi idee teologiche, e la parabola volgare; il precetto e il consiglio. Questa versatilità cormentale, che la natura e la scienza con mirabile conserto gli avevano fornita, è veramente stupenda e felicissima, quando, lungi di ammorbidire il carattere morale, rilassando l'energia dei propositi con velleità inefficaci ed incerte, vale invece a rendere attuoso il principio unico,

imprescindibile e costante, con modi e forme varie, appropriate, mutabili. Se al mio lavoro non fosse estraneo un disteso e bibliografico disame dei libri teologici, morali ed ascetici del Perimezzi, non diffiderei di conciliare pienamente la convinzione del lettore al presente giudizio. Del cui vero non esito rendermi garante, sfiorando soltanto il titolo di quei libri, dai quali potrà chiunque, e con agevolezza, rilevare nella predica e nella diceria accademica, nelle sacre conferenze e nelle pastorali omelie, eguale animo ed eguale interesse, per lo allargamento delle dottrine cattoliche, ma diverso e multifario l'argomento e lo stile; e vedere così riflesso il medesimo originale nell'ordine intrinseco delle idee, e in quello delle forme esteriori, altrettanti tipi, per quanti i generi di componimento, nei quali la santa parola è espressa.

Durasi stento a credere che avesse potuto un solo uomo, e di salute non tanto prospera, intendere ad una volta alle private cure di profondi e severi studii, e alle pubbliche, e non sempre tranquille, del governo episcopale. Nel quale lasciò nome di impavido difensore delle libertà e giurisdizioni ecclesiastiche, di moderatore imparziale del pubblico costume, e dei doveri e della condotta del clero osservatore vigilantissimo; forse troppo austero. Ed acciò fossero a tutti noti siffatti doveri, volse l'animo

alla compilazione di un esatto codice di canoni diocesani, valendosi del consiglio delle più elette intelligenze del suo clero, convenute al Sinodo da lui bandito, nei giorni 18, 19 e 20, di agosto, dell'anno 1726.

In questo congresso, che fu il quarto tenuto nella città capo della Diocesi, e che oggi, dopo un secolo e mezzo, diciamo ancora l'ultimo, vennero confermati gli statuti dei precedenti vescovi Cesonio, Parisio, e Fili; e le definizioni tutte dei loro sinodi, largamente chiarite, ad un comune criterio giuridico e disciplinare armonizzate, e in serie categoriche, con buon ordine, distribuite. Si fecero nuove costituzioni, ma poche e di poco interesse; se tali però non vogliansi reputare l'abolizione del dritto, detto di mortaggio, col quale, per vecchia consuetudine, erano devolute al Vescovo le insegne (1) degli ecclesiastici trapassati, e la istituzione della prebenda teologale. Il diligente Vescovo curando il pieno adempimento dei decreti Tridentini, dava opera a questa erezione, il cui beneficio (come ei medesimo dichiara) veniva costituito, previo assenso della sacra Congregazione dei Concili, con sussidi alle chiese della città, e a quelle della Diocesi dimandati, o a dir meglio im-

---

(1) Tali insegne erano il rocchetto, la cappa, il mozzetto, il breviario e il berretto.

posti (1). Il nuovo statuto è spiegato nei seguenti Capi:

Primo. — Che debbano i procuratori delle chiese per tale contribuzione designate, versare al prebendario annualmente, e in perpetuo, la quota loro prescritta;

Secondo. — Che rimanga la prebenda teologale annessa all'Inchisarca (2), o altrimenti detto, con vocabolo più possibile, Ecclesiarca, sesta fra le dignità capitolari;

Terzo. — Che sia unico còmpito di simile istituzione lo esporre, con la scorta dei sacri interpreti, le sante scritture;

Quarto. — Che debbano i beneficiari tenere nella Chiesa Cattedrale le loro concioni, nel vespro di ciascuna domenica, meno di quelle del tempo quare-

---

(1) « Theologalem Praebendam quam in hac nostra Cathedrali nondum erectam invenimus, adiuvante Domino ereximus, et quia beneficium non erat in Dioecesi, praevia facultate a sacra Congregatione Concilii nobis concredita, Ecclesiarum civitatis et Dioecesis subsidiis, beneficii defectum supplere curavimus. » *Synod. Dioeces.*, cap. IV de Sacrae Script. lect.

(2) Si disse ancora, ma volgarmente, Nerisarca. A quanto mi fu dato rilevare, la parola che possa ritenersi più propria e significativa, si è quella d'Incrisarca, a Κρισις, iudicium, e Αρχη primus, auctor: idest promotor iudiciorum; quasi presidente a giudizi canonici. Furono sempre però più correnti gli appellativi Inchisarca ed Ecclesiarca; dei quali è il primo composto dalle voci Κλισια, sedes, domus, e Αρχοσ, caput, dux, e significa capo di una riunione qualunque ; e l'altro dalle voci Εκκλησια, Ecclesia, e Αρχοσ, caput etc. Questo ultimo appellativo suona ministro di una chiesa, e propriamente quello, che nelle chiese latine era detto Santese, o Scabino.

simale, e dei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre;

Quinto. — Che sia la lezione teologale data in istile semplice e di comune intelligenza, e che possa, con chiaro ordine di concetti, comprendere la sposizione letterale del testo biblico, la proposta di due quistioni, storiale l'una, morale l'altra, e la loro soluzione, e per fino una breve istruzione conclusiva sulla riserva degli opportuni mezzi, onde professare la virtù, e tenersi dal vizio lontani;

Sesto. — Che debbano convenire a questa domenicale conferenza i dignitari, canonici, parrochi e confessori, sia regolari che secolari; e tutti quei del clero che hanno dimora nel capo luogo della Diocesi; multati gli assenti, senza legittima causa, di pene pecuniarie; e se appartenenti ad ordine regolare, sospesi dalla confessione auriculare (1).

Compiuti così i sinodali lavori, non già nello scopo di creare nuove leggi, ma in quello, forse più effettivo, di dar nesso ed ordine al Canone diocesano, ne riportò il Vescovo gran merito, ragione a nuovi omaggi, e a pubbliche azioni di lodi e di grazie. Che gli vennero rese nella fine dell'ultima tornata, con canto corale, del cui alterno versetto la prima parte diceva:

---

(1) *Synod. Dioeces.*, cap. IV.

Illmo et Rmo Patri et Domino Fratri Josepho Mariæ Perimezzi, Episcopo nostro, Praeconi veritatis, Pastori bono, forti, vigili, sapientissimo; felix in Ecclesia status; salus in terris; gloria in coelis.

E la seconda, ossia il responso:

Praeconi veritatis perpetua memoria; Patri clementissimo perpetua laus; Iudici iustissimo perpetuus honor.

Encômi con argomento e stile di salmo, che inneggiati, quasi sui pulvinari della preghiera, ad uomo vivente, in una aula conciliare, assumono un carattere temerario, o strano, che alla sennata gravità dell'encomiato dovette saper male: mi giova almeno supporlo.

Fece il Perimezzi, durante il Presulato Oppidese, la consacrazione di due Chiese. Fu una di esse, la Chiesa di Varapodio, luogo di sua Diocesi, sulla cui porta maggiore n'era rimasto scolpito il ricordo, sino all'epoca del tremuoto, del tenore che segue:

Illmus et Rmus Dmus Fr. Ioseph. M.ª Perimezzi De Paola, ex ordine Minimorum; SSmi Dmi Praelatus domesticus ac Pontificio solio Epus assistens; huius S. Ecclesiae Oppiden Epus; Ecclesiam hanc anno MDCCXXXIII quinto nonas Maii, in qua incidit Dominica IV post Pascha, solenni ritu consecravit; cuius anniversariam celebrationem, in diem vigesimam mensis Octobris, quotannis transferendam mandavit.

Fu l'altra, la Chiesa di San Francesco di Paola,

nella città di Catanzaro, che avea ancor egli, a preghevoli istanze di un suo egregio correligionario con l'assenso di quell'Ordinario diocesano, consacrata, sin dall'anno 1727. Ci tramanda sin'oggi la memoria del religioso avvenimento, una lapidea tavola, sistente in quel tempio, ed iscritta delle parole qui appresso notate:

Anno 1727 die 1.ª Iunii
Illustriss. et reverendiss. Dominus
D. Fr. Ioseph M.ª Perimezzi
Ordinis Minim. S. Fran. De Paula
Sanctiss. Dni Nostri Benedicti XIII
Praelatus domesticus ac Pontificio
Solio Epus assistens, Epus Oppiden;
Annuente
Illustriss.° et reverendiss.° Domino
D. Emmanuele Spinelli
Eiusdem Smi Dni Nostri
Praelato domestico, ac Pontificio
Solio assistente, Archiepiscopo
Traianopoli, Epo Cathacen;
Exorante
A. R. P. Paolo Gaspa Cathacense
Eiusdem ordinis lect. Iubilato
Et bis ex-Provinciali, Ecclesiam
Hanc solemni ritu consecravit.

Se pose il Perimezzi opera d'ingegno al vantaggio morale della Chiesa, non venne perciò meno al lustro materiale di quella, la sua munificenza. Arricchì la Cattedrale Oppidese di nuova suppellettile, e di pontificali paramenti; fra i quali ivano

distinti il violaceo e il verde, di serica stoffa fiorata in oro con elegante disegno, e il rosso e il nero, con borchie e galloni d'argento; e tutti, delle armi del Vescovo, stemmati. Il quale fece pure levare, in argento, i mezzi busti degli Apostoli, e quelli di San Filippo Neri e San Francesco di Paola; le immagini intiere dell'Annunziata, e dell'Arcangelo Gabriello : preziose opere per valore e per arte, sotto le rovine del tremuoto perdute, o in seguito da avidi cercatori scoperte e a furto involate.

Le cure episcopali avvegnachè pesanti, e dal carattere fattivo e previdente del Perimezzi, rese moltiplici ed incessanti, non che intiepidire, roventavano anzi il fervore degli studi; intorno ai quali ei travagliavasi nelle ore intermedie alle fatiche curiali, che altri avrebbe destinate alla quiete e al rinfranco dello spirito. E tanto egli operava, in quella stagione della vita, in cui non può credersi unico motore dell'impegno scientifico il vanto della propria persona, ma invece quello della casta cui si appartiene, della filosofia e della religione che si professano, e alle quali nuovi lumi si portano, e nuovi trionfi preparansi.

Scrisse e pubblicò, nell'anno 1731, un libro sul dritto di asilo, intitolato: *Dell'immunità dei sacri luoghi;* e poichè divisato a confutare alcune dottrine di Paolo Sarpi (nome se a quel tempo non molto

riverito, temuto certo ed ammirato), ebbesi il beneficio della generale attenzione. Devonsi ancora alla sua penna le vite di San Francesco da Paola, di Fr. Nicola da Longobardi, dell'ordine dei Minimi, e di Suor Eustachia Calefato-Romano, pia vergine sicula; l'apologia della lettera della B. V. ai Messinesi; le allegazioni per la Chiesa di Oppido, con dedica al cardinale Lambertini. Le opere anzidette son tutte in italico idioma condotte. E sebbene non possa, come per le altre, tenersene molto a pregio la forma non colta, non tornita, con frase ed ornato spesso volgari, ne rimane però ammirevole la parte sostanziale, per esatta notizia storica, per dovizie di erudizione, per dialettica di ragionamento, per sagacità di giudizio. Svolse poi in buon latino (e gliene era familiare il linguaggio) vari altri lavori; fra i quali rilucono gl'intitolati: *In sacram de Deo scientiam dissertationes selectae: De Fran. de Paola dissertationes quindecim: De natione tortorum Christi.* È questo ultimo un opuscolo dato fuori in Roma, nell' anno 1725, dalla tipografia Komarek, dedicato al cosentino Gaetano Argento, notabilità giuridica di quel tempo. L'amor patrio ha ispirato al dotto Frate il disegno di tale lavoro; il cui diretto scopo si è quello di togliere alla nazione dei Bruzi un'onta esecrabile, fattale pesar sopra, da una falsa tradizione, che disse suoi aborigini, i carnefici

del Cristo. La storica inchiesta lucubrata con la scorta di Giusto Lipsio, di M. Porcio Catone, di Appiano Alessandrino, di Strabone, Diodoro Siculo, ed altri antichi cercatori di origini, testifica, ad una, il criterio discernitivo dell'autore, nell'esaminare e cribrare opinioni ed indagini spesso contraditttorie ed assurde, e il suo potente impegno nel sostenere una patriottica difesa, a quei giovani gravidi di superstizione e pregiudizi, rilevata importantissima. E tutte in complesso le opere di lui (che il Fiore (1) somma al considerevole numero di sessanta e l'Aceti (2) dichiara degne di celebrità), se non di egual forza, son sempre tali da poterne stimare lo scrittore per uomo d'insigne letteratura, molto usato alle dottrine teologiche e morali, ed espertissimo nella polemica, nella scolastica, nelle sacre e profane storie, nel vecchio e nel nuovo testamento, nelle lezioni dei Padri, nella liturgia greca e latina, nel giure civile e canonico.

Quali giudizi pria di me, e assai più autorevolmente, vennero fatti da personaggi per iscienza e per grado eminenti; tra cui mi è bastante di notare un Giovanni Pastrizio, segretario dell'Accademia dei Concili, professore teologo nel Collegio Urbano

(1) Fiore, *Calab. Sacr.*, lib. II, pag. 314.

(2) « Ioseph Maria Perimezzi adhuc vivens anno 1737 ecc. ecc., notæ eruditionis vir, celebris in tot operibus ab ipso excusis ecc. » Aceti, *Adnot. ad Barr.*, pag. 75.

e sommo nelle lingue orientali; e un Prospero Lambertini, che fu indi a poco maestro universale sulla Cattedra degli apostoli, per vastità di mente daddovero infallibile, per magnificenza di animo, non di vivere, visto a tutti onorabile. Di essi, asseverava il primo, sempre plaudite nelle tornate accademiche (1) le dissertazioni del Perimezzi, e il secondo segnalava all' attenzione dei rubrichisti la conferenza da costui tenuta intorno ai calici ministeriali (2).

Altro pregio del Perimezzi, che sarebbe incuria tacere, erasi quello dell'intuito, e giusto apprezzamento della capacità altrui, nel maneggio dei carichi e degli uffizi ecclesiastici: cotalchè era suo ciò che chiamasi il privilegio della scelta, agli uomini di governo tanto necessario, ma non sempre loro concesso. Furono quindi pii e saputi soggetti, molti fra i parrochi di sua Diocesi; e chiarissimi poi, per canonica istruzione, i suoi vicari. E di questi particolarmente vo' dire, scrivendo i nomi di Giuseppe Mazzapica, protonotario apostolico, e pria arciprete nella collegiata di Terranova; di Stefano Murica, professore di teologia, ed esaminatore sinodale; di Saverio Grillo, decano della Chiesa cattedrale, e pria di questo Vescovo, e dopo la morte del seguente,

(1) Opere di Giuseppe Valletta.

(2) *Della S. Messa*, trattato istruttivo del Card. PROSP. LAMBERTINI, tom. 1, cap. 3. Venezia 1786.

nella sede due volte vacante eletto, per unanime suffragio dei suoi colleghi, Vicario capitolare.

Giuseppe Perimezzi rassegnò il Vescovado Oppidese al principio dell'anno 1734. Non giunsi a sapere il motivo di tale determinazione. Il Fiore lo attribuisce all' amor della quiete; ragione troppo vaga, e poco legittima, per animo infatigabile ed ancora virile.

Ridottosi in Roma ebbe, da Clèmente duodecimo, il grado di esaminatore dei Vescovi e l'Arcivescovado di Bostra, sede *in Partibus* nell'Arabia Petrea, ch'egli mai non vide. Ed in Roma morì, intorno l'anno 1740. Fu noto nel tempo del pontificato di Clemente XI, Benedetto XIII e Clemente XII, e dell'impero di Carlo VI, Tedesco, e del regno di Carlo Borbone, Spagnuolo.

Il nome del Perimezzi fu degno della Chiesa, della scienza, della patria. Felice accordo di meriti, che il libro degli Evangeli indice, e quello delle Decretali, qualche volta, disdice. Ebbe l'annegazione, non l'egoismo del frate; l'impegno, non l'amor proprio del teosofo; il decoro del mitrato, non la quasi comune intangibilità magistrale, a cui mai non pretese. Nella sua insegna scorgesi un albero di poderoso fusto, un lione rampante con la lingua in fuori ed armato, a destra dell' albero, ed una stella imminente a sinistra. Allegoria di senso troppo facile e bene adequato.

Nell'albero la fede stabile ed inconcussa; nel lione linguto la forza dell'intelletto, che contempla l'impossibile del mistero, la forza della parola, che ne divulga le maraviglie; nella stella il benefico astro polare della dottrina apostolica, fidata guida fra le torbide contese delle scuole e delle sette. Vedesi ancora sottostante al solito cappello pastorale, la decorazione dei Minimi; e si ha quindi ragione a concludere, che tutta la storia di questo Prelato, è ben riassunta nelle poche figure, ond'è caricato il suo scudo.

LEOLVCA VITA

Capitolo XLIII.

DI LEO LUCA VITA.

Nacque Leo Luca Vita nella città di Monteleone, a dì 22 dicembre dell'anno 1688, da Francesco Paolo e Caterina Nicastro. Nella monografia di Giuseppe Bisogni dei Gatti, sulle antichità di Monteleone (1), vedonsi designate le trentaquattro famiglie formanti il patriziato di quella città, e, in corrispettive tavole iconografiche, riprodotte le loro armi gentilizie, talquali erano delineate sugli antichi sedili. Nel novero di esse famiglie non leggesi alcuna, che porti il cognome di Vita; per cui è forza inferire, non essere stata di rango aristocratico la gente, da cui venne il soggetto in discorso. Però nel 1730 la famiglia Vita era nel ceto dei notabili considerata, essendosi in essa, come tale, prescelto a sindaco della città, un Felice, fratello del nostro Leo Luca. Ma questo ultimo volle sempre nomarsi, a libito, con l'ag-

(1) Napoli, 1710. Tip. di Felice Mosca.

giuntivo di patrizio; e negli ultimi suoi anni, a diritto, per essergli stata più che bastevole a colmare il vuoto della nobiltà di origine, quella di occasione, dopo il suo innalzamento alla dignità vescovile. Il che era avvenuto con destinazione alla Sede Oppidese, per decreto di Clemente XII, a dì 8 febbraio dell'anno 1734.

Anche pria di ascendere a tal posto, era egli notissimo nella Romana Curia, presso la quale avea, con molto successo, avvocato per parecchi anni, e sino a che non venne fatto vicario generale di Sinigaglia, ove per un sessennio adoperossi con zelo ed onore.

La sua consacrazione a Vescovo Oppidese fu celebrata dal cardinal Carafa, a dì 21 dello stesso mese della nomina, e fece egli poi in Diocesi il trionfale ingresso di rito, nel giorno 3 di giugno del medesimo anno.

Di animo naturalmente buono, virtuosamente severo, fu poi questo Presule sopra modo distinto per la purezza del costume. Un tal pregio, che, se scevro delle comuni e fisiologiche libidini, consente all' uomo la natura degli angeli, fu curato, a dir vero, dal Vita con molta esagerazione, e portato sino allo scrupolo, che turba la mente, ed impoverisce il cuore. A siffatto giudizio mi veggo costretto se debbo tener credito al racconto (tramandato a voce ed anche per iscritto) di uomini molto seri, e

familiari del Vescovo, di essere stato egli più volte sorpreso nelle solitarie ore della notte, presso ai letamai, ove bruttandosi la faccia con immonde sozzure, avvisava di gastigare, ad un tempo, la ribellione della carne e la superbia dello spirito: opra questa nel suo scopo molto santa, ma nel suo mezzo biasimevole, chè non può mai la sordidezza del corpo essere mondizia dell'anima, cui venne dato a paludamento indispensabile. Fu detto ancora (e il referto si rimanda ad un Francesco Morabito, sacerdote di Santa Cristina, che fu intimo del Vita) aver egli, gravemente infermo, con durezza ricusato il bagno prescritto a cura del suo male, perchè volle credere offesa al pudore il mostrare a pochi domestici la nudità delle proprie membra; e alle replicate ed urgenti istanze opponeva il solito favorito suo motto: *Sinite me usque adhuc meo vivere modo*. Questi ed altri simili fatti, che per pochezza d'interesse preterisco, se molto depongono a favore della eccessiva minuziosità di coscienza del pio Vescovo, non sono d'altronde felici argomenti di sua elevatezza mentale.

Devesi però attribuirgli molta prudenza, ed una certa abile solerzia nel maneggio di gravi affari, vedendolo scelto ablegato della sacra Congregazione del Concilio, per definire un'aspra contesa surta tra il Vescovo e il Capitolo della Chiesa Geracese, presso quasi tutte le giurisdizioni ecclesiastiche, lungamente

dibattuta. Ciò avvenne circa l'anno 1738. Reggeva la sede di Gerace Idelfonso Del Tufo, ed era oggetto del contendere, aver costui di una considerevole somma a quella Chiesa restituita (che doveasi per pontificio disposto impiegare all'acquisto di beni stabili) invertita una parte a proprio comodo, e l'altra ad ornamenti della Cattedrale, non tutti necessari, o non tutti opportuni. Ma però, come la precedente mediazione di Tommaso Mellino, vescovo Bovese, così questa del Vita, non ha potuto approdare, essendo sempre rimasti gli animi accesi, e la lite incomposta (1).

Era il Vita uomo d'indole benevola e leale, e studioso sempre di serbare l'urbanità nei modi, e negli atti. L'aspetto gioviale, e la parola naturalmente facile e forbita, gliene resero agevole il còmpito, e valsero a cattivargli riverenza ed affetti. Come alle anime squisitamente gentili, piacque non manco alla sua, la musica ; e sebbene di essa bell'arte ignaro, ne protesse i cultori, e n'ebbe passionati trasporti : per quella però, che consacra agli inni, e alle preghiere della Chiesa, la sua gamma e le sue melodie. Istituiva egli pertanto nella Cattedrale una Cappella musicale, da riunirsi in determinati giorni, e per determinati servizi divini, i cui

---

(1) Parlà, *Vitae Episcop. Hierac. Supplem.*, pag. 343.

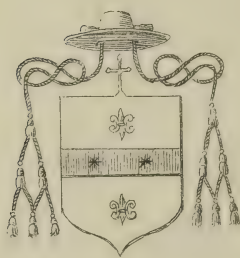
componenti, scelti anco nel ceto dei laici, erano largamente guiderdonati. Amò gli uomini sapienti, e quelli a preferenza di costume polito, modesto e tranquillo. E poichè credette i Romani di tali civili grazie a profusione ornati, vari ne volle a segretari, confidenti, e domestici.

Scrisse e fece imprimere, nell' anno 1743, un breve metodo catechistico, con l'aggiunta dei quindici misteri del SSmo Rosario, Litanie della Vergine, istruzione per le orazioni mentali, ed esercizi quotidiani per le preghiere mattutine e serotine; opera esclusivamente ascetica, punto o poco interessante. Di nuovi arredi e paramenti accrebbe il suo corredo pontificale; ed alcune pianete, e qualche piviale, lamati in oro, vid'io, per ottima qualità di tessuto, in perfetto stato e senza la menoma alterazione, sin'ora conservati. Consacrò, nei primi anni del suo presulato, le due Chiese di Pedavoli e Paracorio, come in altro luogo di queste storie fu ricordato, e fece costruire nella Chiesa Cattedrale, presso l'ossuario dei vescovi, un altro sepolcro. Nel quale ei discese nell'anno 1744, dopo dieci di governo edificante e modesto.

La vite che, nello scudo gentilizio di questo vescovo, si attacca ad un albèro, e ne sormonta le vette per ispandervi i suoi pampini e i suoi racimoli, è il vero simbolo della purità del costume; la

quale sorretta da virtù forti e sostanziali, ascende a quella fra le beatitudini evangeliche destinata ai mondi di cuore, e con l'inebriante fragranza degli egregi esempi rianima il valore morale della religione cristiana, e ne propaga il fecondissimo germe.

Tenne ciò per iscopo il vescovo Vita; e fece ogni possibile per asseguirlo. L'epoca gliene era, in un certo modo, propizia. Ei visse al tempo di Clemente XII, e a quello in cui la civile sapienza di Benedetto XIV, e la civile sagacia di re Carlo III, riuscirono a negoziare di buon accordo, nuove regole (1) di stato e di coscienza, che, se non completamente abolitive di antiche ed ingiuste franchige clericali, furono sempre il benefico incentivo di più radicali successive riforme.

(1) Concordato del 1741.

FERDINANDO MANDARANI

Capitolo XLIV.

DI FERDINANDO MANDARANI.

La picciola terra di Santa Caterina di Badolato, oggi detta del Ionio, in Calabria Ultra Seconda, fu patria di Ferdinando Mandarani. Egli ivi nacque a 3 maggio dell'anno 1696, di un Giovan Battista, dottor fisico, e di una Isabella Acquaro, ambi di onesta e civile condizione. Ebbe da natura larga vena d'ingegno ed animo a gravi studi acclino: sicchè portatosi in Napoli, in sull'aprile dei suoi anni, più alle scienze positive, che alle amene lettere accudiva, e tanto, da divenir assai per tempo un dottore di giurisprudenza civile e canonica, legalmente e meritamente laureato.

Marcello Filomarini dei duchi della Torre, che fu Vescovo Miletese nell'anno 1735, conosciutolo in Napoli e in Roma, fecegli dono di amicizia intrinseca; ed avendolo seco condotto in Diocesi, commettevagli in essa una vicaria giurisdizione (1), che il

(1) Capialbi, *Memorie della Chiesa Miletese*, pag. 93.

Mandarani seppe per parecchi anni, con sagge accortezze sostenere, da riscuoterne buona voce, morale sopreminenza, e titolo a più alti ascensi. E non furono per guari tempo attesi. Conciossiachè la sapiente munificenza di Benedetto XIV (lume della Cattedra Apostolica, e del Monarcato Romano) ne distinse le singolari virtù, e volle che avessero guiderdone condegno, promovendolo alla potestà episcopale, nella sede di Strongoli, verso l'anno 1741. Però dopo il volgere di altri sette, fu egli trasmutato alla Chiesa Oppidese, già vacante sin dal 1744; e ciò vuolsi avvenuto per maneggio del vescovo Filomarini, cui premeva aver più prossimo alla propria residenza un consigliero amico.

Diresse il Mandarani, come di uso, al capitolo e al clero della sua nuova Diocesi, la prima lettera pastorale; dopo averne palesato il disegno e la condotta all'amico e protettore Filomarini, con precedente dedicatoria, cui erasi risposto con apprezzamenti onorevoli, perchè dimostrati e giusti. Questa epistola, che io lessi, è ciò che dev'essere; semplice nella forma, ovvia nel concetto, e solo alquanto insegnativa, ma con modesta gravità, nel precetto evangelico e disciplinare. Essa è distinta per capi, e per ciascuno di essi, àvvi dei particolari ammaestramenti, sul contegno esteriore conveniente al sacerdote, che chiamerei, con miglior nome, lezioni di ga-

lateo ecclesiastico: e sull'uomo interiore poi, secondo i diversi gradi ed offici del clericato, discorresi con sicuro giudizio e con civile franchezza, nè scioltamente liberale, nè misuratamente austera. È un buon lavoro, che molte dottrine apostoliche, e molte sanzioni canoniche opportunamente riassume; e nello scopo che si propone di diffonderle e persuaderne, più che imporne, la fedele esecuzione, utilissimo.

Le promesse annunziate in quel messaggio furono con vera fede mantenute; chè molto di bene fece il Mandarani nella città e diocesi di Oppido, ove rifulsero, sino al dì del terribile crollo, i monumenti delle sue egregie opere materiali e morali.

Cominciò egli dal visitare le Chiese della Diocesi; e le sue relazioni *ad sacra Limina*, per gli anni 1751, 1755 e 1757, danno chiaro a vedere con quale severo squittinio adempivasi, da lui, a questo obbligo del presulato; nei tempi posteriori da pochissimi suoi successori, con pari diligenza curato, e dagli altri o trasandato affatto, o come formalità di uso eseguito, e spesso nel solo scopo di riscuotere omaggi non sempre spontanei, e prestazioni volentierose non sempre.

Avvidesi inoltre, che marcio da vetustà, e rovinante, era il tetto della Chiesa cattedrale, e non

che ristaurato, il volle completamente rifatto con nuovi assiti e soppalchi, e a cielo, con elegante disegno e in buona plastica ornamentato. Fece dare nuovi sostegni alla torre del campanile, di facile crollo per difetto di costruzione, e al suo prospetto nuova forma, acciò fosse nel miglior possibile accordo coll'intiero edificio. Diede ancora migliore assetto e più lusso al maggiore altare, rifattolo completamente di finissimi marmi, lavorati in Roma, e decoratolo di una grande croce, di sei candelabri tutti di argento, e di altri fregi, per materia e per lavoro, distinti: contavasi così di aver egli accresciuto il tesoro della sua cattedrale di circa altre cinquanta libre di argento.

Era la casa del seminario dall'episcopio e dalla Cattedrale lontana e, come tale, molto disagevole agli alunni per il servizio chiesastico. Laonde fu savio disegno del Mandarani di fondare in quel luogo un monastero di Clarisse, come altrove già narrai, e trasferire il clericale stabilimento presso il vescovado; avendo egli a tale uopo comperati, con vistoso prezzo, vari particolari fabbricati, a questo aderenti, per adattarvelo più comodamente, e in un sito per condizioni igieniche del primiero, ad assai, più opportuno. Avrebbe però messo poco conto il solo miglioramento materiale, e poca lode ne sarebbe venuta al provvido Presule, se egli non

avesse ancora volte le sue cure alla riforma disciplinare e didattica di quell'istituto. Diede quindi nuove regole al suo ordine interno, e nuovi metodi al suo insegnamento, e ne volle più spaziato il campo. Il quale per l'avanti ristretto alle sole lezioni grammaticali, venne poi allargato sino alle scuole di rettorica, e di scelta poetica. Istallossi altresì una cattedra di eloquenza, e da Case Agostiniane e Domenicane, di qualche nome, furono chiamati dotti precettori di filosofia, di dommatica, e di giùre (come allora nomavasi) imperiale e pontificio. Pria affatto neglette, si aggiunsero di allora in poi lezioni di calligrafia, di musica e di canto gregoriano; sì che venne non solo esaurito, ma forse sopravanzato il cómpito, all' insegnamento clericale, prefisso. Che fu reso più agevole per discreta biblioteca, ivi ancora formata ad uso dei precettori e degli alunni nelle cui collezioni in buon ordine distribuite, non facevan difetto, le classi latina, rettorica, poetica, istorica sacra e profana, teologica e biblica. Fu nondimeno curato con giuste parsimonie l'aumento patrimoniale del seminario, delle cui rendite posta una parte a moderato impiego, se n'ebbero nuovi profitti, capaci non solo ad accrescere il minervale degl' insegnanti, ma pure a costituire due pensioni di ducati tre, mensili, per cadauna, a favore

di due giovinetti alunni, che fossero nati nella città l'uno, e in qualsiasi luogo della diocesi l'altro, scelti con esperimento di concorso, per essere inviati a compiere, durante un triennio, i loro studi nella Università di Napoli, ovvero in quella di Roma.

Sovradotò ancora il vescovo Mandarani, della rendita annuale di altri ducati cento, il corpo dei Mansionari, col solo peso della celebrazione di un solenne funerale in ogni anniversario del suo decesso. Eresse in parecchie chiese della diocesi cappellanie corali perpetue, a fine di aumentare il servizio divino, e fece alle nuove istituzioni assegno delle rendite superflue alle antiche, e di quelle ancora esuberanti alle opere pie, in allora alla episcopale giurisdizione soggette; dedotti però, e con scrupolosa diligenza, gli oneri tutti dai rispettivi titoli di fondazione imposti. Ebbero cotéste cappellanie organamenti pari alle collegiate, e n'erano soltanto dissimili, in quanto che loro non incombeva l'obbligo della salmodia giornaliera, avendone invece l'altro, forse più sostanziale, di assistere e coadiuvare il parroco nella cura delle anime, nell' amministrazione dei sacramenti, nell'insegnamento catechistico, e nella predicazione dell'Evangelo.

Fu ancora sua mente, ed assai provvida, rendere stabili, per autenticità di titoli e forza giuridica, le

possessioni della mensa, e quelle di tutte le chiese diocesane. Perocchè rovistando con paziente cura nelle schede dei Tabellioni, e in polverosi archivi di monasteri e di eremi, gli fu dato di rinvenire le carte dei primitivi assegni, donazioni ed acquisti di beni ecclesiastici, le platee di loro estensione e terminazione; dei quali reperti volle poi compilato, con esatto studio, un poliptico, ossia libro censuale, detto volgarmente il Caldarone, tanto utile per ovviare le facili usurpazioni, e non saputo conservare, con eguale premura, nei tempi posteriori al tremuoto. Emerse da tali ricerche, che parecchi predi rusticani del patrimonio vescovile appartenevano in antico ai monasteri di San Salvatore e Santa Marina, dell'abolito Ordine di San Basilio Magno; quali monasteri ebbero case e poderi, nei territori di Varapodio e Pedavoli. Per cui venne per la prima volta a questo Presule il pensiero, e fu legittimo, di assumere, fra gli altri, il titolo di abate di San Salvatore e di Santa Marina, da quell'epoca in poi ai suoi successori trasmesso, e di presente conservato.

Fu egli inteso ancora a cure civili, ma solo a quelle che, ordinate a scopo umanitario, non uscivano dal campo dei mandamenti apostolici. Gliene fece occasione, nell'anno 1750, la carestia che, per mancati ricolti agricoli ed eccessivo caro di civaie, travagliava, in

Oppido e nei prossimi paesi, le classi villiche e lavoriere; alle quali ei, con paterne sollecitudini, rese men molesto il disagio, fondando a sue spese un Monte frumentario nella città capo luogo, e promovendo con efficaci impulsi la istallazione di un altro annonario, nel paese di Pedavoli. Disciplinò, con particolari statuti, queste pie opere, e posta la prima sotto la direzione amministrativa dell'Ordinario diocesano, e la seconda sotto quella del parroco, e del sindaco pro tempore, tenne l'una a precipuo scopo l'accredenzamento delle sementi agli agricoltori col semplice obbligo della restituzione, a modicissimo interesse, nel tempo delle ricolte, e l'altra la confezione del pane a peso e prezzi discreti, per il pubblico comodo. Nella comunità di Pedavoli aiutarono la filantropica impresa, un Antonino Rechichi arciprete, un Giovanni Spadaro sindaco, e un Leonardo Tucci, benefico cittadino. Nel paese medesimo, che dicevasi di particolare occhio scorto da questo pastore, furono ancora per suoi generosi incitamenti compiute altre opere di pubblico utile; e fra queste si contano le quattro fonti, ai quattro angoli dell'abitato, aperte ed animate dalle limpide e freschissime acque del vicino Aspromonte. Una leggenda sculta in marmo, e alla prima di esse fonti applicata ne ricorda ancora gli autori, con le seguenti parole:

Fontem hunc, aliosque derivatos
Puriori aqua deducta
Nativo cursu deflexo, operibusque manufactis,
Civium, usui et oblectamento
Ære publico perfecit
Procurans syndacus U. I. D. D. Joannes Spatarius
Et Ferdinandus Mandaranus Oppidensis Epus
Pedavolentium Amantissimus,
Ut beneficii perennet memoria
In lapidea hac tabula monumentum posteri-
tati describendum dictitavit
anno MDCCLXVIII.
Quis quis es
Fruere laetus, bibe gratus, abi memor.

Di tali virtudi ed opere ottenne il Mandarani merito e plauso giustissimi ; e non solo dai suoi ammiratori e soggetti, ma da quelli ancora, che per ragion di sacro officio erano a lui superiori, e alla sorveglianza e censura dell'intiero episcopato cattolico preposti. Dal loro consesso, detto la Congregazione dei Riti, si fecero pubbliche testimonianze di lodi, in pubblici atti, al Prelato Oppidese, e furono molto onorevoli, perchè autoritarie ed imparziali ; non vaghe ed astratte, ma dei suoi singoli pregi peculiarmente indicative. Imperocchè stimo sia di mio debito porre cosifatti attestati a notizia dei miei lettori, trascrivendo qui, per dilungo, il responso dato dalla prefata Congregazione, alla relazione dell'anno 1751. Eccone il testo, che, a non poca ricerca, mi venne concesso di rinvenire: *Reme Dne — Frater. Elucet in ea, quam nuper misisti accuratissima Diœcesis descriptione, quanta in te sit regendi Gregis*

peritia, quanta sedulitas, atque solertia in iis peragendis, quae rerum usu, ac scientia edoctus didicisti; quam ob causam enixe studes populi reformare mores, atque ad Christianam pietatem componere, non tam per egregios operarios in vineam Domini extra ordinem missos, quam per animarum pastores, quos populum unusquisque suum diligenter pascere curas, eamque docere Chistianam disciplinam, quae in spiritu ac veritate nos ad Deum traducit; neque praetermissis quidquam ut doctum sanctumque Clerum tibi constituas, cujus vità et honestas, verbo, et exemplo reliquis prosit; hanc enim ob causam, non solum publicas saepius conciones habuisti, vèrum etiam dum Parochi Evangelium explicant, dum sacras Cathechesis faciunt coram adesse soles, a pueris erudimenta Fidei percontari, atque ab iis qui Paschali Sacramento accedere debent, vel matrimonium contrahere; neque ullam praetermitti curam, ut Seminarium juves ad intermortua studia excitanda, quorum incremento magnam vim argenti contulisti, iis praefinitis Legibus, unde juvenes non tam liberalium artium peritia quam vere sapientiae studio, castoque Religionis Cultu informentur: neque pariter reticenda est liberalitas tua in nitore divinae Domus curando, et in Frumentario Monte ad pauperum commodum expensis erogatis. Quae postquam delibavimus meritorum tuorum argumenta, Te coram Beatissimo Pontifice commendavimus.

Pria di chiudere la pagina di Ferdinando Man-

darani, dichiarando con sicura coscienza savio, giusto, e benefico il suo pastorale governo, mi corre il dovere di accennare a tale che ne fu a parte, con cure sapienti ed assidue, e la cui opera, tanto e in vari tempi alla Diocesi Oppidana proficua, testifica non solo dell'intelligenza dell'operatore, ma di quella altresì di coloro che, senza le volgari gelosie di casta, seppero apprezzarla, e a comun vantaggio adibirla. Voglio dire di Saverio Grillo, egregio cittadino Oppidese, e decano, arcidiacono di quella Chiesa cattedrale; chiaro non solo di nobili natali e di fortuna opulenta, ma di virtù proprie e sostanziali; dotto nella scienza dei canoni e del dritto civile; di cuore generoso e di maniere gentilesche ornato. Il quale, dopo aver tenuto l' ufficio di vicario generale dei due antisti Perimezzi e Vita, con dispensa pontificia (essendo un tal grado, per legge canonica disciplinare, vietato ai capitolari), ne fu dal Mandarani con egual pratica confermato, e a piena fiducia. Quest'ultimo ebbe il Grillo in maggiore osservanza, e in tanto felice concetto da poterne affidare, con attestati di larghissime lodi, il Delegato inquisitore della regale giurisdizione, chiedente della condotta di lui, a dì 21 maggio 1753.

Aveva pure il Mandarani compilate alcune costituzioni credute indispensabili alla disciplina ecclesiastica del suo tempo, da essere proposte ad un

congresso sinodale, la cui convocazione era già determinata nell' anno 1769; ma la morte che sorvenne al pio vescovo nel corso di questo anno, mandò in dileguo l'utile disegno; e tolse, con lui, alla vigna evangelica un operaio indefesso, e alla civile comunanza un benefattore illustre. Prima e dopo di sua mortale dipartita, ebbe costui onoranze e lodi, che furono sempre eguali al merito, e solo qualche volta, per entusiasmo di affetto, eccessive; quando gli si volle ancora attribuire spirito di profeta, asseverandosi per popolare tradizione che, transitando egli per la vasta pianura, ove fu poi fabbricata la novella Oppido, dopo averla con severo sguardo affisata, abbia detto, che la Tuba (era questo il nome della contrada) sarebbe, tra non guari, Oppido chiamata.

La salma del Mandarani fu deposta nella sua cattedrale, e dentro il sepolcro ch'egli aveasi destinato. Saliva in quell' anno al trono pontificio, col nome di Clemente XIV, un Ganganelli, che fece per le storie noto, potersi anche da un papa abolire una grande istituzione religiosa, di merito equivoco, e di più equivoca fama: e Re Ferdinando IV di Borbone, uscito già di minore, curava in Napoli, con riforme provvide e civili, il suo diretto e personale governo, soprusato poi nei tempi avvenire, per necessità politiche e per malvagio consiglio, con forfatti e tirannidi.

NICOLA SPEDALIERE

Capitolo XLV.

DI NICOLA SPEDALIERE.

Del paese di Guardavalle, Diocesi di Squillace, nella seconda Calabria, fu nativo questo Vescovo, nell'anno 1713. A quel tempo gli si dava il nome di gentiluomo, da che la sua famiglia vantava titoli di nobiltà, e la solita cotta d'armi, con i soliti ed indispensabili quarti, a prova dell'antichità di sua origine. Il cognome di Spedaliere, che potrebbe essere anche inteso con la parola Ospitaliere, è bene auspicato per una inchiesta geneologica : e la figura del pellicano nell'atto di dare del suo sangue alimento agl'implumi, che vedo disegnata nello scudo di questa prosapia, offre un opportuno argomento, per poter deciferare, quasi analogo al nome, il simbolo blasonico, e dare ad entrambi una comune interpretazione, desumendone il concetto da quella carità cristiana, che ospita ed alimenta ad un'ora.

Fece lo Spedaliere i suoi primi studi nella città di Stilo. Recossi di poi in Napoli, e in Roma, ove

giovanissimo, li ha compiuti nella sola parte letteraria, nella Canonica iniziati. Toccato appena il ventunesimo anno, videsi prescelto a Vicario generale, dal vescovo Francesco Maria Soieri, dalla sede di Umbriatico a quella di Nicastro trasferito. E questi defunto, fu egli al medesimo officio successivamente assunto, pria in Umbriatico dal vescovo Peronace, poi in San Marco dal Brescia; e in appresso nella Diocesi Reggiana, dai due arcivescovi Damiano Poloù, e Domenico Zicari.

Mercè di tanto lunghi e diligenti esercizi, lo Spedaliere erudivasi a fondo nelle discipline ecclesiastiche; la cui pratica conoscenza gli fu ascritta a singolare pregio, per avere egli ben saputo valersene a modo, e con ponderati criteri, nelle più difficoltose emergenze.

Alla santità di Clemente XIII fu così nota la sua capacità mentale, la sua grave assennatezza, e il prudente operare, da essere creduto degno della mitria e del pastorale, di cui volle insignirlo per la Chiesa di Martorano, nell'anno 1758. Dalla quale venne poi alla Diocesi Oppidana traslato nell'anno 1769. Questo tramutamento credettesi fatto a titolo di promozione, e come un benevolo riguardo portato ancora ai meriti di lui, dal succedente pontefice Clemente XIV. Resse il governo di questa seconda Chiesa per anni quattordici, e tuttochè malescio, e dal

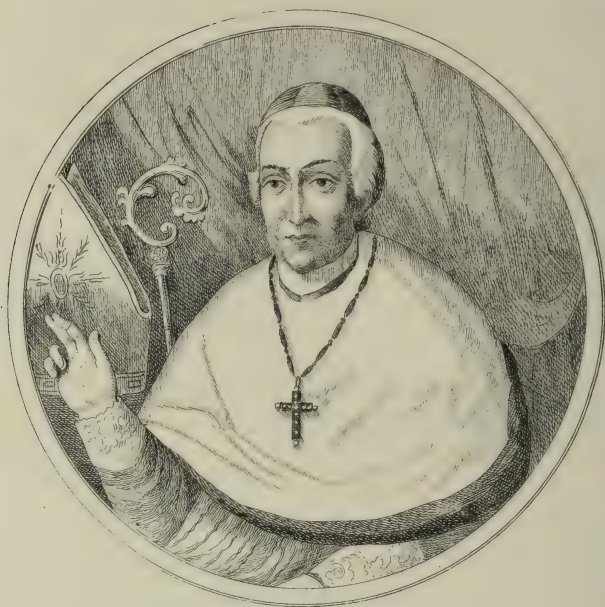
morbo podagrico acremente travagliato in vari mesi dell'anno, intese però sempre, con diligenza ed impegno, all'adempimento dei suoi doveri; e gli furono, nella grave opera, di molto profittevole appoggio un Marcello Scarpa, che fu suo vicario generale sino all'anno 1779, ed un Michele De Paparo, canonico tesoriere Martoranese, che da quell' anno sino all'altro infaustissimo del calabro tremuoto, sostenne lo stesso onorevole officio, rimasto poi vittima fra le rovine di Oppido.

Il Vescovo dimorante allora nel suo paese natale per esperimento igienico di aere meno rigido, sorvisse alla grande catastrofe, ma per un tempo brevissimo, e con assai pena durato. Chè la nuova della totale distruzione della sua Chiesa e della città, ch'ei tanto prediligeva, e la compassione dello stato infelice in cui versavano i suoi filiani, nei racconti del giorno, con esagerate descrizioni riferito, tanto gli oppressero il cuore, da farne rincrudire i suoi abituali malori, che il trassero poi, tra non guari, al sepolcro. Vi scese infatti in Guardavalle, sua patria, ai cinque di aprile dell' istesso tetro anno 1783.

Un Pietro Spedaliere, nato dal fratello del Vescovo, assunse, poco tempo appresso alla morte di lui, la pietosa cura di stabilire, nella Chiesa parrocchiale di quel Comune, una tomba gentilizia; e dopo aver associate al frale dell'estinto Prelato le ceneri

dei suoi antenati, vi pose una lapide, e sovresso il seguente memoriale:

Novo hoc gentilitio sacello extructo
ut quos, vivos natura junxit
mortuos eadem ne sejunctos haberet
Petrus Hospitalerius
Sepulcrum sibi vivens, suisque instrui,
Ossaque majorum proximo ex loco traducta
in eo reponi curavit,
Cineres heic itaque inter ceteros condidit
Nicolai Hospitalerii,
qui quinis Episcopis
Vicariam quum praebuisset opem
Praesul fuit ipse sub Clemente XIII
Martoranensi Ecclesiae constitutus,
Unde annis ferme XI elapsis
Populorum quos linquebat mœrore
Illorum vero queis regulum dabatur desiderio,
Ad Oppidensem a Clemente XIV translatus,
Tandem utrobique vigilis, integerrimusque,
doctrina, ac manus, animique pietate,
Pastoris munus cum adamussim curasset,
Guardavallensi hac sua in patria
Fato occubuit, anno V. AE. MDCCLXXXIII,
Petrus Idem ex Fratre nepos
Imaginem, et monumentum posuit.

E questa laude lapidaria non era dal vero discorde; chè integerrimo nella dottrina e nell'opera, generoso nel cuore e nella mano fu questo ultimo Vescovo dell'antica Oppido. Come tale sempre il ricordarono i nostri avi nei loro familiari discorsi; e noi demmo credito al loro detto, cui facevano doppiamente autorevole la perfetta fede e la canizie degli anni. Morì sotto il pontificato di Pio VI, e sotto il regno di Ferdinando IV.

ALESSANDRO TOMASINI

Capitolo XLVI.

DI ALESSANDRO TOMASINI.

Avrebbero dovuto, con la vita dello Spedaliere, volgere al termine le presenti mie storiche ricerche, cui furono assegnati, fin dal loro preludio, per ultimo confine, i ricordi di fatti e nomi patrii, al troppo funesto anno 1783, precedenti. Se non che m'indusse ad oltrepassare, per breve tratto, un tal confine, il fervente desiderio di parlare sopra altri pochi uomini egregi; i quali, come continuatori dei prischi e generosi esempi, han dritto a molte lodi, sian pure contemporanee; cui se la loro modesta virtù ricusa, il loro merito, a giustizia, esige. Io sarò brevemente biografo di essi ancora; e mi sapranno molto bene i miei conterranei, che da loro ripetono la fondazione materiale e il lustro morale e civile di questa novella città, e meco dividono il giusto orgoglio di poter almeno inaugurare gli annali di questa seconda patria, con altri pochi nomi venerandi ed illustri.

Prendo dunque a narrare, per brevi capi, la vita di Alessandro Tomasini, che nacque di Giuseppe Antonio, e Caterina Canale, a 9 febbraio 1756. Fu la sua patria una piccola terra prossima a Reggio, detta Sambatello; onesti i suoi natali; poco conti i suoi genitori. Nel riferire questa particolarità, non temo di menomare la riverenza del mio soggetto; ma son sicuro invece di metterne in chiaro i pregi, con luce diretta, e non riflessa dagli stemmi e dalle splendide tradizioni degli avi: corredo di vetuste e logore suppellettili più che retaggio di antiche virtù, per chi non sa ristaurarne la dovizia con la propria impronta.

Poco mi è noto sui preliminari della vita del Tomasini, sul suo tirocinio scientifico, e sovra i mezzi ch'egli ebbe a poterlo accompiere. Seppi soltanto che di vivace ingegno, di purgati costumi, di generoso sentire fe' mostra sin dai giovinissimi suoi anni, nei quali, o per ispontanea elezione, o per impulso dei suoi genitori, vestiva abito clericale, onde servire da semplice ostiario nella Cattedrale Reggiana. Divenne poi al sacerdozio, al canonicato e alle altre dignità Capitolari, per una serie di gradative ascensioni, la cui importanza consiste in ciò, che a solo merito personale debbonsi esse attribuire, e niente a prerogative gentilizie, e niente ancora ai soliti favori di auliche protezioni: lodevoli sempre se nel proposito di sollevare la virtù modesta ed inabile, e sempre ingiusti

se intesi a compenso di basse piacenterie, e di ufficiali servigi, non tutti onorevoli.

Dirò quindi che il Tomasini, trovandosi rivestito della dignità arcidiaconale nella Cattedrale Reggiana, fu, ai 28 febbraio, dell'anno 1792, preconizzato al Vescovado di Oppido, dalla santità del sesto Pio. Una città che, dopo del fatale anno 1783, non altro avea conservato che il solo nome geografico; una diocesi nei cui villaggi non rimasero dal gran crollo esenti che pochi caseggiati e qualche chiesa mezzo diruta, era un campo molto opportuno all'esercizio delle virtù vangeliche, dal pio uomo, in larga copia, possedute. E la pratica di esse non fecesi lungamente desiderare; da che venuto appena in residenza ei pose tutte le sue forze morali e le pochissime finanziarie, delle quali gli era dato disporre, al rinfranco del danno pubblico, al sollievo delle parziali sventure. L' opera del ristauro, che ferve sempre generosa e audace, dopo le grandi catastrofi, per quell' istinto conservatore che in mezzo alla lotta delle contrarie forze vitali e mortifere, incessantemente affatiga le umane generazioni, erasi assai rattiepidita, presso la popolazione Oppidese; e dopo il volgere di circa due lustri dal giorno del terribile flagello, poteva appena dirsi disegnata la fabbricazione della novella città. Poche case in murato erano soltanto iniziate. Molti abituri, moltissime capanne,

alcune di ariste ed altre di legne, schermivano, poco e male, dai rigori del freddo, nella stagione delle nevi, i loro disagiati abitatori; ed un baraccato di rozzi tavolami aveva ricevuto la benedizione e il nome di chiesa, per l'amministrazione dei sagramenti, e per l'esercizio del culto divino. Rivolse quindi il provvido Presule le sue prime cure alla costruzione di una chiesa; e a questa, oggi conosciuta col nome di vecchia cattedrale, pose le fondamenta, nel primo anno del suo vescovado, come emerge da una iscrizione, ancor leggibile sull'archivolto della principale porta d'ingresso di tale edificio, così concepita:

D. O. M.
anno salutis CIƆDCCXCII.
a terraemotu calabriae ann. IX
Alexandro
Novae Oppidi Episcopo Priori
ab inchoato pontificatu
heic primum stauropegium.

Capace in rapporto alla popolazione di allora e con buona architettura, fu questo tempio in pochi anni eretto, ed ai sacri ministeri aperto; chè n'era stato il lavoro dal comune desiderio caldeggiato, dal comune braccio soccorso, e dalle impulsive sollecitudini del Vescovo, alacremente, sospinto. Decoròllo di buoni affreschi, e di alcune pregevolissime tele. Fra queste è pur tuttavia am-

mirevole un crocefisso, condotto con molta freschezza, e passione moltissima. Una sola donna sta presso la croce, con riverente ginocchio, e passando per dietro a quella il braccio dritto, giunge appena a toccare uno scudo, ove leggesi: *Aspicite in auctorem fidei, et consumatorem Jesum.* Lo scudo è sostenuto da un angelo. La donna mostra, con un bianco lino sospeso alla mano sinistra, di tergere una lagrima, che l'occhio però non elice, perchè il suo dolore è chiuso, profondo, cordiale, è il dolore delle madri. Il corpo del Cristo ripiega alquanto sul lombo destro; perchè sostenuto dalle sole braccia dovrebbe per la propria gravità cader dritto e penzoloni, ma fermato, come trovasi, dall'ostacolo dei piedi inchiodati, non può reggersi su quella tormentosissima base, e cerca naturalmente disacerbare quell'orribile strazio curvandosi dall'uno dei lati. Quel disagio è pieno di senso, e di una verità impareggiabile. Nella parete opposta a quella ove è sito un tal quadro, e precisamente sotto il baldacchino del soglio episcopale, scorgesi ancora un altro pregevole dipinto. Son tre figure lavorate con bel disegno e colorito. Quella di mezzo è del Buon Pastore. Posto a sedere, tiene sul ginocchio diritto, alquanto più dell'altro eretto, un agnello cui carezza più che sorregge, con la sinistra mano, mentre stende il braccio destro a San Pietro, per porgergli una chiave

di oro. Questa seconda figura mostra nel volto la ruvidità borbottona ed indiscreta del pescatore, ed impugna con molta naturalezza, nella mano sinistra, un'altra chiave di ferro. La sua tunica, aperta sul davanti del petto, fa rilevare una troppa durezza, in uno dei muscoli flessori del collo, non saprei dire, se voluta dallo scarno delle membra, ovvero dalla posizione della faccia. A sinistra è San Paolo, che tien posato sul petto, dalla parte del cuore, un libro aperto, nelle cui pagine sta scritto: *Per quem accepimus gratiam et apostolatum.* Nell'intiero componimento vedesi molta maniera naturale, e nelle movenze dei tre personaggi un'accuratezza finita. Piena armonia nelle tinte; ma evvi pure in esse un soverchio d'intonazione, che potrebbe però esser temperato dalla distanza, se il quadro fosse levato a maggiore altezza.

Le cure del vescovo Tomasini non solo alle cose ecclesiastiche e religiose ristavano, ma erano ancora alle civili bisogne, estese; e mentre faceva egli raccolta di preti, pochi dotti, molti dozzinali (era necessità di numero più che di scelta), tutti però al servizio dell'altare adatti, convenivano ancora a suo invito fabbri in varie arti, bettolai, ed altri mestieranti da Messina e da Reggio: e provvedendosi così alle prime indispensabili urgenze della vita, la città risorgeva perfettamente novella, e direi quasi, co-

lonica. Ma quella residenza ancor cupa e solitaria, e il suo aere non molto salubre, per crudità di terreno, e per prossime acque stagnanti, esigeva novelli provvedimenti per l'igiene dello spirito e del corpo; e il sapiente Presule pensava alla scelta di un sito ameno, solatio e silvestre, onde creare un villaggio di diporto estivo. E questo villaggio sorgeva fra pochi anni, sur una giogaia del sovrastante appennino, e di vastissimo orizzonte, per altezza a circa 700 metri dal livello del mare: selvaggio ed irto per difficoltà di accessi, rigido nelle lune brumali, nelle primaverili e nelle estive soavemente frescheggiato, e gradevole. Un gruppo di capanne formate di lupinacce, restoppi ed altro seccume, simulò per un certo tempo l'aspetto di umani abitacoli; ed alquanti pastori, convenuti dal comune di Fabrizia e di Serra San Bruno, ne furono gl'incoli primitivi. Il Tomasini volle, ancora egli, dar nome al nascente villaggio, e attinte dal greco idioma le due voci ΠΟΙΜΕΝ, *pastorum*, ΟΡΟΣ *mons*, ne formò l'appellativo di Pimenoro, ond'è tuttavia, e con molta proprietà di parola, distinto quel pastoreccio colle. Edificòvvi in seguito una chiesetta, e fu ancora opportuno nella scelta della deità tutelare; poichè chiesta alla ricchissima poetica del Cristianesimo qualche gentile allegoria, seppe trovare una madonna boschereccia, cui diede il simpatico titolo di *Divina Pastorella*. Un

Crestadoro, discreto pittore di quel tempo, e della cui mano vennero ancora i dipinti sopra descritti, pose in una tela, e con molta fantasia, questo ideale. Dipinse seduta presso di un faggio, una donna nel fiore della vita, di pieno aspetto, e di salute prospera e campestre. Nel volto mostra ella una virtù troppo grave: avrebbesi invero desiderato più schietta, o meno matronale. Un cappello a tese larghe e neglette, da cui scappano lunghe ciocche di capelli, naturalmente inanellati, la difende dagli ardori della canicola, ed una bianca pelliccia, stretta sino al collo, le nasconde il seno con soverchio rigore. Il Bambino che viene avanti, assiso sulle ginocchia materne, è di una grazia tutta puerile e festevole insieme. La testolina di lui irta di capelli ricciuti, il colorito delle guance acceso, e l'aria del volto alquanto ardita, danno a supporre le prime influenze della vita boschiva; e queste si rendono chiaramente palesi quando lo si vede stringer fermo, con la sinistra manina, un laccio, che finiente a piccole maglie di catena, incappiasi al collare di cuoio di un'agnella, sul cui capo posa, in atto di carezza e di protezione, la man diritta della madre. Altre agnelline stanno raccolte dalla parte opposta del poggio; e fa piacevole sorpresa vedere che ognuna di esse porta, poco giù del dorso, una lettera M incoronata, quasi a marca del fortunato pecorile, cui partengono. Il pastorale è

troppo lungo e grossiero; e il fiorellino, che non sembrami molto silvano, posto a un tempo nella mano sinistra della madre, e nella diritta del figlio, è un fuor di opera disarmonico, e soverchiamente ammanierato; come pure giudico superflua e scenica la piccola parvenza di un angelo, che sospeso nell'ultimo cielo del quadro, scocca dalla man destra una folgore, contro un lupo perseguente una pecorella forviata. L'insieme però della campagna e delle figure mostra naturale vivezza, e molto felice invenzione.

In riscontro alla dedica della chiesa, pose il Tomasini, nel suo prospetto, una breve scritta, allegra di poetico concetto e di un sentore biblico assai grato, che qui trascrivo:

Habeto.
O . pulcherrima . inter . mulieres
Quae . abis . post . vestigia . gregum
Et . pascis . oves . tuas . juxta . tabernacula.
Pastorum.
Sub . umbra . illius . quem . desideraveras.
Piminori . sedens.
Quam.
Tibi . matri . clementissimae.
Visendae.
In . grati . animi . tesseram.
Alexander . Episcopus . Oppiden.
Aedem . sacram . cum . suis . ornamentis.
Constituit . dedicavitque.
Anno . aer . vulg . CIƆDCCC .

Fece seguito alla costruzione della piccola chiesa, (ed anco per cura del Vescovo) l'altra del seminario, comechè di ristretto isolato, ma sempre però ben adatto e capace per l'uso di estivo sollazzo, cui destinavasi. Ed anche questo edificio ebbe nel frontispizio il suo titolo commemorativo, così segnato:

Pimenoriano super colle
Nemorosarum amœnitate convallium
Opportunissimo
Aestivam sibi stationem
Almique Dioecesani Collegii convictoribus
Alexander Episcopus Oppiden
Pontificatus sui anno IX
Posuit.
Dum hocce a fundamentis aedificium
Excitari, et ad summam manum operis pervenire
Feliciter curavit.
Anno aerae vulgaris CIƆDCCCI.

Di fresche e limpide acque sono assai ricche le nostre montane pendici, e nei buratti del colle, di cui parlo, ne pullulano delle freschissime e pure. Laonde a far complete in quel luogo le igieniche provvidenze, volle il Tomasini vi fossero attirate quelle acque, con docce di terra cotta, dalla vicina sorgente, e con sollecito e rozzo lavoro istabilita una copiosa fonte, alla quale fu fatto ancora l'onore di una pietra marmorea, e di un epigramma un po' troppo prolisso. Era il Vescovo un buon latinista, e prendeva spesso diletto di latine scritte, se pure

nol frugava, come ogni altro mortale, il giusto desìo di raccomandare il proprio nome alla posterità, per merito di opere materiali e morali. Però l'iscrizione che segue è uscita dalla penna di un Masdea, egregio professore di umane lettere nel Seminario Oppidese, e in appresso bibliotecario alla Minerva di Roma. Voglio ciò divisare affinchè non rimanga sospetta la notissima modestia del vescovo.

E scopulo erumpens
Montis per abrupta lymphis trepidantibus
Heic demum dixeris terripudium exiliendo facit,
Fons vitro pellucidior
Id nempe ut cetera sibi dedit negotii
Beneficentissimus Praesul Thomasinus
Ann. ae. v. CIↃDCCCIV
Huc ades, en age, jamdudum sicce Viator
Quae bonitas undae, pocula terna bibe

Filava ancora fino all'anno 1806, con molta tranquillità, l'operosa vita del Tomasini; ma vennero presto le calunnie dei tristi e le umane ingiustizie a far prova delle sue maschie virtù, e servirono a fornire maggiori argomenti sulla prudenza del suo carattere, e sulla magnanimità del suo animo. Volgevano tempi torbidi ed assai pericolosi. Le truppe francesi, condotte dal maresciallo Massena, insediavano sul trono di Napoli il Principe Giuseppe Bonaparte, da luogotenente di suo fratello l'imperatore; e i reali di Casa Borbone rifugiavano nella Sicilia, per la seconda volta, e sempre con la mede-

sima precipitevole fretta, seco portando maggior cumulo di pubbliche esecrazioni, per illustre sangue versato, per nuovi patti con viltà di animo, più che con audacia di propositi, spergiurati, e lasciando sempre ordite le fila di brigantesche, più che di settarie congiure, la memoria lusinghiera dei favori del Re, spaurevole delle vendette della Regina, e i germi della Santa Fede sempre atti a fecondare a stagione propizia.

Giuseppe Bonaparte, in procinto di essere dichiarato Re delle due Sicilie, divisò visitare quella parte del reame che più parevagli esitante al novello giogo; e vènne perciò, incamminato l'anno 1806, nelle conquistate Calabrie, in cerca se non di affettuose devozioni, di timorate obbedienze almeno. Molti omaggi riscosse. Li prodigavano, in modo più o meno servile, i deboli di spirito per tema di nuove persecuzioni; i liberali per isperanza di miglioramento sociale; gli ambiziosi per iscopo di onori e pubblici uffizi; gli autorevoli con rappresentanza civile o ecclesiastica, per conciliare ai propri aderenti, o protezioni, o perdoni. Era di quest'ultima serie il vescovo Tomasini; che, saputo l'arrivo di Giuseppe nella nostra Calabria, gli mosse incontro, presso alla marina di Gioia, ove, da ornato dicitore, con decorosi saluti, testificava l'obbedienza del suo clero e del popolo tutto di sua diocesi. Seguendo poi il cammino dell' illu-

stre visitatore, divenne ancor egli in Reggio, e prendendo per cotesta città, come sua patria di origine, personale interesse, associavasi alla deputazione incaricata delle municipali dimostranze, e parlava, a nome di essa, con acconcio ed elegante sermone. Movea forse l'animo del vescovo, a simili mostre, il desiderio di accattar credito, scala a personali favori e a civili onorificenze? Nol credo. Ma credo bensì che ne furono motivo le simpatie per le libere forme dei nuovi ordini, e le speranze di possibili miglioramenti nei costumi e nelle leggi.

Ma le fortune guerresche e politiche erano ancora alterne; e le fazioni dai vecchi partigiani sostenute, e dai nuovi malcontenti aiutate, tenevano desta in molta parte del conquistato reame, e specialmente nelle indomite Calabrie, la speranza di una seconda restaurazione. L'ex-reina dalla prossima Sicilia, con i blandimenti di una continua munificenza più che reale, accalorava di quelle spemi e di quelle congiurazioni il fomite; mentre che schiere siciliane sbarcate a Reggio, ed armi inglesi approdate nel golfo di Santa Eufemia, ottenevano facile e sollecita vittoria contro i Francesi di Regnier, rimettendo, comechè temporaneamente, il potere di Re Ferdinando in questa estrema Calabria. I nemici del novello regime riebbero animo, e contro gli amici, o noti, o sospetti, accanivasi con denunzie

occulte e palesi, false non sempre; e con ingiurie da partito, scorrette, audaci, brutali. Non restò da siffatte intemperanze e persecuzioni immune il grave uomo, la cui vita discorro; chè riferite alla Regina di Sicilia le sue tendenze a parte francese, e giudicate anzi operosi fervori, furon subito dati ordini per l'arresto di lui. Per affari di Stato erano sempre di Carolina gli ordini e le procedure: ne fornivano, per queste, gli elementi uomini senza fede e senza pudore; ed altri più tristi per infamie ed abbiette frodi, erano sempre di quelli, gli abili esecutori. La cattura del vescovo fu perciò commessa nel settembre di quell'anno 1806, ad un Michelangelo Gerace, meschino sartore dimorante in Oppido, non però ivi nato; uomo vendereccio, per molte malizie e nefandigie nequissimo: il quale, patteggiato, con poca moneta, il concorso di altri capestri, tolse impegno di condurre cattivo, nella prossima Messina, il Vescovo Oppidese. L' incarco fu prestamente eseguito da quel volgarissimo Giuda e dai suoi compagni. Poichè fatto l'arresto del Tomasini nel suo medesimo palazzo, il dì 28 del sudetto mese, seco il menarono, a gran disagio, per luoghi alpestri ed impervi fino al mare di Bagnara, donde fu, senza metter tempo in mezzo, alla città di Messina navigato. Non fecesi in Oppido alcuna ostile manifestazione alla vile sbirraglia. Fu partito prudente,

ma ingeneroso assai, e perciò degno di grave censura. La gratitudine è qualche volta una passione irresistibile, al dominio di ogni sinderesi ricalcitrante; e quella meritata dal Vescovo doveva esser tale.

Però nel sereno aspetto e nel franco portamento di lui, fecesi subito palese, agli anglo-siculi inquisitori la calunniata innocenza; e le poche difese, con parola breve e leale esposte, valsero se non a procurargli una piena giustificazione (i sospetti del pensiero, se quelli del fatto mancavano, non erano mai eliminati), a giudicarlo almeno incapace di clandestini maneggi e di politiche trame. Laonde fu egli subito reso a libertà, non piena ed assoluta, perchè a forzosa residenza costretto, ma tale da permettergli libero cammino per la città; comodo e decente albergo. I suoi accusatori rimasero convinti di calunnioso mendacio, e il Gerace, fra essi, il più perfido, perchè conterraneo e beneficato dal Vescovo, fu tratto in carcere a scontarvi la pena del suo tradimento : simulacro di rigorosa giustizia da uomini ingiusti, e spesso a tradimenti e denunzie istigatori, infinto, per simulare rispetto alla religione ed ai suoi ministri. Quel birba, indi a poco, fatto libero (e come dicono a premure dello istesso Vescovo), riuscì a vivere di accattonaggio nella città di Palermo; non potendo altrimenti, mestierante spregevole, artigiano imperfetto. Infermato

ivi di cancro alla lingua, e stretto fortemente dalla miseria, trasse di nuovo in Oppido, sperando muovere a compassione del suo sordido malore i riguardanti, ed ottenere perdono ai suoi delitti, con romorosi segni di resipiscenza artifiziata, o vera. Ma fu però opera vana; e la corona di spine onde si cinse il capo, e la fune che fasciossi alle reni, sortirono invece l' effetto di una schernevole berlina; quando mostrandosi al pubblico Oppidese n'ebbe un vero ostracismo, fra le berte e i fischi degli scorretti monelli. Sì che videsi costretto a ricovrare nel paese di Bovalino, ove finì, dopo non guari tempo e miseramente, i suoi giorni.

Durante il decenne esilio del Vescovo fu la diocesi amministrata dal suo provicario Tomaso Pistoni, cantore nel Capitolo, e sorvegliata dalle zelanti cure di Giuseppe Marra, prelato Nicoterese, il quale venne più volte a visitarla, e a farvi la cresima.

Erasi intanto arrivati all' anno 1815. Caduto, con Murat, il dominio francese nel Regno di Napoli, il riacquistava Ferdinando di Borbone con promesse di civili guarentigie, durature paci e generosi perdoni; dal popolo ovante, sempre dappoco e leggieri, credute, ma dai sapienti, e dai furbi il contrario; perchè a lusinga, non a verità, strombazzate. Fra i primi, e pochissimi, che ne fecero sperimento, fu il Vescovo Oppidese. Egli ebbe grazia dell' esilio,

e potè così ritornare, verso l'ultimo periodo del seguente anno, in seno alla sua diocesi. Ma non vi rimase gran pezzo; poichè nel Concistoro del giorno 16 febbraio 1818, venne promosso, dalla Santità di Pio VII, all'eminente grado di Arcivescovo della Metropolitana di Reggio. Non so se abbia egli sollecitata una tale traslocazione; so certissimo che gli giunse molto gradita: non per il lustro dell'alta dignità cui veniva innalzato (simil genere di ambizioni era all'indole dell'animo suo repugnante), sì bene per la memoria del troppo riservato contegno tenutogli dai cittadini Oppidesi, nel tempo delle sue politiche peripezie. Sicchè pervenutagli la pontificia bolla, mosse il Tomasini immantinente alla volta di Reggio, senza far saluti, o chieder commiato, nè a preti, nè a laici. Il fastidio di quel ricordo non ebbe però forza di allenire il suo affetto alla Sede Oppidana, per sue provvidenze dell'antico lustro rifatta. E quando nel corso del medesimo anno fu compresa, con varie altre nella nota di soppressione, spedita dal real governo alla Concistoriale di Roma, confortò egli con sue fervorose accomandigie la deputazione del Capitolo Oppidese, supplicante alla Corte di Napoli la conservazione del Vescovado; e l'ottenuta grazia fu merito ecclusivo del suo patrocinio.

L'avvenimento di lui alla sede metropolitana fu bene appreso, ed assai festeggiato, nella città e dio-

cesi Reggina. Rifiorì ben tosto la memoria di sue antiche virtù pubbliche e private, nella terra che gli die' i natali; e fu special favore del cielo e giusto compenso al suo merito, aver potuto egli costituito in alta dignità riscuotere ossequio in quel medesimo luogo, ove avea ben sostenute le durezze dell'altrui comando, e le fatiche di una modesta e laboriosa carriera. Nella quale se non fu sempre molto rilevante l'opera che gli venne commessa, ne furono però sempre benefici i risultati, e degni di particolare attenzione. Ancor giovine, e soltanto diacono, era stato egli nell'anno 1778 coadiutore del parroco di San Gregorio Magno in Reggio. Promosso al sacerdozio con breve di dispensa, nel seguente anno fu segretario di monsignor Genoese, vescovo di Squillace, e professore di filosofia scolastica nel seminario di quella diocesi, ove erasi conferito, con licenza del proprio arcivescovo. Ma scorsi appena due anni, il Capobianco (1) volle utilizzare per sè e per il Seminario arcivescovile la scienza e la morale del suo diocesano; e chiamatolo in residenza, adoperollo per suo segretario, commettendogli in pari tempo l'insegnamento di lingua ebraica e sacra teologia nel predetto istituto. E in questo arringo aveva colti il Tomasini novelli plausi, e tali, da essere

(1) Arcivescovo di Reggio in quel tempo.

espressi dal Barilla (prete a quei giorni per sapere, reputatissimo) con le seguenti parole: « Con » tanto impegno, con tanto ardore intraprese egli » l'onorevole incarico d'insegnare teologia in questo » nostro Seminario, che non può esprimersi abba- » stanza nè può intendersi, se non da chi trovossi » presente alle sue lezioni. L'arte di fissare i prin- » cipii, di stabilire le questioni con accorta dialet- » tica, di dividerle con sobrietà, di distrigarle, e » concludere per la vera dottrina, era tutta sua. Vi ag- » giungeva quella grazia, quella dolcezza, quella pia- » cevolezza, quella insinuazione ch'era naturale nei » suoi modi, e nel suo espansivo temperamento » (1).

Fu spesso in quella città anche ricordato, che gerente egli la cura di San Gregorio Magno, e da poi eletto canonico prevosto del Capitolo metropolitano, dopo gli orribili rovesci del 1783, aveva posto la sua mente, la picciola sua possidenza, la sua parola e il suo virtuoso esempio al sollievo delle comuni sventure; di modo che fu stimato fra i pochi filantropi del luogo il più aiutante, il più provvido, il più generoso. Nel memoriale di quel tremuoto, per qualche tempo conservato nella Curia Reggina, le sue pietose opere erano così descritte: « La sola chiesetta che oggi esiste è quella fatta

(1) Rapporto al Ministero.

» costruire, in un baleno, dal parroco Tomasini di
» S. Gregorio: ivi i fedeli trovano un asilo sicuro. Il
» parroco corre per tutta la città, e presta per tutto
» i suoi spirituali soccorsi: fa echeggiare la parola di
» Dio in tutti i luoghi, ne' quali il popolo sconsolato si
» riunisce: corre alle sacre moniali smarrite, le riuni-
» sce, le conduce a luogo di sicurezza; non rispar-
» mia a spese, e in queste terribili circostanze è
» veramente l'angelo di questa città. »

Chiuse Alessandro Tomasini di suo mortal viaggio le varie fortune in Reggio, nel giorno diciotto settembre dell' anno 1826. Al luogo del suo sepolcro, nella cappella del Sagramento, della chiesa arcivescovile, vidi una lapide marmorea, che parvemi da poco tempo ristaurata, e vi lessi la seguente iscrizione, dell'antica (di cui non potei avere piena contezza) assai più narrativa, meno epigrafica:

A. ☧. Ω.
QVIETI . ET . MEMORIAE
ALEXANDRI . TOMASINI . PONTIF . RHEG . [1]
HIC . DOCTVS . PIVS . SVAVIS . MATVRE CANON
PRAEPOSITVS . ARCHIDIAC . N . ET . EPISC . OPPIDEN
FACTVS . RE . VERSA . MESSANAE . EXVLAVIT
MOX . DATVS . ANTISTES . SACROR . V. N . AVXIT
CVLTVM . SACRAMENTI . AVG . CVIVS CELLAM
SIBI . PRAEOPTAVIT . IN . LOC . SEP . IVNXIT

---

(1) Leggasi per disteso e senza sigle « *Alpha-Cti Pax-Omega* — Quieti et Memoriae Alexandri Tomasini Pontificis Rhegini. Hic doctus, pius, suavis, mature Canonicus Praepositus, Archidiaconus Nostrae et Episcopus Oppiden Factus reversa Messanae exulavit, Mox datus Antistes sacrorum Urbis nostrae auxit Cultum Sacramenti Augusti cuius cellam Sibi

AEDIB . PONTIF . DOMVM . ALVMNOR . SACRI ORD
FOVIT . STVDIA . ET . MORES . VIXIT . AN . LXX
EXCESSIT . XIIII . CAL . OCT . AN . M . DCCC . XXVI
SAXVM . R . TOBIAS . BARILLA . SPANÒ . EQ . MELIT
PR . FRATRVM . EVCHARISTIC . AN . M . DCCC . LXXI
MAGISTRO . PIETATIS . ET PATRONO . EOR

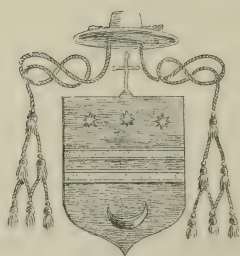
Resse la Diocesi Oppidana per anni 26 : la Reggina per anni 8 incirca. Fu prete integerrimo, vescovo operoso, mansueto, benefico. Sostenne la riverenza della religione non con gli sterili rigori delle scomuniche e degli interdetti, ma con l'edificante pietà della parola e dell'esempio. Fu amico della scienza e delle lettere, e volle moralizzare istruendo. Con tale scopo fu maestro di dommatica nel Seminario Oppidese, e catechista al popolo, in ogni giorno festivo.

Se non potè vantare nobiltà di natali, seppe però possedere il decoro e la coltura del patrizio. Modesto nella prospera fortuna, restò egli sempre nell'avversa imperturbato ed equanime. Fu protettore senza il risibile fasto di credersi unico ed indispensabile; consigliero senza ostentazioni autorevoli e dottrinarie: ammonitore fraterno, quasi ca-

---

praeoptavit in loco sepulcri, junxit Aedibus pontificalibus Domum alumnorum sacri ordinis, Fovit studia et mores; vixit annos 70. Excessit 18 septembris anno 1826 ; Saxum restituit Tobias Barilla Spanò Eques Melitensis, Praefectus Fratrum Eucharisticorum, anno 1871, Magistro Pietatis, et Patrono eorum. »

rezzevole. Ebbe onori pari al merito; contradizioni e travagli pari alle sue virtù. Nei ricordi dei contemporanei il nome del Tomasini è rilevato, costantemente con speciali note di riverenza ed affetto (1). Nell'epoca di sua morte regnava sul trono delle due Sicilie il 1° Francesco, e su quello di Roma il duodecimo Leone.

(1) « Liber Mortuorum Ann. 1826 in Metropolitana Cath. Ecclesia Rheginen. Anno Domini Millesimo octingentesimo vigesimo sexto, die vero decima octava mensis Septembris Illustrissimus ac Reverendissimus Dnus Alexander Tommasinus, huius Metropolitanae Ecclesiae Rheginae Archiepiscopus, fractus laboribus in Ecclesiae iura strenue vindicanda extremum diem clausit, postquam Ecclesiae sacramentis, praesente universo Cathedralis Capitulo, fuit refectus: eiusque cadaver per urbem honorifice delatum, magno totius urbis luctu et comitatu, perque tres dies honorifice expositum in oratorio Archiepiscopalis Palatii, tandem in urna a seipso adhuc vivente constructa ad pedes Altaris SS. Sacramenti, solemniter impartita benedictione, hac die conditum fuit. Rhegii die 30 Septembris 1826. Dominicus Grimaldi Canonicus Praepositus Cathedralis. »

IGNAZIO GRECO

CAPITOLO XLVII.

DI IGNAZIO GRECO.

Se troppo breve, e di gran geste povera, è la pagina biografica di questo Prelato, non è però meno estimevole la sua virtù; la quale pienissima, e ben cognita nel suo luogo natio, diede soltanto un rapido sprazzo di luce nella sua vita episcopale, perchè rapido fu di essa il corso.

Ignazio Greco nacque in Catanzaro, ai 19 di ottobre, dell'anno 1760, da onorevole ed agiata famiglia. Furono suoi genitori Tomaso e Saveria Casaburi. Educato fin dai teneri anni, come a colta gente si addice, alla scuola religiosa e scientifica, venne tosto avanti negli studi letterari e filosofici mostrando desiderio per l'istruzione grandissimo, capacità d'ingegno non molto lungi dell' ordinario. Non ancora compiuto il quarto lustro prese abito e stato clericale; della cui spontanea elezione affermano, esattamente, il suo sempre corretto costume, e gli atti sempre irreprensibili di tutta l' intiera sua vita

Ed invero, entrò il Greco nell'agone ecclesiastico con risoluto ed alacre animo; e tanto apprese, e in breve tempo, di teologia dommatica ed evangelica, da esser stimato dal proprio vescovo atto alla potestà sacerdotale; che si ebbe, previo iudulto apostolico, superato appena l'anno ventiquattresimo di sua età. E siccome in egual misura provetto nel senno morale e in quello dello scibile, gli venne poco dopo commessa una cura parrocchiale; e corsi parecchi altri anni, fece parte del capitolo di quella Chiesa Cattedrale, col grado di Canonico Penitenziere.

Nella palestra ieratica esaminatore sinodale, e nella civile esaminatore liceale, per il conferimento dei gradi dottorali in filosofia e giurisprudenza, fecesi egli rilevare, in tutti gli esperimenti, indagatore ed apprezzatore del merito, sempre giusto e sagace. Le sue scientifiche cognizioni vennero spesso a notizia del pubblico nei sermoni domenicali, nelle orazioni panegiriche, e nelle prediche quaresimali, ond'ei soleva evangelizzare il popolo con assidui impegni, ed animose fatiche.

Nè col solo vantaggio della parola precettiva credette ,l'Ignazio, assolto il debito della sua missione sacerdotale, ma volle ancora renderla operativa ed esemplare, professando tutte quelle virtù, delle quali inculcava altrui incessantemente la pratica, spandendo a larga mano i beneficii della Ca-

rità cristiana, con soccorrere gl'indigenti, con assistere i moribondi, e a maggior lena ed affetto i condannati al supplizio estremo. E in tali mestissime occasioni gli si dava il vanto speciale di saper moderare con coraggiosa parola, assicuratrice del gran perdono, il rimorso dei più gravi delitti, e svegliare l'entusiasmo delle volontarie espiazioni in quegli animi, in cui era più acerbo il fastidio del gastigo meritato ed inevitabile. Seppe di un tal uomo e delle sue prerogative il Venerabile Chiaramonti (1), ed inteso, com'era, alla istaurazione morale e disciplinare della Chiesa, da tante passioni combattuta, da tante divisioni affranta, il volle con altri egregi soggetti, collaboratore nella grande opera, e designollo Vescovo alla vacante sede Oppidese. Ne ricevette quindi il Greco la formale consacrazione nel dì 6 giugno, dell'anno 1819.

Dimorò poi nella sua città patria, per parecchi altri mesi, elassi i quali, prese via verso la Diocesi di sua destinazione, e nel capo luogo di essa, fece solenne ingresso ai 16 novembre di quel medesimo anno. L'arrivo fu al solito rituale e festivo; il ricevimento, al solito, espansivo, plaudente, devoto. Il popolo e il clero erano con pari intesa contenti del nuovo venuto, chè bene di lui auspicavano la

(1) Pio VII.

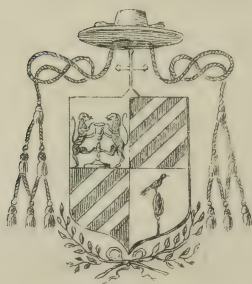
precedente fama, la discreta dottrina, la molta pietà, e il zelo del suo esordiente apostolato. Nel quale tolse pure l'impegno della prima predicazione quaresimale, e lo divise, a giorni alterni, con Giovan Battista La Rosa da Misuraca, suo vicario, uomo di vasta intelligenza, e di filosofia morale e politica, libera alquanto.

Ma non erano però di egual forza nel Vescovo Ignazio Greco l'energia dello spirito e quella del corpo: chè infermo egli, da guari tempo, di gravi nevralgie, si avvide che le sue forze fisiche giornalmente accasciavano nel laborioso còmpito, per fino a divenirgli non che penosa la diretta ingerenza negli affari, malagevole ancora ogni altro morale e materiale esercizio. Sì che videsi costretto alla perenne ed involontaria posa del letto, di qualunque disagio assai più molesta.

Il dolore di non poter compiere con assidue cure gli obblighi del proprio ministero, da un forte volere inutilmente assentiti, più che quello delle fisiche sofferenze, erasi fatto nell'animo del Vescovo sensibile e vivace troppo per concedergli del tempo a durarne la lotta. Laonde superato appena un biennio ed otto mesi di ministero episcopale, contò egli l'estrema sua ora in Oppido, nel giorno 12 febbraio, dell'anno 1822. Finiva di pleuritide (morbo sempre incurabile, e letale, se aggressivo ad un corpo

per altri malori infiacchito), e lo aveva di poche settimane preceduto nel sepolcro, il vicario La Rosa suo fedelissimo e, da lui, molto rimpianto amico.

Pari alla vita fu la morte del Greco tranquilla cristiana, edificante. Esente dai rimorsi perchè di falli esente, e sebbene nella pienezza delle sue facoltà intellettuali che conservò illese fino all' ultimo stante, sconobbe egli il travaglio dell'inatteso distacco dalle cose mondane, ch'è quanto nei sacri libri vien detto, tormento della morte. Confortato degli ultimi sacramenti pregò per sè e per tutti; e, nella massima serenità della mente e del cuore, spogliava la sua fievole vita, ridente il volto, e benedicente il labbro.

Sedeva ancora, in quel tempo, sul trono pontificio Pio VII, e regnava ancora il vecchio Ferdinando Borbone, di già Primo nelle riunite Sicilie.

FRANCESCO MARIA COPPOLA

Capitolo XLVIII.

DI FRANCESCO MARIA COPPOLA.

Consacro ai detrattori del cristianesimo cattolico questo ultimo quadro; a coloro i quali, abusando ad una volta la filosofia e la storia, imputano alle istituzioni gli errori degli uomini, e, senza darsi il doveroso fastidio di cernere il grano dal loglio, stimano tutti partecipi al fallo dei pochi, o dei molti, per trovar ragione ad un biasimo di massima, sempre temerario, pernicioso, ed ingiusto.

Fu sempre mia costante opinione, che la virtù di un sol uomo può essere talvolta la illustrazione della comunanza cui appartiene; e che in fatto di cattolicismo un sacerdote veramente apostolico, che faccia provvidenziale apparizione, e fosse anche a lunghi intervalli di paesi e di epoche, in mezzo all'ambizioso ed ippocrito popolume dei suoi confratelli, basterà egli solo a vivificarne lo spirito, e a rinsanguinarne il corpo tutto, nelle cui membra fassi credere penetrato il germe di una irresistibile dis-

soluzione. La pubblica coscienza al cui pervertimento lavorano i perversi, oggi più che mai, con energico ma, vivadio, sempre inutile sforzo, e la quale se non negli atti, almeno nella sua idealità non cessa neanco al presente di essere esatta estimatrice delle opere e delle persone, apprezza quel raro ed individuale merito, e fattolo riverberare a decoro délla casta in cui si appalesa, fa grazia per esso ai falli tutti degli altri degeneri adepti.

La libidine dell'oro e del potere contaminò (egli è vero) nella prima metà di questo secolo, se non con eguale dannaggio, certo con maggiore ipocrisia dei secoli decorsi, la Chiesa di Lino e di Cleto: la magnificenza delle forme esteriori sopraffece la grandiosità del concetto, e nel solo lusso dei riti, fu circoscritta la manifestazione di una fede austera perchè unica, semplice perchè divina; come nel solo lusso della parola scientifica or astratta e speculativa, or drammatica ed abbagliatrice, vollesi ristretta tutta la psicologia della facile scuola di Giovanni e di Cristo. Per lo che, la maestà del domma divenne umile ed indecora nelle contenzioni teologiche; e il casismo (ipotesi volgare di ogni umana possibile depravazione, che subordina a criterii occasionali il giudizio morale) fece laida e gretta la sublime ed universale etica dei libri apostolici; e tutta la virtù del prete rimase scenica e formale

sul pergamo e sull'altare; quasi sempre debole o problematica oltre il vestibolo. Che anzi scomparve affatto fra le cure mondane, fra il fasto di dovizie ingiuste, di onori indebiti; fra le brighe domestiche e gli uffizi secolareschi, e fra gli altri còmpiti di simil natura, che vennero sostituiti all'umile, pacifico, spirituale assegno della missione evangelica. (Non mi sento in plagio a ridire ciò che eletti ed onesti ingegni pria di me dissero: non è mai ripetuto abbastanza). Per cui falsato così, o franteso il gran concetto del divino committente, caddero i moderatori dei popoli (uomini spesso di poca mente e di niuna fede) nell'esiziale inganno di credere una tale missione inutile, o lesiva agli umani interessi; e preclusole il campo sociale, ne tennero a vile il precetto e il consiglio, col segreto proposito d'invocarli (non veraci, non santi) ogni volta che per iscopi politici fosse surto il bisogno di illudere, o fanatizzare le plebi, col prestigio e con l'entusiasmo religioso; di giustificare con autorevoli frodi le più nefande ingiustizie, e coonestare il traffico disonesto dei più sacri ed intangibili diritti. A questo appello di occasione risposero in varie epoche, e più volte, dal periodo medioevale e quasi fino ai dì nostri, uomini illustri, che qualche storia ecclesiastica ebbe la temerità di giudicare ancora virtuosi: i quali, o per gratitudine dell'ottenuto ingraziamento, o per la stolta lusinga di ri-

sollevare quel credito, che stimavano dal loro ceto irremisibilmente perduto, fecero causa comune col potere politico e civile, e lo soffolsero nella guerra alle libere istituzioni, e a qualunque altra siasi maniera di scientifico e morale progresso. Ma queste paci equivoche, e questi venali amori, che mutarono il più nobile e sacro ministerio in vil mestiere di pubblici e privati negozi, fecero assai più danni alla Chiesa di Cristo, che non le sanguinarie persecuzioni dei più temerari Cesari. E forse in mezzo a questa sinistra reciprocanza di adulazioni e favori, e a questa ancor più sinistra solidarietà di temporali interessi, sarebbe affatto sparito quel sublime e cormentale carisma di carità e di luce, che informa lo spirito del cristianesimo, se il provvido Iddio non avesse dato (e tuttavia non desse) a quando a quando alla mistica vigna, « che tosto imbianca se il vignaio è reo » degli agricoli diligenti e, con leali cure, intesi soltanto a fertilizzarne il terreno, e a custodirne, con severe scolte, il troppo facile e troppo abusato ingresso. E questi rarissimi e veri seguaci dei pescatori di Galilea, che comprendono essenzialmente la spirituale universalità del cristianesimo; che non veggono in esso un'idea esclusiva, teoretica, astratta, ma il più perfezionato sistema di una pratica istituzione, destinata a svolgere e moderare il progresso morale e civile delle

umane generazioni; che, sorvolando alle individuali passioni, alla distinzione delle casuali fortune, e delle rubriche sociali, abbracciano l'umanità nella sua unica origine, nella medesimezza e complessività dei dritti e doveri che le vennero prefissi, per ordinarla e dirigerla al gran fine onde venne creata; questi pochi, io dico, ed insigni campioni dell'Evangelio, bastano a tenerne alto e venerato il vessillo, immaculata la fede, pure le dottrine, perpetuata la eroica costanza della annegazione e del sagrificio. Ed io sarò alla mia volta felice di poter personificare il tipo di questa ieratica eccezionalità, nel soggetto di cui prendo a narrare; e tratteggiandone a voli la vita, senza sciupo di lodi, nè rilievo di ordinarie mediocrità, notarne pregi eminenti, virtù non comuni.

Francesco Maria Coppola, figlio di Orazio e di Carmela Brancia, nacque in Nicotera, nell'anno 1772. La sua famiglia, fra le più antiche di quella città, possedette titoli di pubblica benemerenza, ed agiata, non molto doviziosa, fortuna. Vestì, ancor giovanissimo, l'abito clericale: ed alunno, poi insegnante e rettore di quel seminario diocesano, mostrò negli studi letterari, morali e teologici, capace ingegno; che se non molto elevato e trascendente, gli fu però sempre bastevole, per un discreto corredo delle più necessarie dottrine ecclesiastiche.

Furono in lui, ed assai di buon'ora, rimarcabili i preziosi istinti di quella bontà naturale, direi quasi primitiva, onde Iddio privilegia i suoi eletti; che diventa poi virtù intrinseca, costituzionale, di propria forza resistente al germe della corruttela sociale, e la cui perfezione potrebbe credersi compiuta anche pria che avesse spiegata la sua salutare influenza, la morale e civile educazione. Questa è l'abito, non l'essere; e senza le naturali disposizioni offre soltanto una vitalità artifiziale, meno forte per quanto più appariscente, men durevole per quanto più entusiasta e febbrile. Era dunque il Coppola ingenuamente buono, e i morali esempi di cui seppero circondarlo i suoi genitori valsero a fecondare i germi dell' innata virtù, e rendersi tostamente, e in larga copia, fruttevoli. Il suo costume tolse, sin dagli anni giovanili, l'impronta di una semplicità leale, franca e severa; fu sempre intemerato, purissimo; il suo senno precoce; la sua opera in servizio dell'altare infatigabile e pronta. Dei quali pregi gli si fece dal proprio vescovo giusto merito, col sacerdozio cui venne assunto, e col grado di canonico teologo, che gli fu in seguito conferito.

Havvi sempre nelle congiunture della vita qualche situazione assai grave, nel cui momento può, tutta d'un tratto, la virilità speciale dell' umano ca-

rattere, appalesarsi tracciante in un fatto solo, il dialettico programma dell'intiera vita, e dei suoi propositi. E sarà questo la scintilla rilevatrice di quel grande genio morale, alle volgari anime degli ascetici formulisti sempre ignoto e sempre impossibile; e che all'uomo creato, poco meno degli angeli, consente un favore di eccezione agli angeli stessi negato; l'entusiasmo del sagrificio.

Cotesto opportuno, ma troppo doloroso momento, toccò al Coppola nell'anno ventisettesimo di sua età. Un fratello di lui, a nome Andrea, ben diletto, e ben diligente, cade vittima di brutale ira: non so dire, se di meditata vendetta. Il pugnale di un suo conterraneo il ferisce a morte. Ricevutone appena il primo sentore, senza dar tempo a clamorose querele, corre il Coppola frettoloso presso il morente, ed ivi forte e impassibile come il dovere che adempie, pria di dare al fratello gli affettuosi contrasegni del giusto dolore che il preme, offre al cristiano gli ultimi argomenti della religione. E dopo di aver ascoltate, con piena tranquillità di animo, le sue ultime confessioni, con autorevole linguaggio lo esorta alla rassegnazione e al perdono, e di potente e fervida preghiera conforta il suo ultimo istante. Seppe egli poi delle premurose ricerche che facevano del reo gli agenti della giustizia, e i suoi congiunti, e raccoltolo in sua casa, il tenne

per più giorni, alle prime ire private e pubbliche, diligentemente celato. Il Coppola, modesto prete, senza i rumori della fama e il fasto della scienza, può essere capace di una virtù eroica. Egli abnega l'uomo mortale nelle sue più vivaci ed ardenti passioni, per rivestire l'uomo spirituale ed evangelico, che pretende imitare il Dio del Calvario, nel momento più splendido della sua divinità, quando dalla Croce perdona ai suoi crocefissori.

Errigo Capece Minutoli, che sedeva ancora a quei giorni sulla Cattedra Miletese, uom grave per pietà e dottrina, divisò degno della virtù del Coppola un campo, di religiose e filantropiche esercitazioni, più vasto, che non quello del semplice prete; e procurò gli venisse aperto, proponendolo all'altezza del presulato, con vivissime istanze. L'autorevole proposta trovò facile adito, nelle alte sfere politiche ed ecclesiastiche; e il teologo Nicoterese, nell' anno 1822, cinquantesimo di sua età, veniva designato vescovo alla sede di Termoli nel Molise.

Ma l'animo del Vescovo Minutoli mal pativa che fosse da lui troppo dilungato un fido consigliero ed amico; e di novelle suppliche fè ressa, onde fosse invece destinato alla diocesi Oppidese, in quel tempo vacante, e dalla propria non molto discosta. Anche ciò assentivano, con sollecita grazia, il ministero di Ferdinando I, e la curia di Pio VII. Laonde ricevette il

Coppola la consacrazione e il titolo della Chiesa di Oppido, a 21 aprile di quel medesimo anno; e nel giorno 10 del vicino mese di giugno, potè egli impartire la prima benedizione al suo popolo, facendo il suo primo e pastorale ingresso, nella letiziante città.

La dura fisonomia del nuovo presule, il suo grave e troppo malinconico contegno, gli alienarono il vantaggio della prima favorevole impressione. E gli Oppidani, poco in quella evenienza sagaci, credettero selvatica rigidezza di animo, ciò ch'esser poteva sincera intolleranza del plauso e delle pompe esteriori; e trovarono tuttavia ragionevoli le precedenti suppliche da essoloro, inutilmente, avanzate al trono Regio e al Pontificio, dopo il decesso del Greco, per averne a successore un fratello di lui, a nome Felice.

Però nè troppo tardivi, nè poco evidenti furono i primi annunzi della felice opera del Coppola: giacchè postosi egli, di buon'opera, allo studio delle condizioni materiali e morali della sua Diocesi, con criteri di minuziosa indagine, propri di quegli uomini, in cui la sapienza governativa è special dono della natura, più che il portato della scienza, seppe avvisarne con piena vista i bisogni, designandone i più urgenti all'imparziale preferenza dei primi provvedimenti. Ed urgentissima gli parve (e ben si appose)

la edificazione di una novella chiesa cattedrale, la quale per ampiezza di spazio fosse, all'accresciuta ed accrescente popolazione Oppidese, più adatta dell'antica, poco comoda e poco capace. Fu cotesto il primo assunto ch' egli si propose. Il proposto non rimase lung'ora (e come nelle colossali imprese non di rado avviene) astratto, fra tardevoli e dubbiosi consigli economici e tecnici; ma fu bèn tosto eseguito. E di questa troppo generosa, ma inconsulta fretta è il fallo, se lamentansi oggi nella grande opera dei gravi errori architettonici, ed alcuni d'impossibile emenda; e se mancano alla stessa, precisione d' ordini, sveltezza di forme, armonia e proporzione di scompartimenti, pregi tutti, ad un ben elaborato disegno, appropriati.

In fondo all'ampio e bellissimo spiazzato della nuova Oppido (col suo ristretto abitato per troppa spaziosità discorde) venne scelta l' aia del novello tempio, in un podere appartenente al patrimonio del Seminario diocesano. Ne furono segnati i confini, aperte le prime fondazioni nel cominciare del 1828; e a 20 aprile di quell' anno, il vescovo Francesco Coppola, con solenne rito, circondato dal Capitolo cattedrale, dalla più eletta parte del clero diocesano, e in mezzo a molto popolo tripudioso e plaudente, poneva la prima pietra angolare del grandioso edificio.

Si fecero in quel giorno al pio vescovo molti augurii di longeva vita, e di fortuna seconda ai suoi generosi disegni: non era però in tutti cordiale e sincera l' espressione di siffatti voti. Non mancarono di coloro (e dessi eran preti, e forse anche capitolari) che, uggiosi della santa letizia di lui, per la ben auspicata impresa, la dissero, per soverchia mole, e per difetto di sufficienti ricapiti finanziari, d' impossibile effetto. Estimandola anzi ben tosto abortiva, soscrissero, con ironico fervore, per volontarie oblate di tegole, travi, ed altri materiali alla costruzione del tetto soltanto opportuni, nella certezza che il giorno di un tal disobbligo, non sarebbe mai venuto. A questo, come ad ogni altro bel principio, contrastava l'invidia volentieri.

Ma il Coppola era in quel tempo sugli anni cinquantasei di sua vita; nella pienezza della sua vigoria fisica e morale, e poteva ben da solo, con la temerità di un assoluto proponimento, tentare difficile impresa, senza punto diffidarne il più prospero e completo successo. E solo infatti ei rimase, con i soli potenti impulsi degli esempi apostolici, e con i soli mezzi pecuniari della sua mensa vescovile, le cui rendite volle sempre destinate, per tutto il lungo corso del suo episcopato, a vantaggio della chiesa, e dei poveri.

Dal governo del primo Francesco Borbone, che

pure era in predicato di promovere ed incoraggiare le opere del culto cattolico, non ricevette che la tenue somma di ducati quattrocento: meschina sovvenzione, se in rapporto al costoso lavoro per cui si elargiva; regalo vilissimo, se in rapporto alla regia munificenza nel cui nome erogavasi. Nulla chiese alla comunitativa amministrazione. Nulla ai privati cittadini; e nulla si ebbe spontaneamente. Ma l'opera venne sempre avanti; senza l' interruzione di un solo giorno, continuarono i lavori con attività coraggiosa e febbrile, e nel cammino di soli 16 anni raggiunsero il loro completamento. Sì che ai 23 di giugno, dell' anno 1844, ebbesi il buon vescovo, la esuberante sodisfazione di poter consacrare quella Basilica, di cui avea la rasa aia un dì benedetta, e di porre le reliquie dei santi nei fastigi di quelle poderose muraglie, nelle cui fondamenta aveva la sua mano gittata la prima medaglia inaugurale.

Nel giorno in cui celebrossi cotesta sacra cerimonia, si fece in Oppido, molta festa religiosa e civile. Il volto del Coppola brillava di un' ilarità insueta. Quella virtù austera dovette, ancor essa, piegare alle compiacenze di una nobile ambizione soddisfatta, e subire, ancor essa, gl' incantesimi del pago amor proprio. Pochi compresero l'altezza di quella spirituale ebrietà. Molti nel segreto del cuore n' ebbero

dispetto, tutti con simpatiche rimostranze, gliene fecero congratulazioni ed applausi.

L' edificio del quale dico, e che costituisce, sin'oggi, la maggiore illustrazione della città Oppidese, giudicato nel suo complesso è una grandiosa opera; nel dettaglio poi delle parti alquanto mendosa. La scultoria e la pittorica non ne avvantaggiarono molto. Lo stucco, come tutta l'architettura interna ed esterna del tempio, non ha le precisioni di un particolare ordine, e segue uno stile incerto, scompigliato, grossiero. Le pitture del tetto son parimenti sgradevoli. Il loro ornato, sempre scenico e frivolo, è in aperto contrasto con la gravezza ed estensione del fabbricato: come lo sono, con la maestà del simbolo che rappresentano, le figure della cupola, senza luce e senza concerto, e che mostrano, nel troppo sviluppo, e nel troppo nudo delle loro membra, una volgarità, non so se più disacconcia o grottesca.

Fu ancora desiderio del buon Presule abbellire di pregevoli dipinti la sua Cattedrale; e sebbene ne abbia commesso in Napoli l'impegno a nomi, se non molto nell'arte eccellenti, molto dai rumori della fama in allora celebrati, non può dirsi nella scelta felice; e in tutte le tele, che a corredo degli altari gli vennero inviate, osservasi quella mediocrità che poco si accomanda al fine giudizio dell' arte. Per

contro non taccio (sarebbe ingiustizia tacerlo) che pregi a molte di esse tele non mancano; ma son così pochi, e in sì poca coerenza col concetto generale dell'opera, che, o sfuggono alla complessiva osservazione, o, se rilevati, non giungono a dar pieno merito all'intiero lavoro.

È soltanto ben degno di particolare considerazione il quadro del maggiore altare, figurante il mistero dell'Annunciazione. Fu pitturato al tempo del Tomasini, dal medesimo pennello che fecesi distinguere nel quadro della Pastorella di Piminoro, e negli altri che furono già rilevati, discorrendo della vecchia Cattedrale di Oppido. Il quadro parmi di molto valore artistico, e, a rigor di parola, perfetto. La protagonista, con ambe le braccia al sen conserte, e prona sovra un inginocchiatoio, è nel secondo momento della straordinaria avventura; in quello cioè dell'umile e rassegnata accettazione del gran messaggio. L' artista fu molto sapiente nell'evitare l'espressione del primo; nel quale il turbamento della verginità compromessa, e lo strabilio di una sopranaturale destinazione, mettevano l'animo di una ingenua fanciulla in quell' indefinito di desiderio e di repulsa, la cui manifestazione, non che al pennello, è all' istessa parola impossibile. L'Arcangelo raggia nel volto un misto di baldezza e di letizia, nunzio com'è sulla terra della « tanti anni

lagrimata pace » e felice del suo pieno successo. Presenta egli, con la man sinistra, il solito giglio, pegno della purità assicurata inviolabile, e con la destra, nella quale è soltanto spiegato il dito indice, accenna al decreto di Dio. Avvegnachè un tale atteggiamento è quasi ordinario in simili rappresentazioni, pure havvi in questa un che di speciale rilievo. Il torno del dritto braccio dell'angelo, e la sua morbidissima piegatura, sono di una naturalezza invincibile. Il fiore è pieno di vita e di umore; e non vi mancano, nè la peluria giallognola nel riverso dei petali, graziosamente e in bell' ordine incalmati allo stelo, nè i martelletti del calice. Sotto un drappeggiato cadente da uno degli angoli superiori del quadro, è assai ben inteso un gruppo di putti, uno dei quali accenna i due personaggi in colloquio all'altro, che solleva, timidamente, a vederli, un lembo di velo. Le principali figure son troppo sviluppate, e sembrano perciò un po' troppo adulte. È il solito difetto dei pittori, che tengono alla maniera storica; della quale son pure notevoli, nel quadro di cui parlo, i pregi, nell'armonia delle tinte, nei risalti delle ombre, nella fortezza intiera del colorito, che scorto da presso, e fuor di sua luce, sembra un poco ruvido e secco.

All'infuori di questa tela, e di qualche altra di minor pregio, che vennero da un suo predecessore,

e meno del pergamo e del battistero, che si devono ad un suo successore (1), niente più vedesi fra le dovizie ed ornamenti del Duomo Oppidese, che non sia riferibile alla generosa opera del Coppola; non mai stanca di provvedere all'interno abbellimento del tempio, col continuato acquisto di sacri arredi, serici drappi, paramenti e suppellettili, di ricco ed elegante lavoro.

Dico adesso delle virtù filantropiche di cotesto Vescovo. Egli intese con pari lena al miglioramento morale e civile della seconda sua patria. E nel mentre con parola semplice, di comune intelligenza, piena di quella gravità famigliare, propria del dettato evangelico, annunzia dalla sacra cattedra le verità rivelate e le sanzioni della Chiesa infallibile, sa pure promuovere con calorose istanze, presso municipali e provinciali maestrati, le opere di pubblica utilità. Il suo consiglio, come il suo pronunziato, riscuoteva in quel tempo facili adesioni; chè la democrazia della ragione, riottosa sempre alle proposte degli alto-locati (fossero pure di vantaggio indiscutibile), non aveva fatto perdere ancora ai buoni Oppidesi, quel senno pratico tradizionale, del quale furono spesso distinti. Laonde posso ora ben io attribuire al vescovo il merito di aver

---

(1) Giuseppe Teta.

promosso, ed anco con suoi mezzi agevolato, il primo conducimento delle fresche acque montane nel centro dell'abitato, e di aver iniziato, nei territori di Oppido e di Tresilico, il primo tratto di una strada rotabile. La civiltà umanitaria era nell' animo del Coppola largamente intesa: ei fece pensiero di pubbliche e di private bisogne. Volle sapere di ogni miseria economica, o morale che fosse, palese, o ignota (ed era all'indagine delle più occulte il suo amorevole zelo più fervido), per ispandere in ogni loco, in ogni tempo, e presso ogni classe di persone i tesori della sua beneficenza. Talchè si è potuto di lui ben dire, che, ad imitazione del suo divino modello, passò nella via della vita mortale, beneficando. Tralascio di enarrare i singoli atti di questa instancabile operosità evangelica. Non vinti, ma neanco eguagliati da successivi riscontri, i loro ricordi son tuttavia troppo freschi e vivaci, da levarmi le premure di un minuzioso dettaglio.

Ciò nondimeno voglio qui accennare un altro fatto, che sembrami degno di molta considerazione. Erano i tempi di poco seguenti all' anno 1848, e la regia autorità assoluta del secondo Ferdinando Bordone istauravasi pienamente nelle due Sicilie, dopo le sedate rivolte. Nella speranza di renderla più sicura e durevole, pensavano i suoi ministri di ritemprarla nel sangue di molte vittime dell' amor

patrio, ed iniziavano un sistema di persecuzioni, più che severo, immorale ed atroce. Sebbene non furono riprodotte le giunte di Stato, come all' epoca dei Vanni e dei Giaquinto (1), pure le gran corti criminali, col nome e col carattere di speciali, ne assunsero gli uffici, e ne asseguivano il còmpito in modo tanto più osceno ed indegno, per quanto più soffolto dalle garanzie della legge, e mistificato dalle sceniche rappresentanze di un libero e pubblico dibattimento. I fautori dell'assolutismo ne godevano, collaboranti, all'aperto, a quell'opera di lacrime e di sangue. I sapienti amatori del progresso rincacciavano nel fondo del cuore, col dispetto di una grande impresa fallita, le speranze di un migliore avvenire. I cittadini amici dell' ordine, e della pubblica e privata quiete a costo di qualunque pubblico e privato sagrificio, erano spettatori di quelle giuridiche e quasi giornaliere tragedie, ma silenziosi e circospetti, per paura delle facili e calunniose denunzie. Notòssi però fra costoro, e nella piccola Oppido, qualche coraggiosa eccezione, che fu veramente rara e risaltante, siccome venne da un mitrato, in mezzo ai molti ed ingenerosi esempi dei suoi confratelli, quasi tutti in allora ligi al potere secolare, e di qualunque

(1) Colletta, lib. III, VIII.

dispotico e repressivo atto, o lodatori passionati, o giustificatori sentenziosi e gravi. Fu desso il Coppola, che, con l'animo d'Isaia e di Nathan (non però con lo stile), volle rispettosamente denunziare, al governo di Re Fernando, gl' immorali abusi dei suoi agenti, e le feroci ingiustizie consumate in suo nome, da uomini in toga, aventi a fronte, come specchio di ludibrio e d'ironia, l'imagine del Cristo in Croce. Tuttochè, con calorose premure, dissuaso da persone autorevoli del luogo (di tale ardito disegno per lui e per la sua sede paventosi) diede il buon vescovo il corso alla epistolare dimostranza; la quale se non valse ad impedire ulteriori abusi ed ulteriori ingiustizie, bastò pure a far comprendere nelle alte regioni sociali, che i preti cristianamente cattolici non sono i piaggiatori delle corti e dei loro delitti, ma coloro che non vergognano l'evangelio e la sua verità.

Vigile e geloso moralizzatore, mostrò il Coppola qualche volta rigidezze ed intolleranze eccessive. Die' limiti troppo brevi all'etica cristiana, ed alveolato in una stabilità di giudizi troppo assoluta, propugnava la interezza del costume con mezzi eccezionali, perchè spesso astrattivi dalle inveterate consuetudini del vivere sociale. Un tal metodo, creato dalla teorica del perfezionamento morale, può rendersi difficilmente attuoso; e perchè

spesso vinto da scoraggianti fastidi, da invincibili resistenze travagliato, rimanesi inefficace fra le pure, ma sterili, regioni di una filosofica ipotesi. E quando col criterio di un sistematico e, direi quasi, macchinale pietismo, inculmina nelle pratiche religiose il maggior còmpito degli umani doveri, favorisce, suo malgrado, quell'ignava oziosità, la quale, camuffata di ascetismo, fa brulicare le chiese d'infingardi piagnoni, di procaci e smancerose beghine.

Non farò per tal sistema un serio appunto al mio protagonista. Penso solamente che generoso egli, audace, e magnanimo nell'uso delle virtù umanitarie, era poi assai ristrettivo e sottile nella pratica di quelle, che diconsi esclusivamente intrinseche e personali. E poichè l'umano spirito, nelle sue esagerazioni morali, spesso inferma di debilità e di scrupolo, si dovettero qualche volta lamentare nell'indirizzo del Coppola i difetti di quel misticismo, che impastoia il progresso scientifico e civile, ed immiserisce il genio della pietà cristiana, con quisquilie e frivolezze moralistiche.

Farò poi giusto merito al degno Prelato dei suoi rigori nella disciplina ecclesiastica. Le condizioni troppo rilassate e traligne della morale pretesca, gli scopi frantesi, le coscienze turbate, l'ipocrisia levata a sistema dall'equivoco delle classi

ieratiche, rendevano in quell'epoca, come spesso, indispensabile il freno delle coraggiose riprovazioni e delle austere vigilanze. E simili temperamenti negli ordini ecclesiastici non saranno creduti abusivi, nè calunniati col nome di violenza, se riflettesi alle eccezionali esigenze imposte al ministerio sacerdotale dal divino mandato. Le quali, con pienezza di volontà e libera elezione accettate, conferiscono privilegi e prerogative anche eccezionali, ma includono, senza restrizioni, la più completa rinuncia ai temporali interessi. E (non bisogna, in omaggio al vero, tacerlo) una tanta austerità, usata a segno e a modo, non tornò mai inconsulta, o inopportuna; e circondata sempre da prudente riserbo non lese, per facili divulgazioni, il decoro delle persone, nè quello del ceto (1).

Ma non ostante il credito di tanta virtù esuberante, ha subìto, ancor egli il grande uomo, i fastidi

---

(1) Della scelta di buoni ecclesiastici che portassero vanto al Corpo Capitolare, non soltanto numero agli stalli corali, prese sempre, cotesto Vescovo, serio impegno; e vari n'ebbe degni di pubblica riverenza. E fra essi uno, che fu giustamente reputato insigne, per vasta mente teologica, a nome Giovanni Conia, originario di Galatro, e che venuto in Oppido tenne, in successive epoche, i gradi di canonico protonotario, di Tesoriere, e Cantore, e finì ottagenario, ai 7 febbraio 1839. Costui oratore valente, e precettore in dommatica e canonica dottissimo, sarebbe stato, a pieno merito, illustre, se negli ultimi suoi anni non avesse dato fuori, un suo libercolo di poesie da mugnai in dialetto calabro, alquanto giocose, ma punto bernesche, nè dilettevoli, per difetto di vivezze mordaci ed equivoche, alla perfetta moralità del loro autore, repugnanti.

dell'ingratitudine e delle ingiuste contraddizioni. Ma ciò avvenne a suo prode, ch'egli attinse sempre dalle resistenze e dagli attriti, maggiore impulso al ben fare; e più dolente del giusto plauso, che dell' ingiusto biasimo, credette sempre di vedere nelle virtù teologiche un dono sopranaturale, e nelle virtù morali una necessità di oprato imprescindibile; e mai non pensò fosse merito l'assoluto dovere.

Però nei palesi o segreti contrasti, o alla sua persona, o alla sua qualità diretti, non fu mai cedevole o dappoco. Forte sempre nella difesa dei diritti della Chiesa e nel propugnacolo della morale cristiana, seppe sostenere, con eguale animo, l'audace sopruso e l'ipocrito omaggio: e chi fecesi a studiare seriamente in tali evenienze il suo carattere, ebbe argomento ad osservare quella sagacità di consumate esperienze, quella fermezza di proposito, quella opportunità di opere, che sono la prerogativa dei figliuoli della sapienza; i quali sono pure detti nella Bibbia la congregazione dei giusti (1).

Nocquegli (è vero) nella stima di coloro che l'intimo animo di lui non sapeano, il suo proverbiale rigorismo. Ed io che nemmeno il fo buono, e disapprovo quei modi rudi, e quei zeli eccessivi che turbarono, qualche fiata, la serena gravità del

(1) *Ecclesiastico*, capo 3.

degno uomo, dico che poche falte eran desse, da molte glorie offuscate; che metallo non vi è pregioso di scoria esente; che la virtù intrinseca fonda il merito, e non gli accidenti di essa.

Però, sotto una divisa spesso trascurata ed incolta, eravi un animo nobile, della cui generosità e mansuetudine furono chiari argomenti i facili perdoni ai suoi emuli in ogni ragione di fatti e di tempi; l'impiego di sue autorevoli influenze, non mai abusato a danni altrui, per rintuzzare le ricevute offese, e qualche fiata soverchievoli; ma posto invece a difesa franca e forte, soventi dei suoi stessi avversari, sempre degli oppressi e dei deboli. Ebbe per questi ultimi, speciali premure; e se indigenti, fece loro giornaliere sovvenzioni di vesti e di alimento. È tempo di dirlo. Nel gran movimento d'idee e di opinioni sulla natura e sul fine della pubblica e privata beneficenza, suscitato da studi e dispute di preclari ingegni socialisti ed economisti, del passato e del corrente secolo, rimase spesso incerto, e spesso ancora franteso, o in apposti sensi esagerato il criterio elementare della pia opera. E questa, o non si ebbe alcuna pratica ed efficace attuazione, perchè avocata in un campo troppo razionale ed astratto, o divenne per necessità sistematiche troppo ovvia e materiale, a segno di moltiplicare, anzichè rimuovere le viziose sorgenti della miseria, nella fiducia

di larghi ed immancabili soccorsi. La sapienza evangelica fu ad un tempo la provvidenza sociale; e la sola che seppe riprovare, con eguale sentenza, l'avarizia dell' opulento e l' adirosa invidia dell' indigente; e con mirabile magistero, trarre dalle leggi cosmiche compensative l'indispensabilità del lavoro, la giustizia della mercede, il privilegio della ricchezza, e il severo precetto dell' elemosina. E fu quindi la sola, io dico, che rese moralmente proficuo il beneficio, impiegandone la sua più vitale azione ad eliminare i fattori più ordinari, più possenti, della miseria disperata ed inerte.

Da questa preziosa dialettica tolse il Coppola le norme di quella geniale filantropia che tanto il distinse. La sua carità fu sempre ordinata e sapiente: fu opera diuturna, vasta, pertinace, instancabile. Ne attestarono i prossimi e i lontani; gli intimi e gli estrani; preti e laici, volgari ed ottimati, alla cui autorità fe' sempre ossequio, non sempre al dispostico, o ingiusto oprato. Amò tutti; non inchinò nessuno. Mostrò in qualche rincontro particolari deferenze: ma glien'erano ragione particolari meriti, o reali, o tali creduti dal suo buon animo di simulazione ignaro.

Tornami ora in acconcio toccare di salto alcune virtù private del Coppola. Ei visse vita raccolta, modesta, frugalissima. Abborrente dal fasto, trovò

superfluo il lusso di numerosa corte e di doviziose suppellettili; ne fece sempre a meno; forse con troppa annegazione, forse ancora con poca riverenza alla esteriore sua dignità. Nemico delle ricchezze, ne tesoreggiava con accorte parsimonie i risparmi ad unico pro' della Chiesa e dei poveri. Nutrì cure paterne per i suoi familiari. Le affettuose premure di antichi servigi furono stimolo alla sua speciale riconoscenza, ed egli prodigò loro speciali favori. La facile invidia del luogo ne fu sveglia: cavillatrice al solito, disse male dei favoriti e del favoreggiante; e tassò quelli di prave arti, e questo di leggerezza barbogia, o di condiscendenze equivoche. Ma la reputazione del pio uomo era già salita ad una atmosfera troppo spaziosa ed aperta; e i mefitici vapori della maldicenza locale non giunsero a guastarne la purezza, o a farne ombra al sereno.

Però, tali audaci detrazioni venivano soventi contrappesate da vantarie, forse più audaci. Gli encomiasti del vescovo ne fecero ancora un profeta, e riferirono aver egli qualche volta predetti, con mirabile precisione, pubblici e privati disastri. Io non farò offesa alla modestia di quell'illustre personaggio, esagerando i suoi pregi con simili immaginosi parlari. Penso invece, che la calcolata conoscenza del passato è spesso l'intuizione dell'avvenire,

e che ad uomo qual si era il Coppola, ricco di molta esperienza, non era difficile essere predicitore di sinistri eventi ad uomini pravi, e di pubbliche iatture a tempi delittuosi e corrotti. E quando grave di anni e di malori, pensò a prepararsi un sepolcro nella sua cattedrale, e volle fosse segnato sulla lapide mortuaria l'anno 1851, che poi fu realmente l'ultimo di sua vita, seppe non esser pari ai gaudenti di pigra e comoda vita, nelle vane lusinghe e nel tenace desiderio di longevità impossibile. Però che con sapiente giudizio presentiva prossimo il suo fine, ed argomentavasi a veder consumato il suo corso, con la serenità degli uomini delle prime storie, e nella tranquilla coscienza di aver fatto il suo debito.

Il presentimento avverossi. Nella notte che portava il fatale giorno 11 dicembre dell'anzidetto anno, fu sorpreso il Coppola da apoplessia senile. Si prodigarono all'illustre infermo cure pressanti; molti, ma inutili rimedii. La sua intelligenza rimase spenta. e muta la favella fin dal primo accesso del male ; che, dopo gli stenti di una breve agonia, il fece passare di vita sull'imbrunire di quel giorno. La campana del maggior tempio, con i soliti rituali rintocchi, annunziò, in quella medesima ora agli Oppidani, una pubblica calamità. E tale fu deplorata dai veri patrioti con dolor sincero ; dai non

veri con cordogli apparenti. Tutti fecero manifestazioni di lutto.

Gli onori funebri resi al benemerito Presule dalla cittadinanza e dal clero furono splendidissimi. Vidi faccendòsi, per la buona riuscita di tali onoranze, i molti amici, ed anche i suoi pochi avversari; e questi nel lodevole intento di fare giustizia postuma al merito di lui, che sempre conobbero, ma che non sempre stimarono. Le spoglie del Coppola rimasero in una cappella ardente del palazzo vescovile, esposte al pubblico per il corso di tre giorni. Al quarto poi, con processione lunghissima di congreghe e pii sodalizi, di preti, cappellani, collegiali e capitolari della città e della diocesi, e con seguito foltissimo di gente di ogni classe, e di ogni ordine, al mesto uffizio in lunga tratta accorsa, vennero portate all'ultima dimora.

Voglio qui ricordare, che non appena apparso al pubblico, sul sogliare dell'Episcopio, il feretro ove era composto, nel suo maggior lusso pontificale, il cadavere del Prelato a tutti visibile, un confuso vocìo scoppiava unanime dalla folla astante, ed un gentiluomo Oppidese, giovanissimo ancora, sorgeva tramezzo a quella, come interprete del comune dolore, per riassumerlo con biblico repetio, pien di parole e di lai, nelle seguenti apostrofi, che qui originalmente riproduco:

« Oppido (ei disse) nobile ma infelice città!!...
» Molte hai tu noverate antiche sventure, ma quella
» che or ti sorgiunge è la più grande fra tutte.
» Iddio nell'ora del suo furore disegnò per te una
» terribile vendetta: t'involò l'onore degli altari e
» della sua santificazione; e tu invilita, soffusa di
» rossore, chiusa nel pallio delle afflizioni, sederai
» sulla polve, come già un dì la figliuola di Sion,
» e ti faranno corona vegliardi taciti e mesti,
» sparsi di cenere il capo, accinti di cilizio i
» lombi, e vergini dolenti abbigliate a luttuose
» gramaglie.

» Oppido!!.... infelice città: verrò io stamane,
» con dolci e tristi memorie a un tempo, ad aggra-
» varti gli affanni che duri; a tentarti barbara-
» mente la piaga del tuo profondo dolore, e tutto
» palesarti il gran disastro che ti sorvenne. Cer-
» cherò questa volta ai miei estri le immagini più
» vive, dimanderò alla mia fede le aspirazioni più af-
» fettuose; e ti dirò flebili parole, or che la mia
» cetra si è volta in lutto, ed il mio organo in voce
» di pianto. Ma che?.... tu rimani neghittosa ed at-
» tonita? Non odo lamenti per le tue vie, non ulu-
» lati per le tue magioni, non sospirosi singulti sulle
» bocche dei tuoi abitatori?... Ah! vorrei rampo-
» gnarti, ingrata città!! Ma no — è troppo indegna
» ed infedele l'accusa. Non è affetto, ben io il com-

» prendo, che in te si taccia; non è ossequiosa gra-
» titudine, che da te si trascuri; è spavento che
» stordisce i pensieri; è dolore vero che serra il
» petto, che affascina la mente, infrena le lacrime,
» anneghittisce la vita.... è dolore che impietra. Ma
» i miei lamenti richiameranno oggi nel tuo popolo
» la sensibilità degli affetti; e già vedo sugli
» occhi dei sacerdoti le lacrime, dicendo loro
» che il Pontefice vangelico è spento; vedo me-
» sto dei distinti uomini il volto, dicendo loro
» che han perduto per sempre il consigliero più
» leale, il filantropo più saggio; e già odo dalle
» labbra dei tuoi poverelli un gemito di pro-
» fondo cordoglio, appena dirò loro che il soc-
» corritore più tenero dalla terra dei viventi è
» sparito.

» Oh dolore!! Ed ove troverò altre parole con-
» degne per elogiare tanta virtù meritevole? Nel
» mio ossequio? esso ammira ma tace. Nell'amicizia?
» essa deplora ma tace. Nella mia gratitudine? ella
» sente ma tace. Veggo innanti ai miei sguardi gli
» splendidi fiori che debbono comporre il suo serto,
» ma il mio cuore si smaga, pavida è la mia mano,
» ed io temo di contaminarne, con profano ar-
» dimento, la loro olezzante freschezza. Ma vincasi
» pure ogni perplessa timidità. Presento a voi, nel
» Presule estinto, un uomo povero di spirito, dovi-

» zioso di cuore. Parmi, e mal non mi avviso, che
» tutta la sua perfezione evangelica è in pochi detti
» enarrata. La povertà dello spirito è la virtù fra
» tutte la più leale e magnanima: è la virtù dei
» patriarchi e degli apostoli. Nemica di orgoglio,
» abborrisce dalle dilettazioni del senso, che sono
» ribellione alla legge della mente e del cuore;
» nemica di orgoglio, abbomina le suggestioni del-
» l'invidia, infernale veleno della insoddisfatta am-
» bizione; nemica di orgoglio, ella detesta l'inope-
» rosità della pigrizia, satanico dispregio di ogni
» morale e civile progresso.

» E non fu egli povero di spirito, il nostro bene-
» merito estinto, o miei conterranei, se, di alta po-
» testà rivestito, sposò con la dignità dell' apostolo
» la sua annegazione? se visse senza vana superfluità
» di lusso, senza intollerabile corteo di serventi, senza
» sfoggio di aule splendide, di sontuose magioni?
» se raccolto in angusta dimora, adorna appena di
» sante immagini, di cristiani amuleti, di sacre re-
» liquie, cibava le frugali vivande di una monastica
» mensa, e dormiva i pacifici suoi sonni sovra rozze
» coltrici, non ombreggiate, com'è nobile costume,
» da seriche cortine? E non fu egli povero di spi-
» rito, questo benemerito estinto, se di animo tran-
» quillo tollerò più volte le onte de' suoi contrad-
» dittori? e di punirne i soggetti, o rintuzzar gli

» eguali mai non fece pensiero? Povero di spi-
» rito egli non fu, se nei semplici ma sempre
» memorabili discorsi, il più debole e manca-
» tore fra gli uomini dicevasi, e temeva che il
» flagello di Dio non percuotesse il suo gregge
» per le iniquità del pastore? Umiltà senza pa-
» ri!! Preziosa virtù delle anime grandi, in cui
» del benefico spirito creatore l'impronta è più
» vasta.

» Miei dolorosi concittadini, ardirò io doman-
» darvelo? Fu egli ricco di cuore il vostro presule
» estinto? Mille stridule voci vorrebbero a questo
» momento sprigionarsi dalle labbra, mille sospiri
» sulle ali di fuoco volerebbero col tributo della grati-
» tudine a questo sacro feretro; mille baci e mille
» cadrebbero sulla mano benefattrice ahi gelida ed
» inerte per sempre. Oh! frenate le vostre giuste
» emozioni; chiederò a voi per ogni rango il beneficio
» ricevuto, e voi risponderete ognuno alla vostra
» volta. Sacerdoti, che aveste dalle sue mani la po-
» testà degli altari, non fu egli ricco di cuore, quando
» vigile sui vostri morali, pria di segnarvi del sacro
» olio, iscrutava con severo disame le vostre se-
» grete intenzioni, sottraendo i più alla fatale ruina
» di non voluto indissolubile vincolo? Quando in-
» tristito fino al fondo dell'anima al pensiero dei
» vostri trascorsi, parlava, col più mesto abbandono

» al vostro carattere, dolci ma imponenti parole?
» Sacerdoti, quando nell'ore più tarde della sera
» raccolto a pietose orazioni, pregava il Signore ad
» allontare gli scandali del santuario, a scorgere di
» guardo propizio l'onore del tempio, perchè non
» avessero i suoi nemici a rallegrarsi della profa-
» nazione del santo? Uomini chiari per sostanze e
» natali, non fu egli ricco di cuore, quando a belle
» opere civili il vostro zelo incitava, e all'impresa
» sempre lieto accorreva, con provvidi incoraggia-
» menti, con volontà sempre salda ed energica?
» Madri in cui l'onore delle vostre inermi fanciulle
» è pensiero che in cima agli altri si ferma, che
» fa insonni le vostre notti, amaro il pane dei vostri
» sudori, ditemi, non fu egli ricco di cuore, quando,
» provvido sul periglio della perfida seduzione, quie-
» tava le vostre ansie materne, or col disinganno
» di schiette ammonizioni, ed or con larghi sus-
» sidii, liberandovi dall'urgente bisogno della turpe
» miseria?

» Indigenti, uomini infermi, vedove, orfani senza
» protezione e consiglio; non fu egli ricco di cuore?
» Oh! voi piangete un padre, lo intendo..... Voi fra
» i suoi figli più cari, foste intorno a lui più as-
» sidui; gremiste le sue scale nell' ora delle sue
» mense; satollaste del suo pane il digiuno; a lui
» narraste più volte della vostra inopia le priva-

» zioni crudeli. Voi il vedeste più volte (cara e fe-
» lice memoria!) colle sue mani istesse, su cui l'anello
» brillava del maggior sacerdozio, discignervi i lu-
» ridi cenci, sciagurata livrea del vizio e della mi-
» seria, e vestirvi il saio dell'onesto lavoro, e risu-
» scitare, direi quasi, le vostre membra allibite per
» fame e disagio.

» Oppido, desolata città!.... Fu egli di cuore do-
» vizioso il tuo spento pastore? L'opera che in te
» più grandiosa primeggia, quella onde suona chiaro
» il tuo nome, è opera del suo primo e più gene-
» roso pensiero; egli pensò a te nel giorno della
» sua esaltazione, e volle un ricordo prepararsi nel-
» la tarda posterità. E qual magione più eletta,
» qual monumento più gradir ti dovea dell' abi-
» tacolo di Dio, della casa dell'orazione, dell' asilo
» fedele quando più si addensa la procella dei mali?
» Imponente per vastità, ricco per doviziosi addobbi
» ei questo tempio eresse, e fu ben pago nell' ar-
» dito disegno; e una gioia intima e piena esilarò
» la sua vita, quando delle vesti pontificali splen-
» dido, entrò la prima volta a consacrare le
» mura della sontuosa basilica, nei cui fondamenti
» avea la sua mano deposto la prima pietra an-
» golare. Di quanta letizia non isfolgorava il
» suo sguardo? In quali dolci palpiti non si espan-
» deva il suo cuore? Più lieto di Moisè che vide

» soltanto la terra di promissione, senza averla
» raggiunta; fortunato come il figlio di Isai
» che addusse l'arca del Signore alle mura di Sion,
» fra il giubilo e i cantici delle isdraelitiche
» turbe.

» Starà per secoli questa memoria dell' eccelso
» filantropo. L'ala infatigabile del tempo abbatte le
» torri di bronzo: la gratitudine percorre le ge-
» nerazioni, e più del bronzo è perenne. Nè l'edace
» procella, nè aquilone gagliardo, nè degli anni la
» serie innumerevole potranno disperderla giammai.
» Noi segneremo nei nostri annali, fra i nomi più
» diletti all'umanità, più cari alla patria, il nome di
» questo insigne benefattore: segneremo come per
» istile di ferro, sopra lamine di piombo, le sue no-
» bili geste, e resteranno scritte per un'altra genera-
» zione, e il popolo che verrà, farà lodi alla prov-
» videnza di Dio.

» Preparate ora al pastore, o sacerdoti, l'aula
» sepolcrale sul monte del testamento. Sia nel luogo
» più eminente, visibile segno alle preci del viatore.
» Sia nel luogo più sicuro dalle ingiurie del tempo.
» Cuoprano le ombre la sua ombra, e la circondino
» i salici del torrente. Ei stesso, or ben mi ram-
» mento, aveasi edificata questa magione nella so-
» litudine; onde oggi scenderà lieto ad assonnare
» un po' sulla polve, e scenderà colle benedizioni

» dei poveri di spirito, dei misericordiosi, di quei
» che soffrono per la giusta persecuzione, aspet-
» tando fiducioso il regno che fu a costoro prepa-
» rato sin dalla costituzione del mondo. »

Nel Duomo Oppidese e presso al maggiore altare una modesta tomba chiude gli avanzi mortali del Coppola. Una lapide rettangolare, finora è la sola che ne accenna il sito, e un breve epitaffio su quella inciso, e che il pio uomo, ancor vivente, avea di propria mano segnato, è il solo finora che ne ricorda il nome. Paleso, così dicendo, a malincuore, un grave torto del mio paese. L' epitaffio è il seguente:

D. O. M.
Hic
Franciscus . M[a] Coppola,
Patricius . Nicoterensis,
Oppiden . Episcopus
jacet.
Aliud . de . eo . nec . remansit
nisi
pulvis . cinis . et . nihil.
anno . Domini . MDCCCLI.

Ma ciò non è vero. La memoria dell' illustre prelato rimarrà sempre viva ed indelebile nell'animo di chi professa, o soltanto ammira la virtù, nella speranza, non ancora felice, di vedere surto sul

nostro orizzonte, se non un altro simile astro, almeno un parelio.

Prosperò il Coppola la città e diocesi Oppidese, per ventinove anni e sei mesi: al tempo di sua morte regnava in Napoli Ferdinando secondo, di casa Borbone, e in Roma Pio IX, di casa Mastai-Ferretti; papa di grande animo e, per grandi traversie politiche, degno di venerazione e di storia.

INDICE.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

FINE.